# L'ESERCITO IN FRIULI

*Da un lato la scienza deve rimanere in contatto*
*con l'intero mondo ideale del pensiero scientifico,*
*che non è il prodotto di un sol luogo,*
*o di un solo popolo o di una singola epoca;*

*dall'altro deve essere in relazione*
*con ben definite comunità locali,*
*in cui le sue ricerche e le sue speculazioni*
*si realizzeranno e verranno applicate.*

*A parte la sua magnifica funzione di passatempo,*
*la scienza è valida solo nella misura in cui*
*le sue ricerche possono avere un'influenza*
*sulle condizioni di vita*
*di una particolare comunità in una particolare regione.*

Lewis Mumford, *Storia delle Utopie*

## 1. INTRODUZIONE

Il Friuli è una terra di frontiera, e una delle caratteristiche normali delle terre di frontiera è la presenza dei militari. Anche se molti vanno ripetendo che dall'invenzione dell'aereo in poi l'elemento territoriale ha perso d'importanza, perchè la guerra può essere portata direttamente nel cuore del Paese, l'esercito continua a far la guardia ai «sacri confini della patria»; e, come abbiamo visto, non senza ragioni.

* * *

L'esercito, lo dice la parola stessa, fa esercitazioni. La sua attività normale non è fare la guerra, ma addestrarsi ad essa. Il Friuli-Venezia Giulia è il campo di addestramento non solo per i reparti ivi stanziati, ma anche per quelli che vengono qui numerosi a conoscere il terreno; perchè sarà qui — prima sull'Isonzo e Torre, poi sul Tagliamento e sui magredi del Cellina-Meduna — che si svolgerà la battaglia per fermare un'invasione da Oriente, secondo quanto è dato di sapere dei piani di battaglia del nostro Stato Maggiore.

* * *

Il Friuli-Venezia Giulia, con una popolazione di circa 1.230.000 abitanti e 7.851 chilometri quadrati, ospita una massa di militari la cui entità è *top secret* ma che si può far ragionevolmente ammontare a 70-80.000 [1]. E' una popolazione rispettabile, che consuma, circola,

[1] Le stime su questo dato basilare oscillano tra i 40 e i 130 mila, e non esistono cifre ufficiali. Negli ambienti militari si tende ad indicare le grandezze minori, mentre gli oppositori delle «Servitù Militari» ritengono che nella regione vi siano «parecchio più» di 100.000 militari. Una parte della variabilità si può spiegare con la diversa *definizione* di Friuli e di Regione (negli ambienti romani è frequente la confusione tra Friuli-Venezia Giulia, le Tre Venezie e la Regione militare nord-est); un'altra parte può essere dovuta all'incertezza di definizione di «militare» e di «esercito», soprattutto in relazione ai Carabinieri, che con i loro 80.000 uomini sono parte cospicua del totale delle forze armate. Nella polemica sulle SM in Friuli le parti in causa comunque non sono tanto i corpi armati in generale, ma quelli preposti alla difesa dei confini e del territorio: cioè esercito e aviazione. La cifra di 70-80 mila riguarda solo queste due armi, ed è stata indotta dalla stima delle presenze militari nei singoli comuni. Un tentativo di stima è stato recentemente compiuto dall'amministrazione regionale, che confrontando i dati sulla popolazione «residente» e «presente» nei singoli comuni, secondo il censimento 1971, ha trovato una differenza di 34.537 persone presenti in più, con differenze particolarmente marcate nei comuni con insediamenti militari. Ma l'interpretazione di questi dati è piuttosto difficile.

frequenta, scarica, compra, e insomma vive in questa regione, senza che di essa nulla compaia nelle statistiche ufficiali. Circa il 5-7% degli abitanti del Friuli-Venezia Giulia è costituito da uomini che l'uniforme, rende invisibili agli statistici, agli economisti e ai programmatori.

* * *

Non è questa la sola anomalia del Friuli statistico. Simmetricamente a questa presenza invisibile abbiamo un'assenza la cui entità è altrettanto incerta. Se il Friuli è ricco di giovani e men giovani Italiani in divisa, Svizzera, Germania, Francia, Canadà e altre parti del mondo son ricche di friulani in tuta. Qualcuno ha detto che in Friuli le più prospere sono ancora l'«industria della caserma» e l'«industria della valigia».

* * *

Per parecchio tempo la presenza dei militari e l'emigrazione all' estero furono considerate delle risorse indispensabili per mantenere in piedi questa regione. I sindaci di paesi spopolati dall'emigrazione e desolati dalla miseria facevano a gara per farsi assegnare una caserma. Le commosse celebrazioni dell'emigrante che va per il mondo a diffondere il buon nome del friulano «sald onest lavoradôr» andavano di pari passo con le celebrazioni del patriottismo e delle virtù del popolo di questa regione, bastione e sentinella d'Italia.

* * *

Con la seconda guerra mondiale il «comunismo» era giunto alle porte di Gorizia e di Trieste. Ancora nel '47 v'erano minaccie e timori che la Jugoslavia si annettesse il Friuli fino al Tagliamento. La difesa dell'integrità nazionale era un valore profondamente sentito, implicando vere «scelte di civiltà», di cultura, di religione; per molti la sicurezza dei confini era veramente questione di vita e di morte. Le preoccupazioni fondamentali di quegli anni riguardavano la politica estera, la guerra fredda, lo stalinismo. Il ritorno in queste terre dell'esercito italiano, povero, disorganizzato e demoralizzato, ma membro della NATO, era salutato con soddisfazione.

La questione di Trieste mantenne vivo il senso di pericolo per alcuni anni. Ancora nel '53 e '54 gli studenti avevano in Tito il bersaglio delle loro passioni politiche. Nel '53 era spirata addirittura aria di guerra; qualche divisione era stata inviata al confine. I discorsi della gente riguardavano ancora la capacità del nostro esercito di battere la Jugoslavia. Sono passati ventisette anni dalla fine



della guerra, e diciotto dal ritorno di Trieste all'Italia; da una quindicina si assiste ad un fiorire di buoni rapporti con la vicina Repubblica Federativa. A livello internazionale, l'Europa continentale è diventata il posto più pacifico del mondo (salvo il sussulto di Berlino del 1960) almeno per chi non cerchi di mutare lo statu-quo, come la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia; la vecchia spaccatura tra l'America e la Russia, protagoniste dei discorsi politici tra il '47 e il '56, ha dato luogo ad una situazione estremamente più complessa, di cui la gente capisce una cosa specialmente: che il pericolo di guerra mondiale è abbastanza remoto, e comunque la situazione è del tutto al di fuori delle possibilità di influenza da parte dell'uomo comune o delle nazioni minori, come l'Italia.

* * *

Per una dozzina d'anni la gente, ottenuta una certa sicurezza dalle minacce internazionali, si dedicò alle arti della pace, senza pensare ad altro che al lavoro e alla produzione, e poi al consumo, al benessere, alla casetta, alla macchina, alla gita. Ci fu il miracolo italiano. Sebbene in ritardo, anche il Friuli si avviò all'industrializzazione, con quanto questo comporta. Mentre emergeva la generazione dei giovani dalle tre M (mestiere, macchina, moglie)[2] i grandi problemi politici e sociali erano quelli dell'urbanizzazione, dell'emigrazione dal Sud, dell'industrializzazione. Mentre esplodeva la cultura di massa, e televisione cinema e canzonette polarizzavano l'interesse della gente, la classe politica dibatteva i temi della programmazione, dello sviluppo, delle riforme, della partecipazione, del decentramento amministrativo, dell'integrazione europea.

* * *

In questo clima appassivano i valori della Nazione e della Difesa. Alle Forze Armate si continuavano a dedicare i riti celebrativi del 2 giugno e del 4 novembre, e ad assegnare la consueta quota del bilancio statale; ma nè la classe politica nè l'opinione pubblica avevano alcun interesse per i problemi di politica militare. Le forze armate italiane perseguivano i loro programmi minimali, attente più a garantire un livello di vita decoroso ai loro membri che a curare l'efficienza bellica[3].

---

[2] L'immagine ricorre in U. ALFASSIO-GRIMALDI, I. BERTONI, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964, ripresa da Paolo GREGORETTI, «I Giovani: Ricerche ed ipotesi», in *Gioventù '70 nel Friuli-Venezia Giulia*, ricerca sociologica promossa dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, diretta da F. Demarchi, P. Grasso, S. Orviati; Trieste, (luglio 1971), pp. 46-51.

[3] Oltre alla letteratura indicata alle pp. 4 e 177, si può qui aggiungere il servizio apparso sui numeri 40, 42, 45, 46 (ottobre-dicembre '71) di «Politica», la rivista della «Sinistra

* * *

Il Friuli-Venezia Giulia fu eretto a Regione a Statuto Speciale. Tra i principali compiti del nuovo organismo era la promozione dello sviluppo economico e sociale della regione, rimasta complessivamente arretrata rispetto agli indici di industrializzazione del resto dell'Italia Settentrionale. Soprattutto la provincia di Udine, gravata dal peso della vasta area montana, era cosciente della propria depressione che le attribuiva, a torto o a ragione, la qualifica di «Calabria del Nord».

Uno dei primi atti della Regione fu la raccolta di indicazioni da inserire nel primo «piano quinquennale» nazionale, che tra gli obiettivi primari si poneva l'equilibrio territoriale, cioè la diminuzione delle diseguaglianze economiche tra le diverse aree del Paese.

Se si volevano convogliare in questa regione parte delle risorse, provvidenze ed incentivi che la Nazione dedicava al Meridione, era necessario non solo enfatizzare lo stato di depressione, ma anche farne ricadere la causa sulla Nazione stessa.

Trieste poteva sempre invocare la sua vocazione patriottica, che le aveva costato la perdita della sua ragione di vita come porto dell' impero asburgico; Gorizia il sacrificio del suo hinterland, in nome dell'autodeterminazione dei popoli; Udine trovò la ragione del proprio sottosviluppo nel proprio status di provincia di frontiera, e quindi marginale.

* * *

I popoli, è stato detto, hanno una memoria elefantiaca; non dimenticano mai i torti subiti; le violazioni dei loro diritti non cadono mai in prescrizione; son sempre lì, pronti ad essere riesumati secondo le convenienze [4].

Nel momento in cui fu necessario trovare un *colpevole* della propria povertà (diverso dalla Natura o dal Fato) ci si ricordò dell'oppressione veneziana, che per quasi quattro secoli aveva considerato il Friuli solo come frontiera e trincea, mortificandone commerci ed economia; ci si ricordò delle distruzioni apportate dalla Grande Guerra, che aveva spazzato via il 60% della nascente industria udinese; e ci si rese conto del peso delle limitazioni che esigenze della difesa facevano gravare sul Friuli.

di base» democristiana; e affatto sintomatico della rapida fortuna della sociologia militare nell'arco di tempo in cui si è svolta la presente ricerca, il numero 4, anno XII, (ottobre-dicembre 1971), della «Rassegna Italiana di Sociologia», tutta dedicata a problemi politici, teorici e metodologici degli studi sui militari, con ottimi articoli di G. Pasquino e un'utilissima rassegna bibliografica. Se fosse uscita due anni prima, questa rivista ci avrebbe risparmiato molto lavoro.

[4] G. BOUTHOUL, *L'uomo che uccide*, Longanesi, Milano 1969 (1967).



Non era la prima volta che qualcuno si lamentava di certi effetti negativi della presenza militare sulle attività civili in questa regione. Alcuni incidenti di traffico avevano richiamato l'attenzione sull'imperizia di molti autisti militari e soprattutto sul fatto che gli automezzi dell'esercito non fossero assicurati. Qualche atteggiamento autoritario di comandanti locali aveva suscitato, a Montecitorio, le proteste di parlamentari friulani. Nel 1960, in un dibattito sulle prospettive del turismo in Italia, parlamentari locali avevano evidenziato la remora costituita, in Friuli-Venezia Giulia, dal divieto di fotografare ed usare binocoli in una larga fascia lungo il confine. Ma sostanzialmente fino all'ottobre 1964, quando il neo-eletto consiglio regionale non le indicò al pubblico sdegno come una delle principali cause della depressione friulana, pochissimi si erano resi conto dell'esistenza delle Servitù Militari.

* * *

Servitù Militari: forse parte del dibattito che da otto anni si svolge su questo tema si può spiegare anche con il fascino della parola. Ironicamente, si tratta di un termine scorretto. I giuristi sostengono che non si tratta di vere e proprie servitù, perchè non si configurano come un rapporto di sottomissione di un praedium ad un altro praedium; ma di limitazioni di diritto pubblico ai diritti di proprietà privata [5]. L'abbaglio del legislatore francese del 1791 e del 1853 ha caricato il termine di così efficaci connotati emozionali di oppressione, servaggio, schiavitù, che con esso si sono venute gradualmente ad indicare non solo le limitazioni imposte ad alcuni proprietari terrieri nel disporre dei loro beni, ma tutte le conseguenze negative che in un modo o nell'altro si possono far risalire alla presenza militare.

* * *

La chiusura delle vie commerciali con le terre austriache e slave, attuata dalla Serenissima, e poi in parte mantenuta dal Regno d'Italia; le distruzioni della Grande Guerra; la posizione geopolitica di marginalità rispetto ai centri della vita economica e politica italiana; i danni conseguenti alle esercitazioni militari; l'intervento delle autorità militari nella progettazione di infrastrutture; e infine le restrizioni all'esercizio del diritto di proprietà; tutto questo viene riassunto, nei discorsi correnti, dal termine «servitù militari».

[5] GALANTE, voce «Servitù militari», in *Il Digesto Italiano*, vol. XXI, parte III, sez. I, Torino, 1895-1902, pp. 260, 276 ss. La citazione è tratta da uno studio commissionato dall'Amministrazione Regionale del Friuli-Venezia Giulia al prof. L. Paladin.

* * *

Se è verò che sino al 1964 l'opinione pubblica regionale non aveva avvertito l'esistenza del problema delle SM, è anche vero che fin dal 1960 alcuni gruppi e settori ed organizzazioni avevano cominciato ad agitarsi. Si tratta in primo luogo degli agricoltori della provincia di Gorizia, sulla quale si era abbattuta nel 1959-60 una grandinata di imposizioni militari. In quel periodo infatti fu attuata la decisione — ed era una decisione puramente italiana, presa all'insaputa dei comandi NATO — di costruire, attorno alla «soglia di Gorizia» e agli altri sbocchi delle Alpi Giulie verso la pianura friulana, una griglia di fortificazioni. Si trattava di postazioni di artiglierie di vario tipo, di torrette di vecchi «M 47» fissate su basi di calcestruzzo, di carri armati interrati, di nidi di mitragliatrice ed altri «arnesi» dislocati in modo da battere le vie di comunicazione, i passaggi obbligati, gli argini dei fiumi, i ponti. La funzione di questo dispositivo era — ed è — di *arrestare* l'eventuale invasore per un numero di ore sufficiente a permettere la mobilitazione delle truppe dislocate nella pianura friulana e il «montaggio» della battaglia al di là del Tagliamento (lungo il quale è stesa un'altra linea di postazioni fisse) (*figura 1*).

V'era una logica, dietro questo apprestamento. Una logica fondata su questi punti: 1) malgrado le più avanzate tecnologie atomiche e missilistiche e l'enorme arsenale delle superpotenze, le guerre locali

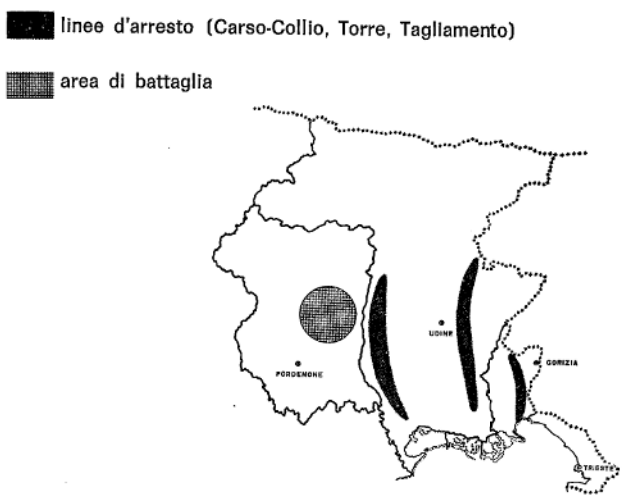


Fig. 1 - Presunto piano di difesa territoriale della frontiera nord-orientale e della «soglia di Gorizia»



tra nazioni minori con armi convenzionali sono ancora frequenti[6], e l'Italia può e deve prepararsi anche a difendersi da questo tipo di eventualità; 2) l'invasore più probabile viene dal nord-est; 3) il territorio nazionale deve essere difeso fin dalle frontiere; l'Italia non ha spazio per ritirate strategiche; 4) la forma più economica di difesa territoriale sono le postazioni fisse, e l'Italia non può permettersi il costo di un'adeguata difesa mobile (divisioni corazzate)[7].

Tale logica potrebbe essere contestata da molti, punto per punto; il guaio è che *nessuno* la discusse nè la conobbe, *salvo* la ristrettissima cerchia degli addetti ai lavori. Le popolazioni locali assistettero alla costruzione dei cosiddetti «bunker» parte sospettando l'installazione di misteriosissimi congegni (si mormorava di missili), parte sghignazzando sull'efficienza bellica di vecchi cannoni di recupero in un'epoca di razzi, satelliti spia e testate nucleari.

La protesta si levò da parte dei proprietari terrieri che si vedevano espropriati con procedure sbrigative, senza possibilità di trattative e con lentezza di pagamenti; che vedevano i loro poderi quotidianamente percorsi da automezzi militari diretti alla postazione, e frequentati da soldati che talvolta pillucavano anche l'uva o le ciliegie: ma soprattutto che si vedevano imporre la proibizione ad effettuare alcuni lavori o piantagioni entro un certo raggio dalla postazione, e vedevano sfumare la possibilità di lottizzare e rendere fabbricabili certe aree.

* * *

Era l'epoca dell'inserimento dell'economia italiana nel MEC, della sfida lanciata all'agricoltura italiana da quella più evoluta degli altri Paesi membri, l'epoca del primo piano verde e dei programmi di sviluppo agricolo. Ed era anche l'epoca del «boom» edilizio, della corsa alla villetta immersa nel verde, della motorizzazione di massa e del turismo di fine settimana. Era un'epoca lanciata allo «sviluppo», e le SM (Servitù Militari), che coprivano quasi un quinto (o un terzo)

[6] I. Kende ha contato, dal 1945 al 1970, 97 guerre, per un totale complessivo di 262 anni-guerra. «Guerres et Paix», rivista dell'Istituto Francese di Polemologia, pubblica regolarmente una rubrica sulle guerre in corso; ed è una rubrica cui non manca mai materiale.

[7] Il tema ha ricevuto qualche notorietà dall'«affare del protosincrotrone», che per alcuni anni ('66-'71) ha agitato le acque politiche della Regione, coinvolgendo scienziati nucleari, partiti di sinistra, amministrazioni comunali e alte autorità militari (cfr. la «Breve Cronaca»). La polemica contro le servitù militari, derivanti dalle postazioni fisse, ha spinto qualche rappresentante della sinistra ad auspicare la mobilizzazione della difesa, appoggiando così la richiesta dei militari per altre due divisioni corazzate, il cui costo vien stimato in un numero imprecisato ma altissimo di miliardi (300 secondo «L'Espresso» del 13 luglio 1969; 250 secondo i senatori Sema, Mammuccari e Calamandrei, in un loro intervento al Senato il 21 aprile 1970; 200 secondo G. Ellero e «ABC» dell' Agosto 1966; 120-150 secondo l'on. Lizzero, al convegno di Doberdò, 7 marzo 1970).

del territorio goriziano congelandolo allo «statu quo», costituivano un *handicap* effettivamente grave[8]. Soprattutto erano autoritarie e discriminatorie, in quanto erano imposte dall'alto e ponevano alcuni proprietari in condizioni di inferiorità rispetto ad altri.

La protesta delle associazioni degli agricoltori fu immediata e forte, riverberandosi su organi di stampa e sulle deliberazioni delle autorità amministrative goriziane[9]. Ma per alcuni anni, fino all'istituzione della Regione, rimase un problema tecnico-economico. Solo in seguito divenne anche politico e sociale, quando la questione delle SM fu strumentalizzata a sostegno del conto che la comunità regionale presentava al governo nazionale, quando i partiti di sinistra se ne servirono per argomentare contro le affiliazioni internazionali dell'Italia, assumendo per l'occasione il ruolo di paladini della proprietà privata, quando la nascente contestazione, sia marxista che cattolica, identificò nell'istituzione militare una delle principali fonti di inquinamento della società, quando il movimento autonomista friulano vide in esse una prova dell'oppressione esercitata dalla burocrazie nazionali e dell' inettitudine della classe politica locale «asservita a Trieste e a Roma», quando coloro che speravano di fare qualche buon affare nella compravendita di aree edificabili furono delusi, e quando infine i sogni di espansione industriale ed urbana delle amministrazioni comunali cozzarono contro le limitazioni militari.

* * *

[8] Le stime dell'area soggetta a servitù sono quasi altrettanto incerte quanto quelle sul numero dei militari. Qui il principale motivo d'incertezza sta nella variabilità della situazione, oltre che nella definizione di «Servitù Militari». Le cifre sono diverse a seconda dell'anno in cui sono proclamate o di che cosa intenda per «SM» chi le fornisce. Nel 1972 l'area asservita è di 360.000 ettari secondo l'on. Lizzero (45% circa del territorio regionale), di 35.000 secondo il Comando della Regione Militare di Nord Est. La differenza sta nel fatto che secondo i militari non è servitù il «regime della proprietà nelle zone di frontiera e nelle altre zone militarmente importanti» di cui la legge 886 del 1931. Cfr. anche più avanti, pp. 495 ss. Per quanto riguarda Gorizia, la stessa fonte limita al 17% l'area asservita in provincia di Gorizia, mentre altri parlano del 40% (dell'intera superficie agraria e forestale) o del 33,6 (dell'intera superficie provinciale). Secondo fonti autorevoli, la distinzione in «Servitù comuni» o di primo tipo, «servitù di zone militarmente importanti» o di secondo tipo, e le «servitù di specifica delimitazione» o di terzo tipo, introdotta da uno dei primi studi in proposito e largamente diffusa negli ambienti regionali, anche ufficiali, non ha fondamento giuridico.

[9] Cfr. la «Breve cronaca», p. 347, e specialmente gli articoli sui n. di aprile e di settembre 1960 di «Iniziativa Isontina», l'articolo del 27 luglio 1960, su «Agricoltura Giuliana», organo dell'Associazione Agricoltori Giuliani, che riflette lo sbigottimento dei primi tempi, con il paragone dell'alluvione in Calabria; e il documento della Camera di Commercio, deliberato il 13 ottobre 1960, dove oltre ad una precisa analisi delle conseguenze economiche delle SM e a un articolato piano di rimedi, fa capolino anche un piccolo ricatto nazionalistico (la rovina dell'agricoltura in queste terre favorisce l'abbandono della campagna da parte dell'elemento italiano e la sua sostituzione con quello sloveno). Questo motivo ritorna in altri documenti «riservati». L'Associazione Agricoltori invece si richiama all'orgoglio patriottico dei proprietari, ben felici di ospitare soldati e cannoni, purchè i risarcimenti siano adeguati. Nel '62-'63 si susseguono anche ordini del giorno piuttosto duri dei Coltivatori Diretti del Collio.



Il dibattito sulle SM è la risultante della convergenza di tanti e disparati interessi; strada facendo si è caricato di passioni, di aneddoti e di dogmi, coinvolgendo discorsi di politica internazionale e di procedure amministrative, di giurisprudenza e di economia, di urbanistica e di storia.

Il presente saggio vuol essere un contributo sociologico a questo dibattito, che mentre scriviamo è più vivace che mai. Il nostro scopo non è quello, raccomandato dai teorici puri, di affrontare un problema solo per verificare (o, meglio, «falsificare») mediante la ricerca empirica un'ipotesi teorica preesistente; l'unica ipotesi che giustifica teoricamente la scelta di questo problema come oggetto d'indagine è che la presenza militare costituisce una componente rilevante in ogni regione di frontiera; ma lo studio di un solo caso è ovviamente inadeguato a convalidare[10] l'ipotesi.

La scelta di questo problema è quindi riferibile piuttosto a dei valori che a delle teorie. Ma nell'affrontare il problema delle servitù militari non ci proponiamo lo scopo, raccomandato dai politici e dagli uomini di buona volontà, di portare avanti gli interessi di una comunità regionale che pure ci sta a cuore.

Il nostro scopo preminente è di portare alla luce una certa realtà, che rischia di essere oscurata da otto anni di diatribe e giaculatorie e formulette elettorali. Volevamo solo vedere quanto c'è di vero nella polemica sulle servitù militari, utilizzando allo scopo i lumi forniti dalle scienze sociali.

Che i risultati di questa ricerca confortino alcune tesi o ne smentiscano altre, che rinforzino o indeboliscano questa o quella presa di posizione politica, allo studioso non interessa.

Dai capitoli precedenti sono abbastanza evidenti i nostri dubbi sulle pretese di neutralità scientifica, e l'impegno nella difesa di alcuni valori, tra quali il «bene» di questa regione. Ma non crediamo che gli interessi di questa gente si possano realizzare gonfiando artificiosamente un problema senza curarsi della situazione reale; vendendo la verità per un piatto di lenticche, o un pugno di miliardi.

Il fine *non* giustifica i mezzi. Le menzogne a fin di bene sono alla lunga dannose perchè disabituano dalla ricerca della verità, distolgono dall'esame realistico della situazione, educano all'irrazionalità.

Noi crediamo che gli interessi della comunità si servano anche perseguendo, *sempre* e *dovunque*, la verità e la ragione. Questo è il ruolo del ricercatore, la sua funzione sociale, il suo dovere etico.

[10] Per stabilire *scientificamente* se in una regione di confine i militari «contano» più che in un'altra sarebbe infatti necessario indagare contemporaneamente una pluralità di regioni, in modo che la «presenza militare» assuma valori diversi, diventi una «variabile».

Ciò non significa, naturalmente, che la «realtà» e la «verità» emersa da questa ricerca sia assoluta e definitiva; essa è solo il risultato di capacità, tempo e risorse per natura loro limitate, e il limite si riflette sulla validità della ricerca. Se il ricercatore, come ogni altro cittadino, è tenuto a perseguire il bene della collettività, esso è anche soggetto ad un vincolo supplementare, quello del relativismo scientifico. L'uomo della strada, il politico, l'uomo d'azione possono (e talvolta devono) essere convinti di possedere la verità; ma lo studioso è conscio che ogni conoscenza è ipotetica (Max Weber) e passibile di «falsifica» empirica, e quindi deve essere pronto a cambiare le proprie teorie se le risultanze di future ricerche dovessero smentirle.

### 1.1. L'oggetto della ricerca

Sembra opportuno suddividere la complessa tematica oggetto della presente indagine in due livelli. Al primo sta il problema della presenza militare in Friuli, con tutte le conseguenze positive negative o ambivalenti, sul piano economico sociale culturale politico elettorale psicologico biologico echistico eccetera; al secondo sta il «problema del problema delle servitù militari», cioè il fenomeno dello sviluppo, negli ambienti politici e nell'opinione pubblica, della coscienza (vera o falsa) che le SM sono un grave problema.

Il primo è un problema *prevalentemente* «tecnico» «strutturale» «oggettivo»; il secondo è un problema *prevalentemente* di sociologia politica o di sociologia della conoscenza. Il primo risponde alla domanda «quali sono gli effetti della presenza militare nel Friuli?». Il secondo risponde alla domanda «quali sono le cause del dibattito sulle SM nel Friuli-Venezia Giulia?».

Ovviamente i due livelli non sono a tenuta stagna. Uno degli effetti della presenza militare sono le SM, e una delle cause del dibattito sulle SM è la presenza militare.

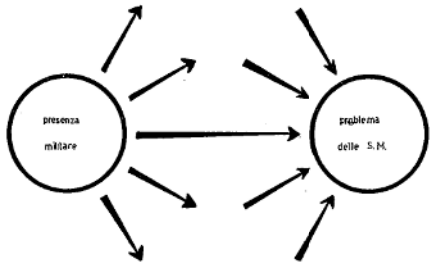


Fig. 2



La distinzione sembra utile perchè mette in evidenza la diversa metodologia necessaria ad affrontare adeguatamente i due problemi. Il primo, per essere analizzato nella sua interezza, richiede un approccio multidisciplinare. Solo una squadra di economisti, storici, sociologi, urbanisti, giuristi, politologi, psicologi può dare un quadro completo degli effetti della presenza militare in Friuli. Il secondo invece è un problema squisitamente «social-scientifico», cioè di sociologia e scienza politica.

In origine la presente ricerca si proponeva di studiare solo il primo problema o livello; ma tutta una serie di motivi ha concorso a spostare il «fuoco» della ricerca verso il secondo livello.

In primo luogo la carenza di materiale documentario già raccolto o elaborato. Non esistono, per quanto siamo riusciti a sapere, studi adeguati anche se settoriali per disciplina, area o periodo storico, su questo tema [11].

In secondo luogo, la vastità del tema è troppo superiore alle forze di un ricercatore individuale.

In terzo luogo un solo ricercatore non può avere la sufficiente padronanza delle diverse discipline necessarie ad ottenere una visione completa del fenomeno.

In quarto luogo la ricerca ha rivelato fin dall'inizio una notevole discrepanza tra le asserzioni correnti in tema di SM e la realtà del fenomeno; discrepanza che mentre toglieva interesse al problema specifico («tecnico» o «strutturale») delle SM attribuiva un autonomo interesse al fenomeno («politico» o «sovrastrutturale» o «culturale») del «dibattito sulle SM». In altre parole la ricerca, non riuscendo ad identificare dati sufficienti a dimostrare il reale danno causato dalle SM, e rivelando invece l'ignoranza pressochè generale degli altri effetti della presenza militare in Friuli, suggerisce l'ipotesi che gran parte del dibattito sulle SM sia dovuto a motivi diversi dai loro danni reali. In tal modo l'interesse si spostava verso lo studio delle cause e dei motivi dello sviluppo assunto da questo dibattito nella classe politica e nell'opinione pubblica della comunità regionale.

Malgrado quest'evoluzione interna, la ricerca qui presentata tenta di dare, per quanto possibile, un quadro completo della situazione, senza trascurare l'uno o l'altro dei due «livelli».

---

[11] Una certa bibliografia è stata raccolta da A. DE CECCO nella sua tesi di laurea non pubblicata *La posizione di confine come condizionamento delle attività economiche nel Friuli-Venezia Giulia - saggio di Geografia Politica*, Trieste 1970; di particolare interesse, di N. PARMEGGIANI, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, Del Bianco, Udine 1966.

## 1.2. Il Quadro Teorico

Il tema dell'indagine può essere esaminato da diversi punti di vista, come un oggetto può essere analizzato sottoponendolo a luci di diversi angoli di rifrazione e lunghezze d'onda.

La cornice teorica più generale in cui il problema è stato inquadrato è l'emergente «teoria sociologica dei confini» [12], secondo cui le regioni di frontiera hanno particolari rapporti con l'istituzione militare, e sono sottoposte a due tendenze contrastanti: la tendenza verso la chiusura dei confini, per ottimizzare la sicurezza e la difesa, e la tendenza verso l'apertura, per favorire lo sviluppo dei traffici e degli incontri. La prima è di solito espressione dello Stato e dei suoi organi, e soprattutto dei suoi sottosistemi di difesa; la seconda è normalmente espressione della comunità locale.

In questo quadro si voleva originariamente studiare l'effetto del confine (e delle sue variazioni locali e funzionali) sulla struttura insediativa (echistica) delle zone confinarie; e fu a questo punto che emerse il fenomeno delle SM, considerate come elemento di scoraggiamento delle attività echistiche (coltivazioni, costruzioni, modifiche del paesaggio) nelle aree militarmente importanti.

Non si trattava certo di invadere il campo del geografo o dell'urbanista o del giurista, occupandosi degli aspetti territoriali della questione, ma di indagare i processi decisionali che stanno a monte delle scelte di localizzazione in modo da mettere alla luce il ruolo ivi svolto dalle autorità militari. Si trattava cioè di compiere uno studio della «struttura di potere della comunità locale confinaria» per controllare l'ipotesi di un maggior peso delle autorità militari in questa rispetto alle altre regioni. L'impossibilità pratica di procedere ad una ricerca comparata frustrava tuttavia questa intenzione. Rimaneva la possibilità di compiere uno studio «del caso» secondo una vecchia e rispettabile tradizione di «studi di comunità». [13]

In questo senso si spiega il lavoro preparatorio dedicato, oltre che alla sociologia della guerra e delle relazioni internazionali, allo studio del potere e dei processi decisionali nelle comunità locali. Si ipotizzava che in una regione di frontiera in cui i militari sono una

[12] Sulla «teoria sociologica dei confini» cfr. R. STRASSOLDO, *From Barrier To Junction, towards a sociological theory of Borders*, supplemento al bollettino «Informazioni» dell'ISIG, Gorizia, (ottobre 1970); *idem, Da barriera a cerniera, il ruolo dei confini e delle regioni di confine nella teoria sociologica*, in «La Panarie», n. 12, (marzo 1971); R. GUBERT, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste, 1972 (con introd. di F. DEMARCHI), specialmente le pp. VII-XXXIX e 1-20; cfr., di prossima pubblicazione, AA.VV., *Atti del convegno internazionale sui problemi e le prospettive delle regioni di frontiera.*

[13] Qualche cenno su questo filone di studi si trova in F. DEMARCHI, *Società e Spazio*, Trento 1969, pp. 87-97, e in R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Cedam, Padova 1971.



componente economica e demografica di notevole importanza essi esercitino varie forme di potere ed influenza anche al di là di quelle previste dalla struttura giuridica ufficiale; cioè che accanto ad un potere formale, codificato in leggi regolamenti e procedure, i militari esercitassero anche un potere di fatto, informale e operante attraverso canali e meccanismi latenti. [14]

La ricerca dimostrò fin dall'inizio quanto poco sostenibile fosse tale ipotesi. Organizzazione militare e società civile emergevano come due mondi separati. Malgrado i «quadri» dell'esercito (ufficiali e sottufficiali di carriera o lunga ferma) abitassero in gran parte tra la popolazione civile, e vi sviluppassero una certa rete di parentele, conoscenze ed amicizie; per quanto autorità militari ed autorità civili si incontrassero a scadenze precise, in occasione di certe cerimonie e avvenimenti; e per quanto infine uffici civili ed uffici militari mantenessero alcuni tipi di rapporti continuativi; malgrado tutto ciò, esercito e comunità rimanevano due mondi diversi, e largamente ignoranti l'uno dell'altro.

Questo fenomeno era abbastanza curioso da stimolare l'approfondimento della sociologia militare nel tentativo di comprendere cause, meccanismi e scopi di questa separazione.

Lo studio dell'istituzione e della professione militare incontrava due difficoltà. La prima difficoltà derivava dal fatto che l'esercito è, sostanzialmente, un'enorme burocrazia e potrebbe essere adeguatamente studiato solo nella sua interezza, e solo adoperando gli strumenti concettuali e metodologici così largamente sviluppati dalla sociologia dell'organizzazione, dell'amministrazione e del fenomeno burocratico. Non si può comprendere e spiegare il comportamento degli organi militari locali senza analizzare, in primo luogo, i rapporti tra gli organi locali e quelli superiori, sempre più accentrati man mano che si sale lungo la «catena del comando», perchè l'organizzazione rigidamente gerarchica dell'esercito rende di gran lunga prevalenti, nella determinazione del comportamento del militare, gli stimoli provenienti dall'organizzazione (struttura verticale) piuttosto che dalla comunità (struttura orizzontale) in cui egli è inserito. [15]

In secondo luogo, la carenza di materiale social-scientifico sull'esercito italiano. Mentre la sociologia militare è abbastanza progredita in Francia, Germania e nei paesi anglosassoni, in Italia comincia appena a muoversi [16] dalle panie della retorica, patriottarda o antimili-

[14] Sui rapporti tra studi di comunità e studi delle strutture di potere locali, cfr. *supra*, pp. 188 ss.

[15] Cfr. *supra*, pp. 178 ss.

[16] Si veda il già ricordato numero 4, XII, (ott.-dic. 1971) di «Rassegna Italiana di Sociologia».

tarista, in cui si trascinavano i discorsi sulle forze armate, tra il disinteresse della società civile per i problemi militari e la diffidenza dei militari verso l'analisi intellettuale, per non dire scientifica.

Se sociologia militare e sociologia dell'organizzazione potevano fornire i parametri teorici per l'analisi della «sfera militare», ben altri erano i concetti necessari per comprendere il comportamento della «sfera civile». Perchè era tramontato l'interesse per i valori della difesa nazionale, incarnati dall'Esercito? Perchè un problema di relativamente modesta portata oggettiva, come quello delle SM, aveva visto il coaugulo di pressochè tutte le forze politiche della regione in una condanna unanime, ancorchè non uniforme nelle motivazioni, analisi ed espressioni? Perchè nessuno — militari compresi — aveva evidenziato l'intero arco di conseguenze della presenza militare, tra cui il fatto che fior di cittadine traggono da essa ragione di vita? Perchè 70.000 persone vivevano in questa regione come fantasmi, di cui si parla solo quando disturbano? Perchè ad un certo punto essi sono diventati uno dei principali capri espiatori delle disgrazie friulane, al punto da essere indicati come causa (o concausa) del sottosviluppo e dell'emigrazione? Perchè l'industria della caserma fu accusata di generare l'industria della valigia, e ambedue vituperate quanto prima erano esaltate? Perchè sindaci e commercianti di comunità che vivono sui militari non hanno mai fatto presenti le proprie ragioni e i propri interessi, di fronte alle proteste di agricoltori, o albergatori danneggiati, così ben orchestrate dai rappresentanti politici?

L'armamentario concettuale e teorico necessario a rispondere a simili interrogativi difficilmente poteva trovarsi in qualche ben delimitato settore della letteratura «socialscientifica». Qui era coinvolta la grande problematica della modernizzazione (industrializzazione-razionalizzazione) e del decentramento amministrativo; dei «fenomeni politici, normativi e culturali» e dei «movimenti collettivi»; qui ci si trova di fronte a problemi come i rapporti tra struttura e sovrastruttura, tra interessi e valori, tra classe politica e opinione pubblica; qui si tratta di fenomeni come la presa di coscienza dei propri interessi, l'emergenza dei «problemi sociali», la crescita di una comunità che uscendo da uno stato di frammentazione e sottomissione sviluppa una propria coscienza unitaria e una propria ideologia unificante per portare avanti, di fronte ai centri di potere nazionale, i propri interessi.

Sono, queste, tematiche abbastanza note agli studiosi di scienze sociali e politiche, ma ancora molto controverse e sfuggevoli. La loro complessità, la difficoltà di operazionalizzare certi concetti e misurare la diffusione di certe variabili e fattori, l'incertezza dei sensi delle correlazioni, la stessa volatilità di elementi quali valori opinioni e



atteggiamenti rende estremamente difficile, e spesso futile, la costruzione di teorie abbastanza generali da essere applicate a molti casi e abbastanza specifiche da essere utili nella spiegazione del singolo caso in esame.

Inoltre su questi temi grava il peso massiccio di secoli (e millenni) di riflessione politica e filosofica; per cui è sembrata impresa disperata ricavare, dall'enorme letteratura più o meno scientifica esistente su tali processi culturali, politici, sociali e psicologici, alcune proposizioni teoriche ben delimitate ed identificate e battezzate con nome e cognome di qualche autore. In altre parole queste problematiche son state affrontate non mediante studi teorici preliminari ad hoc, ma fidandosi sulla normale preparazione teorica di base di uno studioso di scienze politiche e sociali.

### 1.3. Metodo

La ricerca è stata portata avanti con tre principali strumenti metodologici: l'osservazione partecipante, l'analisi di documenti e le interviste libere.

L'osservazione partecipante comprende parecchi anni di vita nella regione oggetto dello studio, e proprio nelle comunità a maggior concentrazione militare (sia in veste di «parte civile» danneggiata, sia in veste di militare che circola, consuma ed eventualmente danneggia); durante i tre anni della ricerca poi (estate '69-estate '72) si è cercato di seguire gli avvenimenti e i dibattiti relativi alle SM, possibilmente intervenendovi personalmente. A questo aspetto del metodo si possono infine ascrivere anche i numerosi sopralluoghi in località per qualche verso interessate al problema.

Tra i documenti si possono distinguere quelli pubblicati (opuscoli, articoli) da quelli pubblici (delibere di organi amministrativi e politici, ecc.) da quelli riservati (per lo più studi commissionati da qualche centro decisionale, o carteggi, relazioni, promemoria tra diversi uffici).

La lista dei personaggi da intervistare si è venuta formando durante la ricerca stessa. Il «profilo» di questo «campione» (in realtà si è cercato di raggiungere l'«universo» della popolazione interessante), comprendente un centinaio di individui; potrebbe essere descritto da mutabili come

1. Militari (livello di presidio - livello di Regione Militare - livello di Ministero Difesa-Esercito).

2. Civili

a. Politici:
   parlamentari
   regionali
   funzionari di partito
   funzionari di sindacati
   funzionari di altre associazioni politiche
   amministratori locali;

b. Rappresentanti di Categorie Economiche:
   agricoltori
   industriali
   commercianti;

c. Funzionari di Enti e Organi Amministrativi;

d. Esperti e Professionisti:
   Economisti
   Urbanisti;

e. altri.

La natura della materia, su cui grava ancora il sospetto di spionaggio e il peso della legge 1161 del 1940, e ancor più il perdurare del dibattito consigliano di non rendere *qui* identificabili le fonti di informazioni, allo scopo di impedire sanzioni di qualsiasi specie.

La durata delle interviste variava dai 20 minuti alle quattro ore, con una media approssimativa di 40 minuti. Alcuni personaggi particolarmente importanti sono stati consultati più volte. I contenuti delle interviste dipendevano ovviamente dalla particolare posizione di ruolo e dalla diversa esperienza dell'intervistato, secondo le norme dell'«élite interviewing». [17]

La fase empirica del presente studio si è svolta in quattro riprese: aprile, luglio e dicembre 1971, gennaio e giugno 1972.

[17] Su questa particolare tecnica di ricerca, a cavallo tra scienza giornalismo e azione sociale, cfr. L. A. DEXTER, *Elite and Specialized Interviewing*, North-West. Univ. Press, 1970.



## 2. ECOLOGIA UMANA DI UNA REGIONE DI FRONTIERA

### 2.1. Aspetti della convivenza tra comunità locale e organizzazione militare

La divisa rende i militari invisibili non solo a statistici e programmatori ma anche agli indigeni. Il friulano comune di solito non si rende conto della rilevanza della presenza militare in questa regione. Gli uomini in caki qui sono un elemento del paesaggio, che si nota solo in particolari momenti. Ma per chi viene dal resto d'Italia è un elemento caratterizzante ed evidente. Treni e stazioni di questa regione sono solitamente affollati di militari; sulle strade si vedono spesso automezzi, colonne di carri e artiglierie; sui cigli delle strade marciano compagnie di assaltatori in tuta mimetica; militari in libera uscita o sulla via di casa mediante autostop sono un elemento frequentissimo su tutte le strade del Friuli.

In certe località la presenza militare è particolarmente evidente. A Udine ai centomila cittadini censiti bisogna aggiungere circa diecimila militari; almeno un migliaio sono sottufficiali e ufficiali con famiglia. Le proporzioni sono minori negli altri capoluoghi provinciali (Gorizia: 44.000 e 2.000; Pordenone: 46.000 e 3.000).[18] Centri urbani come Tolmezzo, Pontebba, Tarvisio, Gemona, Tarcento, Cividale, Cormons, Gradisca, Palmanova, Cervignano, Codroipo, Casarsa, S. Vito, Spilimbergo, Maniago, Aviano, sono fortemente caratterizzati dalla presenza militare. All'ora della libera uscita le strade si colorano di grigioverde; osterie, ristoranti, sale cinematografiche e giardini pubblici si affollano di militari. In queste località abitano per lo più i «quadri» con le loro famiglie, anche se addetti a caserme sparse nella campagna intorno per un raggio di una quindicina di chilometri. Le loro esigenze alloggiative hanno dato impulso all'edilizia (e fatto salire i livelli generali dei canoni di locazione). Le palazzine condominiali e i «grattacieli» che fanno bella o più spesso brutta mostra di sè in tali cittadine, in cui l'abbondanza di spazio non esige certo la crescita in altezza delle costruzioni, sono spesso destinate al mercato militare.

La presenza militare alimenta un notevole mercato anche in altri settori. Le caserme come comunità, sono delle consumatrici: anche se parte delle derrate sono fornite dai servizi di sussistenza dell'esercito, che le acquistano sul mercato nazionale, ogni caserma fa la «spesa» quotidiana: pane, verdure, frutta, polli domenicali e

[18] Cifre stimate.

altri «extra» sono acquistati sul mercato locale. Ogni unità e ogni insediamento militare ha bisogno poi di una quantità di altri oggetti e materie di consumo o durevoli, per le proprie esigenze minute di mantenimento ed operazione. I «marescialli» addetti a queste spese sono clienti molto rispettati da negozianti di alimentari, di ferramenta, di materiali edili. Vi sono poi gli «spacci truppa» e i circoli ufficiali e sottufficiali, che di solito si riforniscono da grossisti e commercianti locali, in quanto non legati ai meccanismi della Sussistenza e delle gare d'appalto nazionali, ma espressione della libera imprenditorialità e dello spirito associativo dei militari.[19]

E v'è infine il mercato alimentato dai militari e dalle loro famiglie. Per molto tempo la grande maggioranza della truppa era costituita da povera gente che doveva accontentarsi del «soldo» pagato ogni dieci giorni: la «decade». Quelle poche lire finivano subito nello spaccio o nella sala cinematografica. Ma con il generale elevamento del livello di vita conosciuto dall'Italia negli ultimi due-tre lustri, il «vaglia da casa» si è generalizzato. Ora, tra il «vaglia» e l'aumento della decade, la truppa dispone di un potere d'acquisto non trascurabile, di cui profittano esercizi pubblici, ristoranti e vari impianti di tempo libero; ma a queste, che erano le tradizionali attività legate alla clientela militare, si vanno oggi aggiungendo vari tipi di negozi. Soprattutto l'aspirazione ad una maggior eleganza e miglior aspetto personale fa prosperare gli affari di lavanderie e profumerie; e la maggior scolarizzazione porta a più alte vendite di giornali e libri di consumo. Attorno alle zone frequentate da militari pullulano picoli bar, pizzerie, lavanderie, tabaccherie ed edicole; il desiderio di portarsi a casa qualche ricordo della «Naja» fa prosperare piccoli studi fotografici e rivendugli di cianfrusaglie.[20]

Ma anche commerci di più ampio respiro cominciano a sentire l'apporto della clientela militare; e soprattutto i negozi d'abbigliamento. La diffusione della motorizzazione rende sempre più facile per il militare la fuga ai limiti del presidio e l'uso del tempo libero in gite ed escursioni; soprattutto le località balneari e i campeggi della costa sono oggetto di queste «fughe» domenicali. A questo scopo è necessario mimetizzarsi in «borghese»; e i negozi d'abbigliamento,

[19] E' anzi da notare che buona parte delle spese dei militari di leva (ufficiali, sottufficiali e truppa) passano attraverso circoli e spacci; il che provoca qualche malumore negli esercenti, per la concorrenza «sleale» resa possibile dalla trascurabile incidenza dei costi del personale; e suscita anche i frequenti sospetti degli uffici delle imposte di consumo.

[20] Proprio la modesta qualità della merce destinata ai militari sembra essere uno dei fattori di quell'indefinibile aria di leggero squallore che aleggia nelle cittadine «di guarnigione». Lo stesso discorso si può fare per i «servizi».



grandi magazzini compresi, fanno buoni affari vendendo magliette pantaloni e scarpe ai militari in vena di scappatelle.[21]

Ma forse più importante sia in senso quantitativo che qualitativo è il mercato costituito dalle famiglie degli ufficiali e dei sottufficiali, il cui potere d'acquisto è in media superiore a quello dei cittadini locali,[22] e la cui propensione al consumo è senz'altro molto superiore a quella dei friulani; almeno secondo l'opinione comune. I militari, e soprattutto le loro mogli, tendono al «consumo ostentativo», secondo il tradizionale modello della classe piccolo-borghese che si sente in dovere di mantenere un notevole decoro esteriore, anche a costo di squilibrare il bilancio familiare. Nelle cittadine in cui più rilevante è la presenza militare si nota un tono di eleganza, un fiorire di boutiques, una gara di acconciature e abbigliamento che ha nella cerimonia della messa domenicale e dell'aperitivo vespertino i suoi momenti di attenta verifica. Le famiglie dei militari costituiscono quindi un ottimo mercato per i negozi di abbigliamento, e di altri oggetti di uso personale, oltre, che, come si è detto per il settore delle abitazioni; meno, a quanto pare in proporzione, per il settore alimentare.

Un discorso particolare si può fare per i giovani ufficiali e sottufficiali scapoli, i quali tendono a spendere buona parte del loro stipendio nell'acquisto di un'automobile (quanto più «sportiva» possibile) e sono quindi buoni clienti di concessionari, garagisti, assicuratori e meccanici. Tra i militari odierni i discorsi di donne e di cavalli, caratteristici degli ufficiali di qualche decennio fa, son stati sostituiti dai discorsi di donne e di macchine; e l'emulazione in questo campo è molto vivace.

Le conseguenze economiche della presenza militare non si limitano a queste voci. Vi sono degli aspetti abbastanza massicci, anche se non così visibili, quali le imposte di consumo («Dazio») che le caserme pagano alle amministrazioni comunali, e che in qualche caso costi-

[21] Anche nel campo della disciplina militare l'auto è, in potenza, un formidabile strumento di rottura e, forse, di innovazione. Il possesso dell'auto da parte del militare di truppa è stato per parecchio tempo un caso non previsto dai regolamenti, e solo recentemente codificato in senso permissivo.

Si può supporre che, malgrado l'ostilità di molti comandi, abbastanza numerosi siano i militari con l'auto appresso, e capaci quindi di sottrarsi rapidamente ai limiti del presidio e al controllo della ronda, mimetizzandosi. Il controllo formale, esteriore, deve quindi essere sostituito o integrato dall'educazione all'autocontrollo, dalle responsabilizzazioni, dall'attribuzione all'individuo di maggior autonomia e dignità. Anche per gli ufficiali e sottufficiali naturalmente la motorizzazione ha reso obsoleti i vecchi limiti di presidio, in cui sono obbligati ad abitare.

[22] Secondo alcune stime, si può fissare a 150.000 mensili la quota di stipendio spesa in loco, in media, dalla famiglia di militare di carriera (dal sergente al generale). Cfr. nota 106.

tuiscono un cespite cospicuo delle entrate comunali; imposte non solo sui consumi correnti, ma anche sui materiali da costruzione. Questa voce è importante soprattutto nel periodo di costruzione dell'installazione militare o della caserma, che abbastanza frequentemente (e in misura crescente) è appaltata a ditte della regione e in ogni caso produce un assorbimento di manodopera locale[23]. Gli amministratori comunali invece tendono a lamentarsi della scarsa coscienza tributaria di ufficiali e sottufficiali.

Altra voce è la creazione di posti lavoro per personale civile. Spesso in magazzini e depositi di materiale militare ma non strettamente connesso agli armamenti lavorano operai civili; nelle caserme trovano lavoro barbieri, sarti, ciabattini e insegnanti elementari; nei comandi di livello più elevato sono impiegati ragionieri, geometri e altro personale civile.

La presenza militare infine alimenta l'attività di aziende produttrici di beni e servizi. Di queste la più importante è la Meteor, industria costruttrice di materiale per l'aviazione militare ed unico esponente, in questa regione, del tanto chiacchierato «complesso militare-industriale».[24] In regione hanno il loro domicilio ditte fornitrici di derrate alimentari e qualche piccola ditta di riparazioni meccaniche che lavora per l'esercito.

Ma questi aspetti economici della presenza militare in Friuli sono poco evidenti e ancora più difficilmente quantificabili. Il visitatore desideroso di farsi un'idea della struttura socio-culturale friulana sarebbe invece abbastanza colpito dalla misura di integrazione del-

[23] Si può calcolare che mille militari fruttino, agli uffici comunali del dazio, una decina di milioni all'anno. Per questa via rientra nella comunità anche parte del denaro che i soldati spendono allo spaccio e i «quadri» al circolo. Quanto ai dazi sui materiali di costruzione, essi spettano in ogni caso al comune in cui sorge l'opera. La comunità regionale poi si avvantaggia in particolar modo quando l'opera è costruita dalle ditte locali; ma questa pratica, si argomenta negli ambienti militari, è stata a lungo frenata dalla «scarsa preparazione» delle ditte locali, che non vincevano le aste; e dalla considerazione che è consigliabile far costruire opere più «riservate», come le fortificazioni, da gente che poi non rimanga sul luogo magari a fornire ai curiosi informazioni sulle strutture dell'opera. Le argomentazioni non hanno mai molto convinto gli ambienti interessati, i quali mormorano piuttosto di «intrallazzi»; e che non siano del tutto credibili sembra indicato dal fatto che oggi invece gli ambienti militari si compiacciono di affermare il crescente intervento delle imprese friulane nelle costruzioni militari.

[24] Con 150 dipendenti ed un miliardo annuo di fatturato, la «Meteor» di Ronchi è tra le più piccole aziende che producano materiale bellico in Italia. Il «complesso militare-industriale» italiano, secondo le stime di C. Federici, toccava nel '68 un fatturato di 273 miliardi (in V.A. *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971, p. 218. D'ORSI *(La Macchina Militare*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 137-145) pur elencando le maggiori aziende produttrici di materiale non avanza cifre globali. Sul ruolo della produzione bellica come volano dell'economia nazionale si vedano anche gli opuscoli informativi *Sicurezza nella libertà* e *Brevi note informative sulle forze Armate Italiane* pubblicati nel 1967 a cura dell'Ufficio stampa del Ministero della Difesa.



l'elemento militare (di carriera) nella comunità locale. L'esercito ha quasi abbandonato il suo già insufficiente programma di fornitura di alloggi alle famiglie del suo personale. Le famiglie dei militari abitano quindi in mezzo alle famiglie locali; i mariti frequentano gli stessi caffè, le mogli gli stessi negozi e parrucchieri, i figli le stesse scuole frequentate dai locali; è naturale quindi che tra famiglie militari e civili si sviluppino legami di vicinato, di conoscenza e di amicizia. E spesso anche di parentela. Spesso la moglie del tenente o del sergente maggiore è una ragazza del luogo. Il militare è ancora un buon partito. La casalinga, la commessa, la sartina non hanno difficoltà a sposare il sergente; e l'impiegata o l'insegnante non hanno pregiudizi antimilitaristi o antimeridionalisti. Anche la contadina o la giovane operaia talvolta accetta la corte del soldatino.

Molto spesso lo sposo è meridionale. Un'analisi degli annunci matrimoniali secondo il luogo d'origine e la professione dello sposo porterebbe a dei risultati interessanti, specie in certe località del Friuli.

La carriera del militare è subordinata allo svolgimento di determinate funzioni e quindi a una certa rotazione e mobilità territoriale[25]; ma questo vale più per gli ufficiali che per i sottufficiali, e per gli ambiziosi più che per gli altri. Molti militari, sposati con ragazze locali, acquistano una mentalità «stanziale», sviluppano una rete di amicizie nella comunità, e preferiscono rinunciare alla carriera piuttosto che essere trasferiti; molti si servono delle conoscenze acquisite per trovarsi un impiego civile, abbandonando l'esercito.

Non vi sono dati precisi, ma il fenomeno ha qualche diffusione a tutti i livelli della gerarchia militare. Il soldatino intraprendente, che, sfiduciato delle possibilità di sviluppo del suo paesello del Sud, durante il servizio militare in Friuli si guarda attorno per trovare lavoro; il diplomato o laureato disoccupato, sempre meridionale, che esplora le possibilità di impiego; il giovane sottotenente medico di complemento che presta servizio negli ospedali del Friuli-Venezia Giulia e, finita la ferma, ci rimane; il maresciallo che si serve delle conoscenze e dell'esperienze acquisite gestendo cucine, officine, spacci e magaz-

[25] La famosa questione dei «700 generali di troppo», che giustamente solleva tante critiche e perplessità, nasce dal particolare meccanismo retributivo delle forze armate italiane in cui, a differenza che in altri Paesi, gli aumenti di stipendio sono necessariamente collegati con avanzamenti di grado; e per avanzare di grado è necessario coprire un certo numero di posti. Questo determina una forte competizione soprattutto per certi comandi, che sono in numero limitato, e quindi la brevità del periodo di comando. Questo è uno dei fattori che rendono più difficili i rapporti tra autorità militari e locali. Un ufficiale che prevede di rimanere in loco solo un anno — come è di norma, ad es., per i comandanti di reggimento — non è motivato a stringere contatti personali, ad avviare programmi di collaborazione a lunga scadenza, ad interessarsi dei problemi cittadini, ecc. Sul tema cfr. più avanti, pp. 489-490.

zini reggimentali per avviare aziende e negozi; l'ufficiale che diventa funzionario o dirigente di enti e ditte civili; simili casi non sono affatto eccezionali, nella nostra regione.

La presenza militare in Friuli è quindi da tempo canale di uno speciale tipo di immigrazione meridionale: un'immigrazione lenta, che permette l'integrazione degli immigrati nella comunità locale senza creare tensioni. Queste popolazioni sono abituate da decenni alla vista dei «bassaroli» «cifarielli» o «chei dal tac» e a sentir le loro parlate incomprensibili; i matrimoni misti sono comuni, e i ragazzi friulani e meridionali vanno a scuola insieme. Ma l'integrazione non è solo una prospettiva futura: è una realtà da molto tempo. Vi sono in Friuli elementi meridionali fermatisi ancora dopo la grande guerra, e ormai completamente identificatisi con la terra d'adozione; i loro figli sono ormai inseriti in posizioni chiave della struttura sociale, politica e amministrativa. Anche un'analisi dell'ascendenza familiare e regionale dell'attuale classe dirigente friulana potrebbe dare risultati interessanti.

La lunga familiarità con i meridionali non ha certo eliminato ogni senso delle differenze ed ogni diffidenza verso di essi; ma sembra di poter affermare che il pregiudizio etnico antimeridionalistico è, in questa regione, molto minore che in altre in cui l'elemento militare non è così cospicuo.

I militari questo lo sentono, e apprezzano il clima umano del Friuli. Essere destinati ad un'unità stanziata in questa regione è, negli ambienti dell'esercito, motivo di soddisfazione. In molti altri luoghi, e specie nelle grandi città tutte tese al lavoro e al denaro, il militare prova un certo imbarazzo ad indossare la divisa, che lo marca come appartenente ad un'istituzione demodè; in Friuli — dove vi sono tanti suoi colleghi — non deve vergognarsene. I rapporti tra militari e comunità locale sono di solito buoni. Il comando di presidio partecipa alle cerimonie e feste della cittadina, e i rappresentanti della comunità presenziano alle feste del reggimento, del giuramento e alle altre solennità militari; il ritorno del reggimento dal campo estivo è — o era — occasione di festa paesana. Anche se negli ultimi anni si è assistito a diverse evoluzioni nel clima di questi raporti, ciò che non sembra aver subito incrinature sono i buoni rapporti personali, informali, individuali. Il militare, spesso di origine meridionale, di solito afferma che una certa difficoltà a entrare in comunicazione coi friulani è compensata poi dalla solidità e profondità del legame.

La simpatia dei militari per i friulani è correlata con un'alta valutazione delle loro virtù civili e militari («Friulani e Sardi sono i migliori soldati che abbiamo» è una frase corrente nei circoli militari) e spesso



con un apprezzamento anche dell'ambiente fisico della regione. In che senso operi questa correlazione è difficile dire ma è ben probabile che, come di solito accade, le due variabili «buona accoglienza-apprezzamento» si stimolino a vicenda.

Altrettanto difficile stabilire in che misura la presenza militare abbia contribuito a plasmare il carattere, gli atteggiamenti, la personalità e le opinioni dei friulani; anche perchè poco si sa di sicuro su queste materie. In particolare è difficile dire in che misura i friulani ricambino le buone disposizioni dei militari nei loro confronti. Abbiamo accennato alla scarsa forza del pregiudizio etnico, e alle feste che le autorità cittadine fanno ai loro reggimenti. Ma al di là di queste manifestazioni ufficiali e in qualche misura elitarie, quali sono i sentimenti della popolazione verso i militari? L'opinione degli esperti, confortata dagli scarsi dati disponibili [26], è che siano sentimenti di rispettosa distanza. L'autorità e la presenza militare è accettata come un elemento della situazione, un fatto naturale che a volte provoca disastri o disturbi e a volte qualche beneficio; la guerra, la difesa e l'esercito sono dei dati di fatto da cui non si può prescindere, e l'autorità militare una componente di quel generico e onnipresente mondo di coloro che comandano, i potenti, gli impersonali «essi», posti in una sfera inaccessibile all'uomo comune. In altre parole, i militari e l'autorità militare sono visti come emanazione della più ampia realtà dello Stato, senza particolari caratteri di odiosità.

I militari sono poi legati ai ricordi della naja e, per i più anziani, della guerra; ricordi che, per spiacevoli o terribili che siano, sono parte del bagaglio d'esperienza di tante brave persone. E' veramente arduo verificare la fondatezza dell'opinione che i friulani siano soldati particolarmente buoni; ma sembra che altre osservazioni — docilità, disciplina e diligenza della manodopera friulana, coscienza fiscale, ecc. — concorrano a formare l'immagine del friulano buon cittadino (o buon «suddito», come altri vuole) e *quindi* buon soldato. Se questo è vero, allora non sorprende la scarsa adesione che l'antimilitarismo trova in questa regione. [27]

Si è ipotizzato che la presenza di così numerosi militari, e di tanti ricordi guerreschi — il Carso, Redipuglia, Oslavia, Pozzuolo, Udine

[26] Cfr. R. GUBERT, *La situazione confinaria*, Lint, Trieste, 1972, pp. 233-240.

[27] L'osservazione è comune. La già citata ricerca promossa dalla Regione sulla gioventù del Friuli-Venezia Giulia sembra confermarla, evidenziando che, ad es., «uccidere un uomo in guerra» è un fatto che «non riceve che minima connotazione morale» presso i giovani della regione, e soprattutto presso i Friulani (pp. 198, 218 ss.).

Lo scarsissimo seguito «locale» raccolto dalla «Marcialonga pacifista» svoltasi da Trieste ad Aviano (26 luglio-4 agosto 1972) sembra la migliore convalida empirica di queste affermazioni.

«capitale di guerra», Osoppo ecc. — così frequentemente rinnovati nelle cerimonie commemorative, con larga affluenza di reparti in armi e di rappresentanze combattentistiche del resto d'Italia, potesse essere un fattore di particolare importanza nel mantenimento di un certo sentimento militarista o marziale o semplicemente patriottico. Ma nulla di preciso è emerso nella ricerca. Non pare che le associazioni combattentistiche siano in Friuli più vivaci che nelle regioni comparabili, o più vivaci nelle località con alta concentrazione di militari che nelle altre. Così non è stato possibile verificare in che misura i buoni rapporti ufficiali tra autorità civili e militari a livello di amministrazione comunale, in cui maggiore è l'influenza esercitata dagli interessi commerciali legati alla clientela militare, si estendano anche alla «base».

E' certo che in una regione con tante caserme, sacrari, ossari e monumenti riesce abbastanza facile alla scuola di abbinare ricreazione, educazione civica e patriottismo. Ma le nuove generazioni come si pongono rispetto ai militari? La ventata di contestazione che ha posto l'istituzione militare tra i principali oggetti di esacrazione, in che misura ha coinvolto i giovani di questa regione?

E' noto che i giovani sentono meno delle altre categorie sociali i valori della patria, dei confini nazionali e dell'esercito; l'inchiesta «Shell» lo ha verificato su un campione nazionale di 1200 giovani, e R. Gubert su un campione di 1200 abitanti delle province di Gorizia e Trieste, nel recente studio «La situazione confinaria» (Lint, Trieste, 1972, p. 425). La ricerca promossa dalla Regione sulla «Gioventù '70 nel Friuli-Venezia Giulia» pur non affrontando specificamente il problema non ha mancato di rilevare come la transizione tra la cultura tradizionale avvenga in questa regione in modo equilibrato, «senza rottura traumatizzante e violenta della sintesi culturale del passato» (P. G. Grasso, «La cultura etico-normativa dei giovani», nello studio citato, p. 232). Altre ricerche [28] notano nella personalità e nella cultura friulana, anche giovanile, una certa dose di «autoritarismo» in senso adorniano, che è anche un tratto tipico della cultura militare.

Pur mancando studi ad hoc più precisi, la scarsa presa della mentalità contestataria e il suo incanalamento verso obiettivi specifici, le note difficoltà dei «gruppuscoli» a inserirsi nell'ambiente friulano, e l'opinione comune suggeriscono l'ipotesi che nella nostra regione sia più difficile la formazione e la diffusione di quell'antimilitarismo estremo, mitico, che nei militari non vede l'uomo in divisa ma il mostro, il robot, il «fascista». In questa regione è ben difficile abbiano

[28] Cfr. Alberto RAFFAELLI, *Autoritarismo ed Anomia in Friuli*, in «Rassegna IFRES» (Istituto Friulano di Ricerche Economiche e Sociali), n. 6; anche, *idem*, *Società di Pietra*, di prossima pubblicazione; con bibliografia ulteriore.



corso idee come quelle divulgate da recenti pubblicazioni secondo cui «lo scopo primario dell'esercito è la repressione» [29] o che ci si *sorprenda* che «anche i poliziotti siano uomini» [30]. Quest'antimilitarismo ingenuo, infantile, nutrito d'ignoranza, difficilmente può allignare in un paese in cui i militari sono da tanto tempo una presenza così massiccia. E non occorre, per spiegare il fenomeno, ricorrere alle antiquate celebrazioni del peculiare patriottismo di queste popolazioni di frontiera; nè, per converso, accusare la secolare opera di diseducazione ed assopimento della coscienza sociale compiuta dalle autorità militari, da sempre padrone di questa terra, o dagli interessi di fornitori osti panettieri e puttanieri, che dalla presenza militare ricavano profitti. E' più semplice pensare che il contatto con la realtà renda più difficile la formazione di immagini paranoiche o persecutorie.

Se è incerto l'influsso della presenza militare sulla struttura di personalità e sulla struttura di valori, sulla mentalità e il carattere dei friulani, un po' più misurabile è l'influsso dei militari su quegli indicatori degli atteggiamenti e delle opinioni popolari che sono le elezoni. Le analisi dei risultati elettorali in questa regione, che qualche partito ha voluto compiere anche in relazione all'orientamento di voto dei militari, suggerisce che mentre i «quadri» — ufficiali e sottufficiali — si orientano verso il centro-destra, e quindi favoriscono la formazione di amministrazioni comunali «moderate», la truppa (che non vota alle «amministrative» ma solo alle «politiche») vota per la sinistra e il centro sinistra, «distorcendo» così in qualche misura la rappresentanza parlamentare di questa regione rispetto a quella che sarebbe se i 60.000 militari votassero a casa loro. *

In questa situazione non c'è da stupirsi se le sinistre, pur critiche nei confronti dei residui di conservazione, reazione e fascismo annidati negli ambienti militari, e irritate per la difficoltà di stimolare il risveglio di una vera coscienza di classe in una popolazione così a lungo soggetta a feudatari, preti e militari, abbiano recentemente iniziato in sede locale una marcia di avvicinamento verso i militari, sconfessando duramente le iniziative di eversione antimilitaristica dei «gruppuscoli», e associandosi agli altri partiti nelle solennità militari. E non c'è da stupirsi se questo nuovo atteggiamento, pur in linea con la strategia della «legge ed ordine» assunta dai partiti dell'opposizione di sinistra, abbia proprio in questa regione espressioni così avanzate.

[29] Tale è ad es. la tesi, soventemente ripetuta anche se mai verificata, del volumetto citato di A. D'ORSI.

[30] Cfr. AA.VV., *Università: l'ipotesi rivoluzionaria*, Marsilio, Padova, 1968, p. 134.

* Queste analisi elettorali compiute dal PCI e dal PSDI udinesi sono state recentemente confermate da una ricerca sociologica svolta a Trieste da Giordano SIVINI (non pubblicata).

## 2.2. Elementi di tensione

Non si deve tuttavia pensare che i rapporti tra comunità civile e militari siano, in questa regione, del tutto idillici. Una presenza militare così massiccia non può non avere i suoi lati irritanti e negativi. Abbiamo accennato alle vecchie proteste per gli incidenti ed intralci causati dal traffico militare sulle strade pubbliche e per i divieti di fotografare lungo la fascia confinaria. Qui si può aggiungere una numerosa serie di situazioni che suscitano proteste. Molti si lamentano del deterioramento della pubblica moralità causato, seppur indirettamente, dalla presenza militare e in effetti sembra che spesso il parroco fosse l'unica voce ostile nel coro invocante insediamenti militari — coro orchestrato dall'oste, dal bottegaio e dagli amministratori delle casse comunali. In centri del livello di Udine la massiccia concentrazione militare porta all'emergenza di effettivi casi di deviazioni contro le diverse sfere della moralità — da quella del sesso a quella della proprietà privata.

Ma più importanti di queste recriminazioni, che sembrano echeggiare curiosamente quelle del razzismo, e che sono tutto sommato abbastanza isolate, e confessate quasi con imbarazzo, sono le più tenui ma più diffuse lamentele contro il deterioramento dell'«atmosfera» che la presenza militare arreccherebbe alle comunità friulane. I militari son rumorosi, spesso blasfemi; i locali che frequentano son evitati dai civili; danno fastidio alle ragazze; incrinano la serenità delle comunità rurali friulane, introducendo un elemento di tensione. Simili osservazioni si riferiscono a realtà estremamente impalpabili e soggettive, e quindi sono difficilmente verificabili; e sono corrette da altre, secondo cui questo era vero un tempo, quando la truppa era composta per lo più da «caprai rivestiti»; mentre oggi «il grado di educazione dei giovani in divisa è molto più elevato». In generale non ci sembra che oggi la presenza militare, in dosi non ecessive, costituisca un vero disturbo nella vita delle comunità «di guarnigione». Altro è forse il discorso da farsi in località in cui la popolazione militare è addirittura superiore a quella civile, conferendole quindi l'aria di appendice e allargamento della caserma. [31]

Più preciso è il discorso che si può fare su un'altra fonte di malanimo nei riguardi dei militari, e cioè le esercitazioni. Se i militari sono in generale abbastanza graditi come avventori, inquilini e mariti, lo son meno nella loro qualità professionale di guerrieri; e se per commercianti e sindaci son spesso una manna, per i contadini son

[31] Si veda il caso di Palmanova, cui la stessa struttura di fortezza chiusa da bastioni, oltre alla massiccia prevalenza degli uomini in divisa su quelli in abiti civili, concorre a conferire un'atmosfera particolare, e non da tutti gradita.



come la grandine. Anche contro la grandine non ci si arrabbia, perchè è un evento naturale mandato dal cielo; anche la grandine spesso non comporta vero danno economico, perchè assicurazioni, previdenze e aiuti spesso riescono a coprirlo; ma, come la grandine, sono una disgrazia.

Si ammette generalmente che la situazione negli ultimi anni è molto migliorata; più o meno apertamente si riconosce che in alcune zone particolarmente misere i «buoni sgombero» e i risarcimenti erogati dai militari costituiscono una piccola fonte di reddito; e si raccontano aneddoti su vacche e somari portati al pascolo il giorno prima dell'arrivo dei militari, e prestati dall'uno all'altro proprietario di campicelli in modo da moltiplicare i buoni sgombero; o di «mancati raccolti» pagati parecchie volte alla stessa persona da comandanti di diversi reparti che si avvicendano su certe zone di esercitazioni [32]. Modestissime speculazioni con le quali i contadini vendicano l'istinto territoriale ferito.

La propaganda politica ha dato una certa notorietà alla questione dei «Quaranta Poligoni», cioè delle numerose zone in cui reparti militari abitualmente si recano a compiere manovre, «tiri», esercitazioni e «campi». In realtà fino a qualche anno fa tutto il Friuli era un'unico grande poligono in quanto i militari potevano recarsi ovunque a compiere le loro attività di addestramento, senza preavviso e senza restrizioni salvo quella di pagare i danni causati. Nessun proprietario può legalmente opporsi all'istruzione di militari nel suo terreno; può solo esigere il risarcimento del danno, che viene valutato seduta stante da ufficiali addetti a questo compito sulla base di una casistica minutamente prevista; e non si ha notizia di contestazioni o liti a questo proposito. [33] Il risarcimento del danno tuttavia, se di solito non lenisce il risentimento del proprietario perchè non elimina le conseguenze psicologiche dell'intrusione — il senso di non essere padrone in casa propria [34] — è un importante fattore di freno della baldanza dei co-

[32] Questi aneddoti, che fanno da *pendant* a quelli sui carabinieri che proibiscono foto nuziali o concorsi di pittura nella zona indicata dal famoso cartello, o dei sergentini che fanno i gradassi con turisti o agricoltori, si riferiscono soprattutto alle zone pedemontane e carsiche, e ricorrono con frequenza. L'Autorità Militare sembra tollerare con una certa comprensione tali piccole speculazioni, servendosene per dimostrare che anche la «parte civile» non è esente da pecche, e anche per addivenire, con questi ripetuti indennizzi, ad una specie di rivalutazione di fatto delle indennità, rimaste ferme ai livelli del 1948: cfr. l'opuscolo *Le Servitù Militari - le loro conseguenze nella regione Friuli-Venezia Giulia. Le proposte risolutive*, Gruppo Parlamentare Comunista del Friuli-Venezia Giulia (a cura di M. LIZZERO), Udine, 1969, p. 18.

[33] I danni fino a 80.000 lire sono pagati dal reparto stesso che gli ha arrecati, entro tempi abbastanza brevi (5-6 mesi). I danni fino a 300.000 sono di competenza dell'Ufficio del Genio Militare di Udine, mentre per cifre superiori è competente il ministero. L'ammontare degli esborsi annui per indennizzi è piuttosto modesto: 50-70 milioni (Notizie di fonte militare).

[34] La proprietà, secondo gli etologi, non è solo un bene economico nè solo un

mandanti. I quattrini a disposizione dell'esercito per le attività addestrative sono molto pochi, e quindi amministrati con molta parsimonia; le regole interne, che distinguono tra danni inevitabili e quelli dovuti alla scarsa prudenza, diligenza o sorveglianza dei comandanti, sono molto severe; al punto che i danni che gli uffici superiori attribuiscono all'imperizia del comandante devono essere pagati di tasca sua. Ciò spiega lo scrupolo con cui gli ufficiali cercano di far scomparire le traccie del passaggio dei loro reparti, e la deferenza con cui si sforzano, solitamente, di trattare i danneggiati, a evitare che «piantino grane». Ma la conseguenza più importante di questo rigoroso controllo sulle spese per gli indennizzi è un progressivo ritiro dei militari verso zone sempre più disabitate e sterili per le loro esercitazioni. Se qualche lustro addietro il senso della necessità della difesa militare e la tradizionale sottomissione del contadino al soldato dava alle autorità militari la possibilità di una certa «arroganza del potere», più recentemente il clima è cambiato; consci dei propri diritti civili e meno sensibili alle esigenze militari, gli agricoltori non mancano di presentare il loro conto, o di fare intervenire (in qualche raro caso) le loro associazioni di categoria; e le autorità militari cercano in ogni modo di prevenire eventuali screzi. Che questi talvolta avvengano, a causa soprattutto dell'inesperienza e dell'imprudenza di sergentini o tenentini di leva, è pressochè inevitabile, data l'entità dello stanziamento militare in Friuli e la frequenza delle attività addestrative. [35]

Il «campo» militare non comporta solo lo schiacciamento dell'erba, la rovina delle carrarecce, il danneggiamento di piantagioni, lo sgombero di pascoli; comporta anche congestione del traffico e usura del manto stradale durante la marcia di trasferimento, talvolta il blocco delle strade di accesso alla zona in cui si svolgono le esercitazioni, disturbo al turismo e alla fauna con gli spari, danni e qualche volta incendi alla vegetazione; e infine, pericolo di proietti inesplosi.

La questione della congestione del traffico interessa in modo particolare gli operatori turistici, perchè il periodo di maggior attività

diritto, ma è soprattutto un bisogno psicologico, un istinto, un oggetto di «catessi». Il rimborso dei danni materiali, anche se abbondante rispetto alle tabelle e ai prezzi correnti, che gli uffici militari traggono dalla Camera di Commercio, non tien conto che l'intrusione non autorizzata è di per sè un'offesa, un danno morale, un disturbo alle proprie aspettative. Ma le ferite ai sentimenti dei privati in genere non vengono computate dallo Stato, e in questo i suoi organi militari non sono diversi dagli altri.

[35] Nel folclore delle SM si racconta di villici fatti fuggire con la minaccia di baionette o di mitra spianati, o di ufficiali arroganti verso privati o autorità locali; alcuni di questi incidenti sono anche saliti agli onori della cronaca, come il famoso «caso di Musi» (cfr. la «Breve Cronaca»). In genere comunque i civili sanno distinguere tra comportamento del singolo e norme dell'organizzazione, non generalizzano e non si fanno impressionare, sapendo quanto siano severe le norme di correttezza che regolano i rapporti dei militari con i civili, e quanto le autorità siano ansiose di mantenerli buoni.



addestrativa coincide — o coincideva — con il periodo di maggior traffico turistico; gli intralci e pericoli che il traffico militare comportava per quello civile furono oggetto, come si è ricordato, di alcune tra le prime forme di timida protesta friulana per la presenza militare; ed attualmente la perdita di tempo da essa derivante è stata oggetto di qualche tentativo di quantificazione. L'intralcio è tanto più sensibile nella zona montana, meta di intensa attività militare e passaggio obbligato dei turisti nordici verso le spiagge adriatiche.

L'usura del manto stradale interessa invece in particolar modo le amministrazioni comunali. Sulle strade del Friuli-Venezia Giulia corre un numero di veicoli molto maggiore di quello iscritto al pubblico registro automobilistico: molti sono veicoli pesanti, e molti cingolati. Uno degli impegni principali delle amministrazioni comunali, specie nei piccoli centri, è l'asfaltatura delle strade; e uno dei maggiori crucci degli amministratori è il vedersele rovinate o anche soltanto infangate dalle colonne di mezzi militari di ritorno dal campo. [36]

Il problema dell'incompatibilità tra turismo ed esercitazioni è sorto abbastanza recentemente, in concomitanza con lo sviluppo turistico delle foci del Tagliamento (Lignano e Bibione) e della Carnia. In precedenza, e in qualche misura anche oggi, i campi estivi dei soldati portavano qualche movimento e qualche vantaggio economico a certi paesini. Oggi invece le manovre a fuoco e la stessa presenza dei militari son considerate fattore di disturbo. I militari sono poi accusati di sottrarre all'uso turistico vaste zone di notevole interesse paesaggistico.

Un'altro motivo di malumore degli operatori turistici nei confronti dei militari è, come si vedrà, la questione delle servitù militari e delle restrizioni alle costruzioni; mentre il disturbo alla fauna selvatica è

[36] L'argomento dell'usura delle strade, tra i più frequenti nelle riunioni di amministratori locali di comuni colpiti da SM (ad es. a Doberdò del Lago, 7 marzo 1970), è stato recepito dall'amministrazione regionale (cfr. *Prime indicazioni per la formulazione del 2° programma di sviluppo economico e sociale del Friuli-Venezia Giulia per il quinquennio 1971-1975*, [giugno 1971], pp. 27 e 28), ma non sembra trovare i militari molto disposti a «mollare». Facendo notare l'entità dei dazi e altre tasse che la loro presenza fa affluire nelle casse comunali, e che dovrebbero essere destinate appunto *anche* alla manutenzione della viabilità, essi sembrano disposti a pagare solo i danni di natura «straordinaria», e non anche la «normale usura». Un'altra linea di difesa dei militari è che di fronte all'uso militare delle strade civili sta anche l'uso civile di numerose strade militari. In tutto questo dibattito, come in quello più generale dei danni, freni o maggiori costi imposti dalla presenza militare sulle opere pubbliche e le infrastrutture in questa regione, uno dei maggiori elementi di difficoltà sta nella complessità dei rapporti (giuridici ed economici) tra lo Stato, le sue varie amministrazioni, e gli enti locali. Si fa notare che ove lo Stato sia tra i principali finanziatori di un'opera pubblica, ancorchè di proprietà comunale o provinciale, è abbastanza debole la pretesa di tali enti di essere indennizzati anche dall'usura o maggior costo che lo Stato medesimo, mediante i suoi organi militari, arreca all'opera. D'altra parte si fa notare che lo Stato finanzia opere ovunque, ma solo in questa Regione fa pesare la presenza militare e le SM in misura così grave.

un'argomentazione che serve più che altro a contestare l'osservazione sulla funzione *ecologicamente* positiva della presenza militare; a questo proposito si può ricordare che alcuni spiriti particolarmente attenti ai problema dell'ambiente e del paesaggio hanno ricordato il degradamento urbanistico causato dalle caserme, in cui la grandezza delle dimensioni si accompagna alla scadente qualità architettonica e ad una localizzazione spesso del tutto noncurante di criteri paesaggistici; e si cita il caso di Tarcento, la cui vocazione turistica non è certo favorita dall'eclatante mole delle nuove caserme.[37]

Finezze di urbanisti, che non tutti avvertono. Ma tutti si rendono conto del danno causato dagli incendi di boschi montani, e dal pericolo causato dai proietti inesplosi; e su questi preme la propaganda antimilitare.

Anche l'autorità militare è sensibile a questi pericoli, e predispone un servizio preventivo (rastrellamento dei poligoni dopo i «tiri», e permanenza sul posto di un nucleo antincendi); tanto che non si registrano casi di civili danneggiati da ordigni inesplosi e da qualche anno ormai le esercitazioni non possono essere più accusate di causar incendi. Solitamente sono proprio i turisti a causarli, e i militari semmai cooperano egregiamente a spegnerli.

### 2.3. Il ruolo dell'esercito nella struttura di potere

L'esercito non è solo un insieme di uomini in divisa che affollano le cittadine del Friuli-Venezia Giulia nè solo uno strumento di guerra che si arrota sui monti, i greti e le spiagge di questa regione; è anche una burocrazia, un'amministrazione, un'organo, un sottosistema, che ivi opera in competizione con numerose strutture analoghe. L'esercito è l'incarnazione di un valore sociale (o di una struttura di valori: sicurezza-difesa-indipendenza-sovranità) in concorrenza con altri valori (o strutture di valori).

Abbiamo ripetutamente accennato ai numerosi scopi che l'esercito tende ad assumersi nella società moderna per dare maggior fondamento alla propria esistenza e giustificare gli stanziamenti per il proprio mantenimento.[38] In quanto parte dello Stato territoriale-nazionale, anche la regione di frontiera è oggetto delle molteplici attività integrative dell'esercito. Ma qui acquistano rilevanza particolare gli scopi tradizionali dell'esercito, la difesa del territorio nazionale da

[37] Cfr. Comune di Tarcento - *Piano Regolatore Generale - quadro conoscitivo e programmatico* (1971, ciclostilato), p. 24.

[38] Cfr. *supra*, pp. 9, 93, 165, 176.



possibili «inputs di violenza». Se a Roma l'esercito è un ministero, se per il sistema industriale l'esercito è un cliente, se nelle regioni sottosviluppate l'esercito è un datore di lavoro, in una regione di frontiera l'esercito è un'organizzazione che gestisce artiglierie, carri armati e fortificazioni.

In altre parole la problematica militare più evidente qui non è quella connessa ai rapporti tra forze armate e potere politico, nè quella del «complesso militare-industriale», e neppure quella delle caratteristiche «sociologiche»[39] dell'apparato militare. In questa regione il problema più importante è quello connesso ai rapporti tra le esigenze della difesa e gli altri bisogni-valori della comunità regionale-frontaliera: quell'insieme di tensioni e conflitti che vanno sotto il nome di «problema delle servitù militari».

Tuttavia quella più ampia problematica non può essere trascurata, se si vuole correttamente inquadrarne il problema specifico.

Si è già accennato che l'ipotesi iniziale, di una particolare importanza dei militari nella struttura di potere di questa regione, non ha potuto essere verificata. Isolate affermazioni che «in Friuli i Colonnelli sono già arrivati» perchè tutta la vita della regione è asservita al dominio militare, sono rimaste senza verifica. Nessun esponente politico *responsabile*, cioè con esperienza diretta dei processi politici e dei meccanismi decisionali, ha confermato l'influenza dei militari nella vita politica della regione — salvo che per l'aspetto elettorale sopra ricordato. *La classe dirigente di questa regione è inequivocabilmente civile.* I militari non partecipano alla vita dei partiti e di altre associazioni politiche (salvo i colonnelli in pensione, che peraltro affluiscono in ambienti ben determinati e abbastanza isolati dalla sfera del potere)[40]; i decision-makers non si consultano normalmente con i comandi militari, nè intrattengono speciali rapporti personali con essi. Un esame della struttura di potere regionale secondo il metodo «decisionale» non rivelerebbe probabilmente un'apprezzabile influenza dell'autorità militare nel processo attraverso cui si compiono le scelte. Ma il metodo decisionale, come si è detto, non è capace di rivelare l'intero «noumeno» del potere. Il discorso va quindi circostanziato.

*In primo luogo*, l'ordinamento giuridico italiano, l'etichetta e il costume attribuiscono ai militari un ruolo abbastanza preciso nella vita sociale, politica ed amministrativa, anche a livello periferico. L'ap-

[39] Sulle caratteristiche di certa «sociologia militare» in senso stretto, come studio delle caratteristiche strutturali, professionali e culturali delle forze armate, intese come organizzazione, cfr. le osservazioni a p. 162.

[40] L'osservazione è già stata fatta da Janowitz per gli USA (cfr. *supra*, p. 170) ed è facilmente estensibile anche all'Italia.

parato burocratico finalizzato al reclutamento e alla mobilitazione dei soldati fa capo agli uffici comunali: amministratori locali e autorità comunali devono collaborare in una serie di attività. Enti e organizzazioni di vario genere, ma finalizzati in particolare alla costruzione di opere pubbliche, devono per legge sottoporre i loro progetti all'autorizzazione militare, che ne certifica la conformità a criteri generalissimi della difesa nazionale (il Ministero della Difesa è rappresentato nel consiglio di amministrazione dell'ANAS, per esempio); e questo vale per tutto il territorio nazionale. In altre parole l'ordinamento giuridico attribuisce all'autorità militare precisi diritti e doveri d'intervento in alcuni settori della vita civile. In una regione di confine questa sfera si allarga, in connessione con le necessità della difesa territoriale; e tale allargamento è codificato nelle leggi sulle «servitù militari». Un' analisi della struttura di potere regionale mediante il metodo «posizionale» o «istituzionale» o «formale» (giuridico) che rispecchia la struttura ufficiale, normativa, rivelerebbe senza dubbio un'attribuzione di poteri alle autorità militari molto più ampia in questa regione che in altre.[41]

Ma la legge scritta è solo una tra le tante «strutture normative» che determinano o spiegano il comportamento della gente; e la sua importanza relativa è estremamente variabile. A volte i dettati della legge sono largamenti disattesi, per eccesso o per difetto; a volte la legge si limita a fissare vaghi limiti al comportamento, lasciando la specificazione alla prassi burocratica o ad altri sistemi normativi. Tra questi possiamo ricordare anche il costume, le tradizioni. A questa sfera appartengono comportamenti e rapporti che coinvolgono autorità civili e militari in certe occasioni, come quelle, già ricordate, delle diverse cerimonie che costituiscono la liturgia della società. Feste nazionali, feste del Santo patrono, avvenimenti sportivi, feste reggimentali e delle forze armate, presentazione di nuovi sindaci o nuovi comandanti, conferenze culturali: a numerosi avvenimenti di particolare rilevanza sociale è di prammatica la compresenza di autorità militari e civili. Tale compresenza, che ha la funzione di esprimere l'integrazione (solidarietà, unità) del corpo sociale, è affidata unicamente alla tradizione, e quindi alla persistenza di certi valori e atteggiamenti; ed è quindi una pratica soggetta ad una certa variabilità ed evoluzione. Inoltre da essa ben poco si può inferire circa la reale posizione

[41] «Poco comanda la legge, molto l'autorità militare» è infatti il commento che si forma spontaneo in chi guarda la realtà locale attraverso le lenti dei T.U. del 1931 e 1932; cfr. Lino COMAND, in «La Panarie», anno 2°, n. 5, (giugno 1969). Il concetto naturalmente è ripreso con ben altri toni da chi proclama che «In Friuli i Colonnelli sono già arrivati» («L'aclista Friulano») o che il Friuli è «Il Giardino dei Generali» («Il Gazzettino», 25.3.1972) o che i friulani sono gli «schiavi dei militari» («ABC»).



delle autorità militari nella struttura sociale, legata com'è piuttosto alle funzioni formali e scenografiche dei militari che al loro potere.[42]

La dinamica delle apparenze, delle forme e dei simboli è certo in qualche modo connessa a quella dei processi reali e strutturali sottostanti; ma non è una correlazione lineare.

*In secondo luogo* abbiamo visto che il potere non è solo quello attribuito dall'ordinamento giuridico; nè solo quello che si esplica nelle telefonate o nelle riunioni informali tra «potenti» mediante cui si confrontano la volontà e si prendono le decisioni. Tanto meno il potere è quello che traspare dalla posizione occupata nelle cerimonie, che esprime piuttosto lo status e il prestigio accordato dalla tradizione protocollare.

Il potere è espressione dei bisogni, degli interessi, e dei valori. Il potere dei militari in una comunità si può rilevare compiutamente solo misurando la dipendenza, «reale» o «immaginaria» della comunità stessa dai militari.[43] A questo punto si può generare una casistica abbastanza complessa.

Una comunità regionale non è un corpo indifferenziato. Al suo interno vi sono sottosistemi «orizzontali» (comunità provinciali, comprensoriali, comunali e locali); e sottosistemi «verticali» (settori economici, associazioni professionali o politiche, raggruppamenti generazionali ecc.). Ognuno di questi aggregati ha i suoi particolari interessi, bisogni e valori[44]; e una breve analisi dell'atteggiamento di questi raggruppamenti sociali rispetto al problema delle servitù militari sarà tentato più avanti. Qui interessa notare che alcuni di questi sottosistemi sono più consci dei «bisogni» soddisfatti dalle forze armate, altri meno; alcuni sono interessati economicamente alla presenza dell'esercito, altri ne sono danneggiati; alcuni hanno sviluppato ideologie e valori corrispondenti ai loro bisogni e interessi («militaristi» se ne profittano, «antimilitaristi» se ne scapitano); altri vivono in contraddizione[45] tra i propri bisogni e interessi da un lato, valori e ideologie dall'altro; il che accade quando un sottosistema, pur avendo bisogno o interesse economico alla presenza militare, nutre valori

[42] Cfr. *supra*, pp. 67, 173.

[43] Sul concetto di potere e le sue definizioni, cfr. il cap. II.

[44] Non è possibile qui sviluppare con maggiore ampiezza questi concetti, che stanno alla base della moderna sociologia, e soprattutto della concezione «sistemica». Per un' aggiornata bibliografia in proposito si veda il lavoro di R. GUBERT, *La situazione confinaria*, cit.

[45] Il termine marxiano serve a ricordare che questa è la situazione che Marx chiamò, con bella espressione, «falsa coscienza». Non riprendiamo qui la più sottile discussione su cosa siano gli «interessi» e quale sia il rapporto di «corrispondenza» o armonia o contrasto con i valori e le ideologie; questione già acutamente analizzata da R. K. MERTON nel suo saggio sulla «sociologia della conoscenza», in «Teoria e struttura sociale», Il Mulino, Bologna, 1959 (1949).

antimilitaristi, o pur essendone obiettivamente danneggiato coltiva atteggiamenti favorevoli all'esercito.

Perciò anche la proposizione teorica che «A ha potere su B quando A controlla risorse che hanno qualche valore per B» ha bisogno, in pratica, di numerose qualificazioni. Senza tornare sulla complessa materia di cui abbiamo già trattato nell'apposito capitolo e accettando la terminologia di Olsen, si potrebbe, rispetto al ruolo dei militari nella nostra regione di confine, distinguere tra la loro *dominanza, forza* ed *influenza.* Nella misura in cui i militari condizionano la vita economica della regione, essi esercitano qualche grado di *dominanza.* Nella misura in cui, per raggiungere i loro scopi, si scontrano con la volontà di altri sottosistemi (anche individuali) e sono costretti ad adoperare sanzioni negative (minacciate o eseguite), esercitano la *forza.* Nella misura in cui si sforzano di attutire i contrasti, convincendo gli altri della bontà dei loro scopi e valori, esercitano *influenza.*

Altre distinzioni si potrebbero fare, ma meno rilevanti in questo contesto. Ad es., si potrebbero distinguere i casi in cui i comandi militari agiscono in modo legittimo, cioè in conformità ai dettati dell'ordinamento giuridico vigente (e quindi esercitano *autorità*), e i casi in cui adoperano il loro *potere* discrezionale al di là dei limiti legali.

Simili distinzioni appaiono piuttosto bizantine finchè si continua ad attribuire al termine «potere» il comune connotato negativo (potere = sopraffazione); ma abbiamo visto come ciò sia inaccettabile sia eticamente (il potere serve anche a realizzare il bene) sia teoricamente: non esistono distinzioni nette, dicotomiche, categoriche, tra le diverse forme di coordinamento delle attività sociali, e non è utile mettere il «potere» da un lato, e tutto il resto (cooperazione consenso amore libertà ecc. dall'altro).

Quando si parla di «potere militare in Italia» o «nel Friuli-Venezia Giulia» *bisogna* specificare ciò cui ci si riferisce; perchè il potere non sta solo nell'angariare montanari o diramare divieti, e neppure solo nel presenziare a cerimonie o offrire rinfreschi o invitare gli scolari nelle caserme; il potere sta anche nel pagare dazi ed affitti, nel far funzionare panetterie e cinematografi.

Nel discorso corrente quando si parla di «potere militare» ci si riferisce alle attività (espressione di posizioni, atteggiamenti e valori) che contrastano con i valori e le ideologie di chi parla, o con i bisogni interessi e valori che vengono attribuiti al soggetto (il Popolo, i Friulani). Qui di «potere militare» si è cominciato a parlare quando ci si è accorti che la presenza di militari, oltre che difendere i confini della patria («cosa sacrosanta») ed alimentare certe cittadine e certi commerci, aveva anche delle conseguenze svantaggiose.



Ma per verificare la piena misura del potere esercitato dai militari nella regione di confine non ci si può limitare all'esame degli aspetti che all'uno o all'altro sembrino dannosi agli interessi locali. In questo senso, l'analisi degli effetti economici della presenza militare nel Friuli-Venezia Giulia, e la misura del grado di dipendenza dall'apporto economico militare sono dei presupposti essenziali per l'analisi del ruolo dei militari nella struttura di potere; perchè chi si avvantaggia dei militari difficilmente assumerà atteggiamenti e valori antimilitaristi; più probabilmente tenderà ad elaborare opinioni ed ideologie favorevoli alle forze armate, secondo il frequente processo di generazione dei valori dagli interessi, e della sovrastruttura dalla struttura, che Marx ha così ben evidenziato (e i volgarmarxisti così malamente stravolto, assolutizzandolo). Analogamente, l'analisi della struttura della personalità, del carattere, della struttura culturale, dei valori e delle ideologie delle popolazioni di questa regione è un momento essenziale dell'analisi del potere militare in Friuli, in quanto da qui sorge l'atteggiamento — ostile o amichevole, conflittuale o cooperativo — della gente verso l'autorità militare; e da questi caratteri dipende largamente il modo in cui i militari esercitano il loro potere, e i limiti stessi della sua legittimazione. E naturalmente la sfera culturale-ideologico-sovrastrutturale, pur avendo rapporti con quella economico-strutturale, è dotata di una propria dinamica e di proprie leggi evolutive.

Una volta che queste analisi siano compiute — e noi ci siamo limitati, nelle pagine precedenti, a darne cenni impressionistici — si tratta di vedere in che misura le caratteristiche economiche e socioculturali di questa regione siano il frutto di una specifica attività (cosciente o meno) da parte dell'esercito, che usa gli strumenti della gratificazione economica e della manipolazione culturale per assicurarsi la fedeltà delle popolazioni di frontiera; o in che misura non siano piuttosto il frutto automatico delle circostanze obbiettive. Nel primo caso i buoni rapporti tra la comunità regionale e le forze armate sarebbero essi stessi espressioni di «potere» (nel linguaggio comune) o di «forza» (nel linguaggio Olseniano); il «consenso» sarebbe artificioso e manipolato, e la tensione sul problema delle SM potrebbe essere interpretato come un «break-down» del sistema di relazioni pubbliche o «community relations» con cui l'esercito inviluppa il Friuli. Questa potrebbe essere la tesi dei pessimisti, degli antimilitaristi e dei paranoici, secondo cui tutto quel che accade deriva da una precisa volontà di qualcuno che trama nell'ombra.

Più accettabile sembra l'ipotesi che l'esercito non abbia in Friuli un simile grado di dominanza, che i buoni rapporti tra comunità locale e militari siano solo il frutto di una situazione non programmata da alcuno, ma maturata dalla storia e dalla geografia, e che il pro-

blema delle SM non sia un'accidentale smagliatura in una fitta rete di invisibili interdipendenze abilmente tessuta dal Ministero della Difesa per controllare le popolazioni di confine, ma semplicemente il sintomo che l'evoluzione della comunità regionale e quella dell'organizzazione militare hanno preso due direzioni diverse, creando così delle tensioni di interessi e di valori. In altre parole il sottosistema militare, qualunque sia stata la sua posizione di potere in passato, oggi non solo non riese a controllare il suo ambiente a livello nazionale, ma è messo in difficoltà anche nelle zone più cruciali per i suoi scopi; lo sviluppo di centri di potere civile (autonomie politico-amministrative) anche nelle regioni di confine pone all'esercito problemi nuovi. Il dibattito sulle SM è espressione della competizione tra sottosistema militare e sottosistema regionale, portatori di bisogni e valori molto diversi.

## 2.4. La polarizzazione della struttura di potere

### 2.4.1. *L'emergenza della Regione*

Finchè l'esercito rappresentava in Friuli i valori della Difesa della Patria e si trovava di fronte solo gli interessi di pochi contadini rassegnati, i divieti di scavar fossi o elevare sopralzi, di piantare certe cose o di accedere in certi luoghi non incontravano resistenza; sia per il consenso attorno a quei valori, che legittimavano in larga misura la discrezionalità dell'esercito, sia per la debolezza dei danneggiati. Le proteste dei proprietari venivano talvolta riflesse nelle aule dei consigli comunali e nelle anticamere dei parlamentari; ma il potere dei primi e il prestigio dei secondi non era certo sufficiente a tener testa alle pretese militari. Obiettivamente poi in una regione ad economia stagnante, basata su una agricoltura particolarmente povera, le limitazioni imposte dai militari erano ancora tra i minori dei mali.[46]

La situazione cambiò quando, avviatasi la scena internazionale verso disgelo e coesistenza, le energie e l'attenzione della gente si volsero verso il lavoro, lo sviluppo, l'industria, le riforme. La creazione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia fa parte di quel complesso processo di «modernizzazione» e di «riforme» che seguì al «miracolo economico italiano»; faceva parte del programma innovativo, di reale attuazione costituzionale, portato avanti dalla coalizione di centro-sinistra.

La logica delle Regioni si basa su due idee, efficienza e partecipazione (o decentramento amministrativo e autonomie locali)[47]. La Regione si pone come quel livello politico-amministrativo destinato sia a rendere più agile, pronta e sensibile l'attività amministrativa, portandola più vicina alle esigenze della popolazione; sia a rendere più interessata, vigile e partecipe la popolazione stessa. Il regionalismo è connesso con l'aumento del tenore di vita, con il miglioramento della qualità della cultura politica, con la disponibilità di risorse e tempo libero per partecipare alla vita politica; è un lusso che una nazione si può concedere quando i bisogni fondamentali — e soprattutto quello di sicurezza dall'esterno — sono soddisfatti; anche se è vero che in alcuni casi il decentramento regionale si ripercuote anche sulle forze armate, e se vi furono regionalisti italiani anche illustri che sostenevano l'opportunità degli «eserciti regionali».[48]

Modernamente tuttavia le regioni sono viste come parte di un livello più alto di convivenza sociale, che ha nella «partecipazione democratica» e nella «programmazione razionale» i suoi caratteri qualificanti;[49] e una razionale programmazione, tesa al soddisfacimento dei bisogni superiori, più sottili e immateriali, non può fare a meno della partecipazione dei cittadini, sia nella fase di formulazione delle domande, sia nella fase di rispetto degli impegni; come, d'altra parte, anche la partecipazione dei cittadini ha bisogno di essere razionalmente programmata, e si mantiene solo se la programmazione «funziona».

[46] In questo senso cfr. anche G. ELLERO, *Le Servitù Militari in Friuli*, (Inedito).

[47] La letteratura su questi temi è ormai abbastanza ampia, in rapporto con l'importanza che la riforma regionale ha avuto nel dibattito politico e culturale di quest'ultimo decennio. Oltre a numerosi atti di convegni, alla pubblicistica politica, e ai lavori che si occupano della regione come organismo urbanistico-territoriale (per i quali si rimanda alla bibliografia di p. 319) possiamo qui ricordare E. SANTARELLI, *L'Ente Regione - L'idea regionalistica nei suoi termini storici, politici e costituzionali*, Editori Riuniti, Roma, 1960;E. ROTELLI, *L'Avvento della Regione in Italia*, Neri Pozza Editore, Vicenza-Milano, 1964; P. UGOLINI, *La regione in Italia*, in «Bollettino della Società di Studi Politici», N. 2, (aprile 1970), Milano (con presentazione di Piero Bassetti); VV.AA. (F. Benvenuti - E. Caranti - G. Negri - G. Pasquarelli - A. Piras - E. Rotelli - G. Talamo - P. Ungari - N. Valentino) *Le Regioni*, ERI, Roma, 1971. Particolarmente efficace la volgarizzazione di questi temi dovuta a Edgar PISANI, *La Region: Pour Quoi Faire? ou le triomphes des Jacondins*, Calmann-Levy, Paris, 1969.

[48] Nel pensiero risorgimentale federalismo e regionalismo sono difficilmente distinguibili; e tra i concetti principali dei federalisti come Cattaneo v'era anche, naturalmente, il mantenimento dell'identità delle forze armate dei diversi stati pre-unitari. Quest'idea sopravvive ancora in uno dei maggiori regionalisti dei primi decenni del novecento, G. Salvemini. Cfr. P. UGOLINI, *op. cit.*, p. 92.

[49] Per un'autorevole e quasi «ufficiale» riaffermazione di simili principi, nell'ambito europeo, cfr. *Regional Planning- a European Problem*, pubblicato nel 1968 dal Consiglio d'Europa.

La Regione non ha quindi competenza sui problemi veramente fondamentali, che coinvolgono la persistenza della società, la vita e la morte dei cittadini (politica estera, «scelte di campo» e di alleanze che condizionano la pace o la guerra) o i loro affetti più cari (diritto di famiglia) o gli interessi più fondamentali (diritto di proprietà), che rimangono riserva dei «decision-makers» nazionali (o internazionali); ma problemi quali quelli elencati nell'articolo 117 della Costituzione, e più in generale i problemi dello «sviluppo» (sociale e culturale) e dell'«ambiente» (urbanistico e naturale). Sono questi i problemi inerenti ai bisogni più elevati dell'uomo, bisogni di benessere e di bellezza. Questa distinzione non basta certo a chiarire le vecchie discussioni sulla «natura» politica o amministrativa dell'Ente regione, perchè i rapporti tra il bisogno da soddisfare e l'istituzione destinata al suo soddisfacimento sono piuttosto complicati; e la Regione non è un'istituzione eguale dappertutto. Nella stessa Italia la logica che sta dietro alle istituzioni delle Regioni è varia da caso a caso; e le ragioni che hanno consigliato la creazione delle prime quattro regioni a statuto speciale hanno poco a che fare con le istanze programmatorie, legate come sono ad eventi di politica estera (Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige) o a caratteristiche fisiche (insularità della Sicilia e della Sardegna).

Non c'è dubbio comunque che, quali che fossero le istanze regionalistiche promananti dal Friuli e da Trieste, la Regione Friuli-Venezia Giulia fu creata nel quadro di una politica nazionale orientata al decentramento amministrativo, alla programmazione e ai valori preminenti dello sviluppo economico.[50]

Mito e realtà dello sviluppo erano giunti in questa regione con qualche ritardo rispetto al resto dell'Italia settentrionale. Al volgere del decennio, il «miracolo economico italiano» si era ripercosso soprattutto come cresciuta attrazione migratoria, verso il triangolo industriale da parte dei diplomati e verso l'estero da parte degli operai. Non c'era la sensazione che anche questo angolo d'Italia potesse aspirare ad un'alta industrializzazione ed urbanizzazione. In sostanza, l'aspirazione al benessere, così potentemente diffusa dai mass-media, portava piuttosto a fenomeni di fuga che di sviluppo.[51]

La Regione fu uno strumento importante nel rovesciamento della tendenza. Certo il sistema regionale sperimentava delle «isole» di

[50] Non è il caso di riportare qui la numerosa documentazione pubblicistica in sostegno di quest'affermazione; sufficientemente sintomatico sembra il titolo di uno dei primi lavori di ricerca dedicato ai problemi e alle prospettive della neonata regione: L. FORTUNA, *Il Friuli - Tesi per uno sviluppo economico*, Del Bianco, Udine, 1963.

[51] Per qualche dato sull'emigrazione friulana, cfr. gli *Atti* della Conferenza Regionale sull'Emigrazione (dicembre 1969).



sviluppo industriale, sia indotto dall'estero (potenziamento dei cantieri di Monfalcone, ecc.) sia autonomo (nel pordenonese, ai Rivoli di Osoppo, nel Manzanese) anche prima che la Regione iniziasse la sua opera; nè si può dire che, a otto anni dalla sua istituzione, le cose in questo campo siano radicalmente cambiate. Ma è innegabile che la Regione si presentò fin dall'inizio come fattore di «sviluppo economico, sociale e culturale»; tra i suoi primi atti vi fu il dibattito sulla «regionalizzazione» del «piano Pieraccini» e tra le sue attività più assorbenti la redazione del «Programma di sviluppo economico e sociale del Friuli-Venezia Giulia per il quinquennio 1966-1970».

L'idea dello sviluppo penetrò profondamente nella società regionale, coinvolgendo tutti gli strati sociali, tutte le aree e tutti i centri decisionali. Il concetto di sviluppo[52] è più rispettabile di quello di «benessere» «consumo» o «alto tenore di vita», perchè può essere arricchito di infinite qualificazioni (un tempo si parlava solo di sviluppo economico; poi anche di sviluppo sociale; poi di sviluppo culturale; adesso si parla di sviluppo politico...) perchè implica dinamismo e sforzo, e perchè implica una specie di giusnaturalismo: *sviluppo* significa attuazione di ciò che è già dentro, allo stato potenziale, quando siano tolti gli ostacoli che altri vi frappongono. Lo sviluppo appare come una cosa naturale cui tutti hanno diritto; essere sottosviluppati significa subire un torto da parte di qualcuno.

Quella che fino allora era stata accettata come la secolare povertà di queste terre, dovuta alla Natura avara e alla Storia crudele, divenne la defraudazione di un preciso diritto; e si cercarono i colpevoli da cui farsi risarcire. Ed ecco l'idea dello sviluppo, penetrata negli ambienti della cultura umanistica friulana, generare l'idea che la miseria friulana sia dovuta alla disgregazione del Patriarcato d'Aquileia compiuta da Venezia, poi alla politica del Regno d'Italia; e poi alla concorrenza di Trieste; ed ecco emergere il Movimento Friuli, in cui la mentalità letteraria e umanistica cerca di acquistare gli strumenti concettuali dell'economia per dimostrare i vantaggi di una più forte autonomia politico-amministrativa della gente friulana rispetto sia a Roma che a Trieste.

I rapporti tra autonomie regionali ed emergenza di movimenti politici autonomistici (o semplicemente localistici, campanilistici) sono discussi e poco chiari.[53] I fattori della nascita del Movimento Friuli sono certo molteplici, alcuni dei quali occasionali («estemporanei» come usa dire argutamente qualcuno); ma il suo carattere peculiare è certo dato dalla simbiosi tra il richiamo ai valori tradizionali del Friuli, la

[52] Cfr. pp. 374-376.

[53] UGOLINI, *op. cit.*

celebrazione delle sue virtù, i suoi pregi paesaggistici e i suoi meriti culturali, e la tensione verso lo sviluppo nelle sue varie accezioni.

Ancora incerto tra poesia e scienza economica, tra folclore ed industrializzazione, tra nostalgia e contestazione, il Movimento è comunque certo fin dall'inizio di aver identificato nell'emigrazione e nelle servitù militari le «scarpe di piombo» [54] del Friuli.

Il tema delle servitù militari era già presente nel dibattito politico da tempo, ma solo come argomentazione dei comunisti, ed era quindi «tabù» per gli altri partiti. Le servitù militari erano un comodo punto d'attacco al disinteresse dell'esercito e dello Stato per i bisogni delle masse operaie e contadine, e soprattutto un argomento per attaccare la Nato e la politica estera italiana; in questo senso, il tema delle SM non poteva certo essere ripreso dai partiti di Governo.

Fu indubbiamente merito del Movimento Friuli di aver spogliato il dibattito sulle SM da queste superfetazioni antiatlantiche, rendendolo così accettabile a tutte le parti politiche. D'altronde gli umori antimilitaristici si erano ormai largamente diffusi, anche se in forma abbastanza blanda, nell'opinione pubblica regionale, per effetto dei più volte ricordati fenomeni (antimilitarismo della società industriale, ecc.).

L'idea di addossare alle autorità militari buona parte della colpa per il mancato sviluppo industriale del Friuli trovò quindi un clima adatto, e si diffuse rapidamente.

Mentre negli anni '50 e agli inizi degli anni '60 parlar di SM era far discorsi sovversivi e comunistoidi, nel giro di pochi anni l'intera classe politica regionale era unanime nel denunciarne aspramente gli «intollerabili freni» che le esigenze militari ponevano allo sviluppo della regione; [55] e tutti i partiti facevano a gara di severità nei confronti delle SM, e tiravano al rialzo nella richiesta di riforme e risarcimenti. Anche il Movimento Sociale, forse per farsi perdonare l'eccessiva tenerezza per i militari, si associava alla richiesta del Movimento Friuli che lo Stato risarcisse i danni delle SM con un «separato intervento», *oltre* ai 490 milardi *dovuti* al Friuli a ricompensa

[54] L'espressione è di G. ELLERO, *op. cit.*, p. 18. Ma mentre l'emigrazione è considerata — correttamente — sia un effetto che una causa del sottosviluppo friulano, a quanto pare le SM sono considerate solo come causa.

[55] La depressione economica del Friuli dipende «soprattutto dalle servitù militari, sulle quali dobbiamo dire una parola netta ed inconfondibile... 70 comuni, soprattutto friulani, sono stati bloccati nel loro sviluppo e ritardati nel loro progresso...».

«L'esistenza delle servitù militari nella regione Friuli-Venezia Giulia costituisce indubbiamente un fattore estremamente negativo dal punto di vista economico e sociale, per il fatto che esse condizionano, rallentano e in qualche caso persino arrestano l'indispensabile ritmo di crescita dell'economia regionale...».

«Il problema delle servitù militari, giustamente considerate dalle autorità politiche ed amministrative della Regione come una delle remore fondamentali che ostacolano lo sviluppo economico e sociale del Friuli-Venezia Giulia...». Il florilegio di queste affermazioni *autorevoli*, anche se non proprio *ufficiali*, espresse da alcuni responsabili della politica regionale, potrebbe essere esteso a piacere.



dei suoi handicap geopolitici, dei suoi secolari torti e delle sue virtù.

Da anni le sedute dei vari organi politico-amministrativi della regione, a tutti i livelli — dalle riunioni di sezione dei diversi partiti ai consigli comunali provinciali e regionali — risuonano di proteste contro le SM. I giornali d'informazione pubblicano regolarmente e con grossi titoli tutto ciò che riguarda i contrasti tra esigenze civili ed autorità militari. I fogli d'opinione a livello regionale hanno nelle SM uno degli argomenti ricorrenti. Nel momento in cui scriviamo il dibattito è più vivo che mai. [56]

Il fenomeno è curioso perchè *le prove della relazione causale tra SM e sottosviluppo non esistono.* Corrono nella pubblicistica un'infinità di aneddoti sui disturbi causati dai divieti militari alle pacifiche attività dei privati cittadini, e abbondano le affermazioni che la particolare miseria di questa o quell'area è dovuta alle SM. Ma non esiste un solo studio empirico in grado di provarlo; mentre esistono molti casi in cui il nesso causale è smentito («falsificato»). Sono abbastanza numerose le zone che sono riuscite ad industrializzarsi ed urbanizzarsi, malgrado i vincoli militari, e ancor più numerose sono le aree libere da servitù che rimangono nella più nera miseria. Il Manzanese e le Valli del Natisone, a pochi chilometri di distanza, valgano d'esempio.

Il discorso su effetti e conseguenze economiche dei vincoli militari sarà ripreso tra breve; qui interessa notare come la teoria dei rapporti causali tra SM e depressione, mancando di fondamenti empirici più solidi di qualche *raro* caso di divieto a costruire o eseguire lavori in una certa zona, o è un'*ipotesi* scientifica che solo accurate ricerche possono convalidare, o è un'*ideologia* che serve a mascherare degli interessi. Rimandando la possibilità di trasformare l'ipotesi in teoria, qui ci possiamo occupare del suo aspetto ideologico e dei motivi della sua diffusione.

I motivi per cui l'intera classe politica regionale ha, seppur in diversa misura e con diverse sfumature, accettato la «teoria delle SM» possono essere distinti in facilitanti e finali («strutturali o congiunturali» «cause e scopi»). Tra i primi possiamo elencare: 1) la mentalità legalistica della cultura italiana e della classe dirigente in particolare che tende a confondere la legge con la realtà (forse perchè la classe dirigente è abituata, per mestiere, a produrre leggi come risultato finale del processo politico); ed effettivamente la lettura dei T.U. sulle SM dà l'impressione di un'assoluto potere dell'autorità militare in questa regione, e del blocco di qualsiasi attività «echistica». 2) la mentalità letteraria ed umanistica della cultura italiana e di buona parte della classe dirigente; mentalità che porta a confondere

[56] Cfr. la «Breve cronaca delle servitù militari», pp. 547 ss.

le idee con la realtà, e a trascurare le esigenze dell'epistemologia delle scienze sociali empiriche, dirette a controllare la corrispondenza tra idea e realtà (la «verità» di quel che si dice). La mentalità letteraria ed umanistica si basa piuttosto sulla logica deduttiva, secondo cui la *verità* di una proposizione è *dimostrata* sulla sua chiarezza, evidenza, logicità, ecc. Per questa mentalità i casi empirici possono tutt'al più essere d'esempio e d'illustrazione di una verità già stabilita; non possono mai smentirla.

Tra i motivi del secondo tipo possiamo ricordare la necessità che ogni centro di decisioni e di potere si crei un'autoimmagine come elemento di unità, di identificazione e di integrazione. La regione Friuli-Venezia Giulia ha, come carattere qualificante della propria autoimmagine, la «vocazione internazionale»; ma il Friuli sempre più si compiace di presentarsi all'esterno come «terra delle servitù militari», e «giardino dei generali». In altre parole, l'oppressione militare e il contrasto tra esigenze militari, di difesa e chiusura, ed esigenze civili, di sviluppo regionale ed apertura, stanno entrando a far parte dell'«ideologia» della Regione Friuli-Venezia Giulia; ma è da tener presente che si tratta ancora di un fenomeno strettamente elitario, proprio di coloro che più profondamente sentono l'idea regionale.

La classe politica che ha nella regione il suo punto di riferimento principale — e la polarizzazione attorno alla Regione della vita politica di queste popolazioni è un fenomeno crescente — ha bisogno di un suo momento unitario, per dare forza alle richieste avanzate nei confronti dei centri di potere esterno e superiore (Roma). La Regione ha bisogno di un comune nemico su cui proiettare la causa dei propri guai e la propria indignazione e mobilitare l'energie della comunità regionale. E chi meglio dell'esercito può essere oggi preso a capro espiatorio?

### 2.4.2. *L'eclissi dell'esercito*

L'*esercito* in Italia è oggi una grande organizzazione burocratica che controlla annualmente 320.000 persone, consuma circa 700 miliardi all'anno (circa un ventesimo del bilancio statale, uno dei più grossi bilanci dopo quello dell'istruzione)[57] e coinvolge enormi, complessi e misteriosi interessi: interessi di fornitori e appaltatori, di impiegati civili e di comunità di guarnigione, di ufficiali e di sottufficiali, di

[57] Come tutti coloro che si sono interessati di cose militari sanno bene, è estremamente difficile venire a capo di quel documento misterioso che è il bilancio del Ministero della Difesa. Cfr. gli articoli, altrove citati, di P. ARMANI su «Il Mulino», i saggi di ROCHAT e BONANNI, in *Il potere militare in Italia*, cit., e l'opuscolo *Sicurezza nella libertà* del Ministero della Difesa; qui si può aggiungere anche, per i dati



ufficiali di complemento e di carriera, di accademisti e di «firmaioli». L'esercito è afflitto da tutti i mali possibili della burocrazia in generale, e della burocrazia mediterranea in specie; in più, è afflitto, in Italia, da tristi ricordi di rapporti col passato regime e di guerre perdute in modo non molto brillante; come tutti gli eserciti dei Paesi industriali l'esercito è poi afflitto da una crisi di prestigio tra la popolazione civile e di alienazione, dubbio esistenziale, incertezza sulle proprie funzioni e valori[58]. Recentemente l'esercito, come tutte le forze armate, è stato investito dall'ondata di pacifismo e antimilitarismo attivata dalla «contestazione» intellettuale e giovanile[59]; e questa ondata, se è in fase di riflusso alla superficie, sembra invece premere con crescente intensità nel profondo[60].

L'esercito ha tutti i vantaggi e svantaggi delle organizzazioni elefantiache: troppo cariche di diverse malattie, in parte controbilanciantesi, per essere sottoposte a cure rapide ed efficaci; troppo grandi per essere lasciate morire. Così si limita a vivacchiare, tra l'indifferenza della società civile e il disinteresse della sua classe politica.

Tra i mali principali dell'esercito italiano si possono elencare 1) la scarsezza di fondi dedicati alle attività addestrative e all'efficienza bellica, 2) il meccanismo che lega gli scatti di stipendio al grado, 3) la mediocre qualità del suo materiale umano, 4) la vetustà della legislazione che lo riguarda, e 5) l'eccessiva riservatezza.[61]

numerici non finanziari, la compilazione di Friedrich WIENER, *Forze armate ed armamenti dei Paesi della Nato*, tradotta nel 1968 dall'Istituto per la Divulgazione della Storia Militare. Le cifre sono soggette ad una certa variabilità per diversi fattori, non ultimo la molteplicità dei criteri di aggregazione, la definizione delle voci, ecc.

[58] Cfr. *supra*, pp. 4, 84, 172.

[59] Cfr. *supra*, pp. 3, 36, 106 ss., 140, e *infra*, p. 491.

[60] La crisi dei rapporti tra ufficiali e truppa non è nota al pubblico come quella tra studenti ed insegnanti, perchè la caserma e l'organizzazione militare riescono a mantenerla allo stato latente e non fare trapelare molto al di fuori; ma le ricorrenti notizie di insubordinazione, e le confessioni di molti ufficiali, suggeriscono che il clima delle caserme sta mutando profondamente. E' sempre più difficile agli ufficiali mantenere rispetto e disciplina fondandosi solo sulla superiorità di status, sul fascino del grado e della superiore cultura; perchè l'aumento di scolarizzazione nella truppa, e l'abbassamento della «qualità del materiale umano» rendono sempre minori le differenze sociali tra soldati ed ufficiali. La situazione in cui il sergente, dotato di sola quinta elementare, non riesce a farsi rispettare dal soldatino laureato si ripresenta con sempre maggior frequenza anche a livello di ufficiali, che spesso si ritrovano ad avere titoli di studio inferiori ai loro soldati. Questa «inconsistenza di status» aumenta quando l'inferiore nella gerarchia militare, oltre che più istruito, è anche più ricco del suo superiore; ed aumenta l'imbarazzo e l'incertezza. Recentemente poi l'abitudine alla «contestazione» appresa nella scuola e nell'università si ripercuote anche nella caserma. Le vecchie forme di esercizio del potere, basate su una legittimazione tradizionale o emozionale, devono cedere a forme più «razionali», discorsive, rispettose della dignità, volontà ed autonomia del subordinato. Agli ufficiali non basta più alzare la voce; devono persuadere. E non sempre sono addestrati a questa nuova funzione, o hanno le qualità necessarie. A meno che non le acquistino in tempo, l'esercito potrebbe fare la fine della scuola.

[61] Questa breve elencazione è tratta dalla letteratura più volte citata e comprende solo gli aspetti che hanno maggior rilevanza per la presente indagine.

Biologi, medici e psicologi hanno dibattuto per generazioni il problema se nello sviluppo, patologico o fisiologico, di un organismo, siano più importanti i fattori interni, genetici, o esterni, ambientali.

Una simile disputa si potrebbe accendere sulle cause dei mali dell'esercito tra coloro che sostengono che l'istituzione è marcia nella sua natura e coloro secondo cui le cause delle malattie stanno nel popolo italiano o nella sua classe dirigente, perchè l'esercito non fa che rispecchiare il popolo.

Simili dibattiti, come sappiamo, sono spesso senza fondamento, in quanto non esiste una distinzione netta tra organismo e ambiente, tra «interno» ed «esterno», che son sempre legati da molteplici interdipendenze; ed è nella struttura di questi rapporti e «anelli di feed back» che va cercata la causa di simili fenomeni. [62]

Agli scopi della presente ricerca, il problema n. 1 interessa perchè condiziona le attività addestrative e determina i criteri della difesa territoriale; il problema n. 2 perchè crea la necessità di rapida rotazione negli incarichi di comando e il sovraffollamento nei gradi superiori; il problema n. 3 perchè rende talvolta difficili i rapporti tra autorità militare e ambiente civile; il problema n. 4 perchè fa sopravvivere leggi e regolamenti emanati in ben altri climi politici e culturali, e alimenta sia il sospetto di «autoritarismo» e «fascismo» sia l'inefficienza operativa; il problema n. 5 perchè alimenta l'ignoranza e il disinteresse della classe politica e della popolazione per i problemi militari, impedendo così la discussione critica, la penetrazione di soluzioni innovative, ecc.

La maggior parte di questi difetti sono comuni a tutte le grandi burocrazie italiane, pur se con diversa incidenza relativa; ma alcuni assumono nelle forze armate dimensioni macroscopiche. Riservandoci di trattare più avanti le loro conseguenze sul problema delle SM, interessa qui evidenziare soprattutto il culto della riservatezza e del segreto.

La tradizione dell'«essere al di sopra delle parti politiche» e dell' antintellettualismo [63] impedisce all'esercito di rispondere alle critiche che gli vengono mosse dall'opinione pubblica. L'esercito non polemizza, e i singoli ufficiali sono invitati di non farlo neppure a titolo individuale; forse per questo spesso diventano grafomani quando vanno in pensione. Alcune ragioni di questo atteggiamento di «aloofness» dal dibattito politico e culturale sono già state esaminate nelle pagine dedicate alla sociologia militare. Ma nel caso italiano la «riservatezza» è forse più rigorosa che presso altri altri eserciti paragonabili. Se non

[62] Cfr. *supra*, p. 350.
[63] Cfr. *supra*, pp. 161, 166.



ha una casta militare paragonabile a quella del Reich tedesco, l'Italia non ha neppure una cultura militare paragonabile a quella francese. I valori e i concetti vigenti nell'istituzione appartengono ad un mondo culturale che la vita civile ha da tempo sorpassato. Sarebbe difficile, scorrendo le pubblicazioni di vario genere che esprimono la cultura militare, trovare qualcosa di diverso dalla celebrazione delle glorie passate e delle virtù presenti. La letteratura militare è in gran parte trionfalistica; in gran parte è mera propaganda e relazioni pubbliche [64]. Sarebbe difficile trovare in essa qualche riflesso della crisi che serpeggia nell'anima militare, o dei problemi che affliggono l'istituzione. Della prima non si parla perchè la discussione potrebbe allargare il male; dei secondi non si parla perchè il pubblico non deve essere informato dalla realtà militare, per ragioni di sicurezza nazionale. I problemi di cui l'esercito parla volentieri sono quelli finanziari; gli aumenti di stanziamenti sono, per i portavoce dell'esercito, la soluzione ad ogni difficoltà.

L'ideologia dell'esercito considera le forze armate la «parte sana» della nazione, e vede nella diffusione dell'indifferenza e dell'antimilitarismo null'altro che una degenerazione morale, dovuta agli impersonali «tempi» o, più precisamente, alla precisa azione del «comunismo». L'istituzione non polemizza con queste forze, non scende in campo sul piano della dialettica sia perchè crede più nella forza persuasiva dell'atto che della parola, sia perchè assolutamente convinta di essere dalla parte giusta, sia perchè parla un linguaggio troppo diverso e incomunicabile alla parte avversa, sia infine perchè ribattere puntualmente le accuse che le vengono rivolte significa dover produrre dati e fatti e, quindi venir meno al vincolo del segreto.

Non c'è nulla di più facile, oggi in Italia, che scriver male dei militari. E' vero che l'ordinamento giuridico, mentre vincolava i militari alla riservatezza impedendogli così di rispondere alle critiche, contemporaneamente li metteva al riparo dalle critiche punendo il reato di «vilipendio alle forze armate»; e questa è stata una remora potente. Ma oggi chi vuol scrivere pamphlets contro l'esercito non ha che da metter insieme le passate atrocità, i rapporti con il fascismo, l'inefficienza dimostrata alla prova bellica, con una rassegna di storie della naja, in cui si evidenzi l'autoritarismo, la corruzione, l'apatia, l'insalubrità ecc. che regnerebbero nelle caserme; aggiungere un flo-

[64] Un divertente florilegio di «castronerie militari» si trova in D'ORSI, *op. cit.*, pp. 82-90. Ma il divertissment è fin troppo facile. Basta sfogliare, soprattutto, i fogli delle associazioni d'arma e di ex-combattenti, o ascoltare i discorsi dei colonnelli alle feste del reggimento per accorgersi che il turgore retorico dannunziano, a *malapena vinto* nelle istituzioni civili, vigoreggia ancora indisturbato in quella militare. Ma anche qui, il male è piuttosto della nazione che del suo esercito, il quale non fa che conservare più a lungo ciò che la cultura nazionale gli passa.

rilegio di letteratura combattentistica e celebrativa; e inserire il tutto nel proprio particolare schema ideologico. A discorsi di questo genere, che tanto successo hanno tra i giovani non militesenti, l'Esercito non risponde. [65]

La contestazione antimilitaristica quindi può elaborare all'infinito gli scarsi dati di fatto di cui dispone: l'esercito-elefante crede di essere troppo grosso e troppo pachidermico per rispondere a simili punzecchiature.

Ma forse il calcolo è sbagliato. Forse il disprezzo dei militari per la forza delle parole è una strategia rischiosa. Forse non tiene conto che la formazione di un clima culturale e politico decisamente antimilitaristico nell'ambiente civile gli può essere alla lunga fatale; e che questo clima non si combatte con la retorica patriottica ma con una coraggiosa apertura alla cultura moderna.

Tra i tanti problemi che affliggono l'esercito quello della «contestazione» è forse oggi il più importante, di fronte al quale quello delle SM è solo una punzecchiatura minore. In ogni caso comunque l'esercito ha mantenuto la sua tattica della rigorosa riservatezza.

Mentre l'opinione pubblica friulana dibatte apassionatamente il problema delle SM, le accuse si gonfiano e gli aneddoti si aggiungono agli aneddoti, l'esercito risponde con rare «veline» e promemoria «riservati» a qualche amministratore, con qualche contatto personale e con minaccie di denuncie penali per vilipendio o per attentato alla sicurezza dello Stato.

Così la generale decadenza dei valori militari e del relativo prestigio nella società moderna, la moda della contestazione antimilitaristica, gli effettivi difetti dell'Istituzione nel suo insieme e la realtà delle sue conseguenze negative su alcuni interessi economici del Friuli-Venezia Giulia facilitano l'appuntarsi sulle autorità militari delle recriminazioni per il sottosviluppo friulano; e l'abitudine dell'Esercito alla riservatezza e al silenzio lo rende il nemico, il capro espiatorio ideale.

### 2.4.3. *La polarizzazione genera una struttura di collegamento: la «Commissione Mista»*

Il sistema politico democratico è stato paragonato ad un mercato, in cui alcuni imprenditori (uomini politici) competono per il potere d'acquisto (voti) del pubblico. In questa competizione i politici fanno leva specialmente sulle emozioni del pubblico; per questa ragione

[65] Ci riferiamo, naturalmente, al pamhlet del D'ORSI, che ha ormai venduto pare oltre 40.000 copie. Gli ufficiali di solito affermano di non interessarsi di questa letteratura perchè non ne sopportano la disinformazione, l'ignoranza, la malafede; a livello di Stato Maggiore questa letteratura è seguita con qualche preoccupazione per i suoi effetti sovversivi, o con condiscendenza perchè, quando parla di problemi dell'organizzazione militare, di solito non fa che «scoprire l'ombrello», e critica irresponsabilmente, senza saper proporre soluzioni se non utopiche.



discorsi e altri atti elettoralistici degli uomini politici tendono alla passione e alla retorica più che alla razionalità. In altre parole i politici tendono ad essere, sulla piazza o nei discorsi rivolti alla piazza, attenti a gratificare i (presunti) gusti del pubblico, mentre in privato i loro discorsi possono essere anche molto diversi. Il meccanismo elettorale e l'importanza dell'opinione pubblica nelle democrazie rappresentative tende a creare due livelli di «verità», quella pubblica ed ufficiale e quella sostanziale ma privata.

Così, se nelle espressioni destinate al pubblico la classe politica regionale non esitava ad indicare nelle SM una delle cause principali del sottosviluppo friulano, nei discorsi privati, negli uffici e nei corridoi non regnava tanta certezza. Inoltre, se le opposizioni potevano fare a meno di curarsi delle reazioni del Ministero della Difesa, chi aveva responsabilità di governo non poteva facilmente accettare certi discorsi anti-romani e anti-militari [66]. Infine, passione, propaganda e ideologia non sono l'unico aspetto della vita politica; l'etica della programmazione razionale, condivisa da tutte le parti politiche a livello regionale, richiedeva che, accertata l'esistenza di un problema, se ne misurasse scientificamente la reale consistenza.

L'amministrazione regionale, dopo uno studio preliminare, affidò ad una commissione il compito di indagare il problema nei suoi aspetti giuridici, economici ed urbanistici; ma non ne sortirono risultati di rilievo, salvo un'accurato studio storico-comparato della legislazione sulle SM e delle possibili linee di riforma della materia. [67]

[66] I poteri della Regione sono in vario modo limitati dal controllo statale. Una delle prime azioni avanzate dalla Regione riguardo il problema delle SM provocò nel 1967 un rabbuffo della Presidenza del Consiglio (Ufficio Regioni), secondo cui la Regione non doveva, costituzionalmente, *occuparsi* di nulla che fosse connesso con la difesa nazionale. Tesi, naturalmente, assurda, in quanto ogni ente autonomo può raccogliere informazioni, agitare problemi, esprimere volontà e mozioni su qualsiasi problema interessi in qualche misura la comunità. Quale valore giuridico abbiano tali azioni, e quali conseguenze concrete, è altro affare. Sul tema cfr. il già citato studio PALADIN, p. 47.

[67] La ricerca preliminare, redatta dallo studio «Economia-Urbanistica: ricerche piani e programmi» (Di Sopra) per incarico della direzione alla Programmazione in occasione della visita del Presidente del Consiglio Moro a Udine nel 1967, è uno dei documenti di base del dibattito sulle SM; ad esso fanno capo direttamente o indirettamente la maggior parte degli studi posteriori citati nel corso di queste pagine. Il «Rapporto» è riservato e senza indicazione di nome e di data, allo scopo di evitare eventuali conseguenze penali ai sensi del R.D. 1161 dell'11.7.1940 sul segreto militare. La commissione, nominata l'8 novembre 1967, aveva i seguenti compiti:

«a) *aspetti giuridici:*

1) suggerire emendamenti o modifiche all'attuale normativa esistente sia al fine di creare dei disincentivi all'applicazione indiscriminata delle "servitù", sia per garantire indennizzi adeguati e tempestivi;

La ipersensibilità degli amministratori locali al problema delle SM rendeva infatti indilazionabili soluzioni empiriche ai singoli casi di conflitto tra autorità locali e militari. Mentre gli uffici militari recedevano dal loro precedente costume di fulminare le loro irrevocabili imposizioni sui comuni interessati senza la minima trattativa preventiva, e cominciavano ad invitare nei loro uffici i sindaci interessati ai nuovi progetti di fortificazioni per concordare con loro soluzioni di minimo danno (e abbondavano nelle deroghe), fu deciso di dare a questi rapporti tra amministratori locali e autorità militari un minimo di formalità, e si creò la Commissione mista in cui rappresentanti della V regione militare Nord-Est di Padova e i rappresentanti della Regione Friuli-Venezia Giulia e delle sue province si incontrano periodicamente per discutere ed accomodare empiricamente i singoli problemi.

Mentre la commissione «scientifica», che avrebbe dovuto studiare il problema nella sua globalità, veniva lasciata nel limbo, la commissione «empirica» si avviava verso l'istituzionalizzazione.

Il fenomeno è di un certo interesse perchè suggerisce o che la scienza non è (ancora) capace di sostituire il buon senso e la buona volontà, o che dalle analisi preliminari ci si sia resi conto che i danni attribuibili alle SM non erano tali da giustificare i costi e i rischi di una ricerca economico-urbanistica (echistica) capace di quantificare accuratamente la situazione [68].

b) *aspetti di regolamentazione:*
   1) intervenire, anche attraverso contatti diretti con le autorità militari per eliminare, ridurre, riordinare i tipi di servitù e le aree su cui esse vengono a gravare;
   2) stabilire la connessione tra servitù militari e pianificazione regionale;

c) *aspetti economici:*
   1) intervenire a favore dei singoli danneggiati e delle comunità, determinando stanziamenti particolari, priorità e condizioni atte a superare gli scompensi conseguenti all'imposizione dei vincoli;
   2) valutare sul piano generale le remore per tutta l'economia regionale e richiedere particolari iniziative di solidarietà nazionale (es. localizzazione di aziende di Stato, finanziamenti della legge 614, art. 50 dello Statuto regionale, ecc.)».

Della Commissione facevano parte il prof. L. Paladin, giurista, il prof. G. Bazo, Economista, l'arch. Di Sopra, Urbanista, e alcuni funzionari degli Uffici della Programmazione. Lo studio cui si riferisce nel testo è quello, già citato, del professor Paladin. La Commissione aveva anche preparato un progetto di ricerca tecnico-economica, che tuttavia allora non ebbe corso; non è chiaro se per ragioni di costo o di riservatezza, non volendosi affidare a liberi professionisti indagini su materia coperta dal segreto militare. Per il Movimento Friuli (Ellero) la manovra «d'insabbiamento» del progetto di ricerca, «passato» alle amministrazioni provinciali, è dovuta principalmente a tali considerazioni di opportunità politica, e quindi a larvate pressioni dello Stato e dei militari, attraverso la classe dirigente locale; da cui la conclusione che «In Friuli esiste anche un divieto non scritto: il divieto di conoscere la verità» *(op. cit.*, p. 65).

[68] Sui rapporti tra scienza e politica, tra ricerca e programmazione, cfr. pp. 276-282. L'esigenza di accurate ricerche sul fenomeno delle SM non è peraltro ancora stata abbandonata del tutto dalle diverse parti politiche; essa ricorre sia nelle interpellanze delle opposizioni che nelle assicurazioni dei responsabili; e formalmente la Commissione di Studio non è mai stata sciolta.



## 3. IL PROBLEMA DELLE SERVITÙ MILITARI

Sgomberato il campo degli elementi accessori, come la polemica anti-atlantica e anti-militaristica, le proteste per i disturbi che traffico ed esercitazioni militari arrecano alla circolazione e ad altre attività, la questione del divieto di fotografare, far schizzi e rilievi ecc. lungo la fascia confinaria, e anche, fino ad un certo punto, la questione dell'area di rispetto delle polveriere e degli aereoporti, [69] il problema delle SM in senso stretto si riduce ad un problema di obsolescenza ed inadeguatezza della legislazione.

### 3.1. Aspetti giuridici

Giustamente quindi la maggior parte degli studi esistenti sulle SM si apre con gli impressionanti dettati della legge n. 886 del 1931, sul regime della proprietà nelle zone di frontiera e nelle altre aree militarmente importanti, e della legge n. 1849 del 1932, sulle servitù

[69] Ad alcuni di questi problemi si è già accennato. Vale forse qui la pena di ricordare che uno dei cavalli di battaglia del dibattito sulle servitù militari sono proprio i famosi cartelli che vietano l'uso di macchine fotografiche, binocoli, carta e matita ecc. in una fascia di 15-20 chilometri dal confine; divieto largamente inoperante ma che, secondo i militari, ha una sua logica (in sua assenza infatti non sarebbe possibile perseguire le spie nemiche). Anche se inoperante nel 99,9% dei casi, tale divieto ha dato luogo ad una numerosa serie di episodi spiacevoli, anche di una certa importanza (inviati di TV straniere al seguito di ospiti in visita ufficiale messi in guardina da zelanti addetti del Sifar; pittori portati in caserma perchè sorpresi a dipingere paesaggi carsici; gare di pittura svoltesi sotto il controllo dei carabinieri; turisti molestati; difficoltà a riprese cinematografiche e rilevazioni geologiche, ecc.). In vista di questi problemi si è recentemente addivenuti ad una drastica riduzione dell'area di validità del divieto; ma è probabile che il controllo delle attività di spionaggio, lungo una frontiera attraversata ogni anno decine di milioni di volte da molte centinaia di migliaia di stranieri, dovrebbe affidarsi a tecniche più raffinate dei cartelli con la scritta «vietato spiare», e adeguarsi alla nuova realtà tecnologica nel campo delle comunicazioni, che rendono estremamente difficile il mantenimento del segreto.

La questione delle polveriere ha ricevuto molto minor notorietà, salvo che nel caso di S. Margherita di Moruzzo e di Racchiuso (cfr. la «Piccola cronaca»). Una regione con 70.000 militari è, di necessità, anche una regione disseminata di depositi di esplosivi, attorno ai quali sia le leggi sulle SM sia quelle di pubblica sicurezza impongono una serie di vincoli stringenti e precisi e, questi sì, non soggetti a deroghe. Si parla di obblighi dei proprietari dei terreni circostanti a tener falciata l'erba, a non raccoglierla in covoni, a non circolare nel loro campo dopo certe ore, ecc.; e soprattutto le polveriere richiedono una certa «area di rispetto» in cui è vietata ogni costruzione o piantagione. Questi vincoli sono obiettivamente necessari, ma non c'è dubbio che i proprietari colpiti abbiano diritto ad indennizzo. Più grave in linea di principio il problema della localizzazione di tali depositi, perchè essa è collegata strettamente — come la localizzazione dei «Bunker» — al disegno tattico, al piano di battaglia, sul quale l'AM difficilmente transige. Gli accomodamenti possibili sono di breve misura, e se una comunità riesce ad evitare l'installazione del deposito, questo va a cadere sul comune vicino.

Anche i vincoli nelle adiacenze degli aereoporti hanno un loro fondamento innegabile nell'esigenza di sicurezza del decollo ed atterraggio. Essi sono particolarmente

di specifica delimitazione (e regolamentazione)[70]. Si tratta di tipiche leggi «fasciste» * che danno all'autorità militare un'amplissimo potere discrezionale nei riguardi dei privati proprietari, potendo in pratica impedire qualsiasi attività «echistica», cioè di modificazione del territorio. Le modalità con cui tali «servitù» potevano essere imposte erano anche molto sbrigative e, quel ch'è peggio, contro le decisioni dell'AM non era ammesso «gravame» cioè appello o ricorso.

Si trattava di leggi nettamente restrittive del diritto di proprietà, che suscitarono grosse perplessità anche in seno alla commissione (del parlamento fascista) che doveva approvarle; infatti esse mettevano proprietari ed imprenditori completamente in balìa dell'autorità militare. Si trattava di un'altra espressione del pagliaccesco «militarismo civile» del regime fascista, tanto pronto ad accordare ai militari potere, prestigio e fanfare quanto noncurante della reale efficienza bellica; e si trattava di una notevole evoluzione (o involuzione) rispetto ai principi che reggevano tale materia secondo la legislazione «monarchica» precedente (T.U. del 1900) e negli altri Paesi, Germania inclusa. In nessun Paese e in nessun tempo comparabile i diritti della proprietà erano così disattesi, e la discrezionalità militare così ampia[71].

Il discorso tuttavia va articolato, perchè le due leggi sono sostanzialmente diverse tra loro e perchè la materia complessiva ha subito, in era repubblicana, una certa evoluzione.

numerosi in questa regione perchè sono numerosi gli aereoporti stessi — oltre Ronchi si può ricordare Gorizia (Merna), Campoformido, Rivolto, Aviano, e le numerose piste di fortuna come quelle di Osoppo e Risano. Se è vero che questi aereoporti sono in parte un retaggio della guerra e della posizione confinaria, è anche vero che non sono solo una sottrazione di terreno all'uso agricolo; sono, per molti versi, una ricchezza. In verità le proteste contro le servitù aereoportuali sono scarse. Maggiori invece quelle relative al divieto di sorvolo di numerose zone del Friuli; divieto che rende un po' più macchinosi del necessario i voli turistici e soprattutto obbliga ad un giro vizioso attraverso Umago e Lubiana sulla rotta Ronchi-Vienna, e quindi impedisce lo stabilimento di una linea diretta con la capitale austriaca. Il problema è reale e pressante perchè condiziona uno degli elementi fondamentali dello sviluppo di una regione, cioè i collegamenti aerei.

[70] I testi di queste due leggi sono riportate anche i L. BURATTI, *La Frontiera Italiana, Introduzione e testi*, Forni, Bologna, 1971. Tali leggi sono citate in parte e commentate negli studi di «Economia-Urbanistica» (1967), in quello dell'on. Mario Lizzero, di P. Mattioni e di L. Comand su «La Panarie», di A. De Cecco, di P. Pascoli sul paginone dell'«Avanti!» del 6.7.1971 dedicato alle SM, ecc.

* Siamo in genere contrari all'uso di tale inflazionatissimo aggettivo, ma in questo caso l'analisi dottrinale sembra giustificarlo.

[71] La motivazione di questa inaudita estensione era una generica «accresciuta esigenza di preparazione alla guerra e di difesa», e le «aumentate necessità della difesa militare» abbastanza in linea con la politica del regime e con la logica totalitaria di militarizzazione della società. Ciò che sorprende è che le stesse motivazioni venissero poi ripetute anche in era repubblicana, in un contesto interno ed internazionale del tutto diverso. Cfr. ZANOBINI, *Corso di Diritto amministrativo*, Milano 1958, v. IV, pp. 197-198; ... PASTORE, *Il regime amministrativo dei beni di interesse militare*, Milano, 1959, p. 38; sen. Pellizzo, Vallauri, Garlato, «Relazione al disegno di legge» del 13 maggio 1966 sulla riforma delle SM. Le citazioni sono tratte dal già citato studio Paladin, che è la fonte anche delle notizie sul regime delle SM negli altri Paesi europei.



La legge 886 del 1931 elencava i comuni frontalieri soggetti alle sue disposizioni, da Ventimiglia a Fiume, e richiedeva che ogni opera di una certa importanza (costruzione di edifici, apertura di strade, taglio di boschi, rimboschimento, opere idrauliche) capace di modificare lo statu quo fosse sottoposta all'autorizzazione dell'AM. Anche se non mancano, nella cronaca delle SM, episodi che suggeriscono il contrario,[72] le AM oggi sostengono che la legge 886 non è applicata da tempo, che non serve a nulla e che potrebbe essere immediatamente abrogata. E che sia una legge obsoleta risulta abbastanza chiaro dal fatto che non si è provveduto ad aggiornarla al nuovo tracciato confinario postbellico, in modo che mentre i comuni di Tolmino, Plezzo, Caporetto, Idria ecc. continuano a comparirvi, non sono ad essa soggetti i comuni che da oltre 25 anni sono confinari, come quelli delle valli del Natisone, del Collio e del Carso.

La legge 1849 del 1932 è la causa principale del problema delle SM. Essa prevede che in certe aree, delimitate a discrezione dell'autorità militare, sia imposto il divieto di eseguire certe opere; anch'esse a discrezione dell'AM.

Se lo scopo della prima legge è quello di permettere ai militari di venire a conoscenza dei progetti di trasformazione del territorio, in modo da verificarne la conformità alle esigenze generali della difesa, gli scopi della seconda sono più vari e specifici. Con essa si tende a mettere le installazioni militari al riparo dagli sguardi curiosi, o dal rischio di danneggiamento; l'area di rispetto, con le particolari prescrizioni circa il taglio dell'erba secca e simili, è particolarmente importante nel caso di depositi di combustibili ed esplosivi. Nel caso degli aereoporti, le servitù mirano a salvaguardare la sicurezza del decollo e dell'atterraggio. Ma i casi più importanti ed attuali sono quelli in cui le SM sono imposte per salvaguardare il campo di tiro delle artiglierie e delle postazioni fisse, e per ridurre il «disturbo di fondo» delle installazioni radar.

La lettura dei codici italiani è spesso fonte di spasso per chi ha il senso dell'umorismo «nero» o ha nostalgia per la civiltà rurale e patriarcale; e le leggi sulle SM non fanno eccezione. In effetti esse fanno venire in mente le cariche di cavalleria e le piccole vedette lombarde; ma gran parte della vigente legislazione italiana ricorda, per linguaggio, frasario, concetti, mentalità e principi, le oleografie ottocentesche. Non c'è da meravigliarsi se anche le norme delle SM siano spesso «risibili ed anacronistiche».[73] In questo quadro, la loro soprav-

[72] Si parla di difficoltà opposte dai militari all'apertura della strada di Passo Pramollo al traffico turistico tutto l'anno, e di altri ostacoli allo sviluppo della viabilità montana.

[73] La fortunata espressione è dell'on. M. Lizzero, e ricorre in vari suoi scritti sulle SM.

vivenza non è dovuta a particolare conservatorismo o autoritarismo dei militari, quanto alla normale arretratezza di tutta la macchina dello stato Italiano; e la «colpa», se colpa c'è, non è tanto dei militari che hanno continuato ad applicare leggi vecchie, quanto della classe dirigente nazionale che non ha saputo vincere la «terribile inerzia» della burocrazia. [74]

L'amplissima discrezionalità attribuita all'AM non è l'unico elemento anomalo della legge. Quelli che sollevano le maggiori critiche sono 1) la pesante intrusione nei diritti di proprietà privata, 2) l'esplicito diniego di indennizzo per le «servitù negative» o «a non facere» e 3) la mancanza di rimedi. A quest'ultimo punto ha provveduto da tempo la giurisprudenza, dichiarando incostituzionale l'art. 4 comma III perchè contrastante con l'art. 113 della Costituzione in cui si garantisce sempre l'adito alla giustizia ordinaria o amministrativa avverso gli atti della Pubblica Amministrazione.

Il punto veramente delicato riguarda l'indennizzo, perchè coinvolge uno dei principi più importanti dell'ordinamento giuridico, uno dei cardini della società: il diritto di proprietà privata e i suoi limiti.

Non è qui il caso di tracciare la storia di questo diritto, i suoi vari contenuti assunti nel corso dei secoli presso le diverse società, ecc. Qui basti ricordare che tutto l'ordine borghese si basa su questo principio, e che gran parte del dibattito filosofico, politico e sociologico ruota attorno ad esso; al punto che le dottrine socialiste si illusero che fosse sufficiente abolire l'istituto per rivoluzionare la società. [75]

La Costituzione italiana, com'è noto, riconosce a tutti il diritto di proprietà e contemporaneamente contempla l'apponibilità di limiti

[74] La recriminazione, pur presente anche in alcuni degli studi sulle SM (e specialmente in Paladin, *op. cit.)* è viva in alcuni degli stessi membri tra i più autorevoli della classe dirigente regionale («noi abbiamo commesso l'errore di trascurare per vent'anni la politica militare») trascende naturalmente il problema particolare delle SM e dell'amministrazione militare, ma in qualche misura si ripresenta per tutto l'apparato burocratico dello Stato. Si è più volte detto che senza una profonda riforma della burocrazia nessun'altra riforma è possibile nel nostro Paese; si vedano le relazioni della Commissione Ruffolo con i nuovi orientamenti della programmazione nazionale, «per progetti»; gli articoli di C. Zapulli sul «Corriere della Sera»; e, a livello più teorico, gli studi dell'Istituto della Scienza dell'Amministrazione Pubblica di Milano.

[75] La sociologia ottocentesca, sia borghese che marxista, si muove ancora in gran parte in un linguaggio e in un mondo concettuale giuridico; il che è abbastanza comprensibile se si pensa ai suoi legami con la filosofia del diritto. Marx, non meno di Weber e Durkheim, attribuisce un'importanza oggi fuori moda alle forme e norme giuridiche, e l'ossificazione delle sue teorie ha fatto sì che ancora oggi molti vedano dei decreti di nazionalizzazione o socializzazione dei mezzi di produzione l'atto risolutore delle miserie di questa valle di lagrime. Se la contestazione studentesca ha avuto un merito culturale è stato il deciso superamento di questa teoria, mettendo in evidenza i rapporti di potere che stanno sotto le forme giuridiche. Per qualche accenno in argomento, cfr. R. STRASSOLDO, *La società per azioni e il declino della proprietà nell' evoluzione del capitalismo»*, tesina (non pubblicata) discussa con il prof. A. Agnelli, durante un corso monografico sul concetto e la storia del diritto di proprietà, Trieste, anno accademico 1965-1966.



al suo esercizio nell'interesse della collettività e ammette l'istituto dell'espropriazione per pubblica utilità.

In pratica una delle principali differenze tra i due istituti è che le limitazioni non danno diritto a indennizzo, mentre l'espropriazione è una vera compravendita forzata.

Una delle grosse questioni in materia riguarda le «limitazioni di natura espropriativa». Riconoscendo che tra proprietà piena ed espropriazione esiste un continuum di situazioni, i giuristi si chiedono a che punto scatta il meccanismo dell'indennizzo. Ammetterlo per tutte le limitazioni, infatti, significa vanificare il principio della limitazione nell'interesse pubblico, ammetterlo per la sola espropriazione invece può significare l'abolizione sostanziale del diritto di proprietà.

La questione è particolarmente importante in un momento, come il presente, in cui gli orientamenti della politica agricola e della politica urbanistica tendono a crescenti limitazioni del diritto di proprietà fondiaria. Soprattutto l'urbanistica si concreta in uno svuotamento dello «ius utendi et abutendi»; ciò che il proprietario può o non può fare sul suo terreno è ormai largamente determinato non dalla sua libera volontà, ma dal piano urbanistico. Nel nostro sistema la pianificazione urbanistica può funzionare solo se le limitazioni non sono indennizzate. [76]

In altre parole, ammettere il principio dell'indennizzo per i proprietari colpiti da limitazioni di interesse pubblico significherebbe rendere impossibile (o eccessivamente costosa, che è lo stesso) la pianificazione urbanistica.

La giurisprudenza ha sempre sostenuto che le semplici limitazioni di interesse pubblico alla proprietà privata non sono indennizzabili; «a meno che tali limitazioni non abbiano natura espropriativa».

[76] L'idea che sia necessario abolire la proprietà privata per pianificare il territorio è universalmente diffusa nella cultura «di sinistra» e specialmente tra architetti ed urbanisti; ma si tratta di un dogma indimostrato, basato su un concetto «categoriale» e antiquato di proprietà e sulla ignoranza di metodi alternativi. Da un lato infatti, come abbiamo detto, la proprietà è soggetta a limiti di diverso genere e sono ormai passati i tempi del diritto «utendi et abutendi»; la legge può ridurre i poteri del proprietario fino a vanificarli, senza per questo abolire il diritto formale. In secondo luogo il dogma della nazionalizzazione (socializzazione, pubblicizzazione, espropriazione) delle aree fabbricabili dimentica che lo strumento fiscale può essere altrettanto efficace. Con esso l'ente pubblico, pur mantenendo il regime di mercato, preleva dal mercato stesso, mediante il fisco, le risorse necessarie all'acquisto delle aree a prezzo corrente e le preleva preferibilmente da coloro che sulla rendita fondiaria traggono i maggiori guadagni. Ed è questo il sistema americano. Vantaggi e svantaggi dei due sistemi sono diversi, sul piano dell'etica, dell'efficienza, e non è il caso qui di dilungarsi. Dal resto uno dei testi base della cultura urbanistica italiana attuale, *Amministrare l'Urbanistica* di G. CAMPOS VENUTI (Einaudi, Torino, 1967), pur criticandola — ma con argomentazioni piuttosto deboli — presenta anche questa possibile soluzione al problema urbanistico. E le argomentazioni contrarie sono pragmatiche e contingenti: il sistema non può funzionare perchè non funziona il sistema fiscale *italiano.*

I giuristi pur ammettendo il principio, sono estremamente incerti sul suo significato ed applicabilità pratica. La questione è stata ripresa anche da una sentenza del gennaio 1966, in cui si dichiarava incostituzionale l'esclusione dell'indennizzo disposta dall'art. 3 II comma della legge del '32 nei casi in cui le limitazioni imposte dall'AM avessero «natura espropriativa».

Qui sta il nocciolo della questione giuridica. Quando l'autorità militare impone il divieto di fabbricare, scavar fossi o piantar culture legnose — queste sono le più frequenti limitazioni imposte dalle SM — siamo di fronte a casi di espropriazione di fatto? In che modo queste limitazioni differiscono da quelle imposte dalla Soprintendenza alle Antichità, o dall'Ispettorato Forestale, o dal Magistrato delle Acque, o dal Piano Urbanistico?

In altre parole, ammettere il diritto all'indennizzo per i proprietari colpiti da servitù significa o dimostrare che tali vincoli sono diversi da tutti gli altri o ammettere che anche le altre amministrazioni ed organi di controllo dello Stato devono risarcire il proprietario, ogni volta che gli impediscono di disporre a suo completo arbitrio del fondo. Attaccare le SM solo in nome dei sacrosanti diritti della proprietà privata, oltre che surreale in un momento storico in cui questo istituto viene corroso da ogni parte, significa anche mettere in discussione il diritto della collettività al mantenimento e valorizzazione del patrimonio culturale, alla conservazione dell'equilibrio idrogeologico e ambientale, alla razionalizzazione dell'insediamento; a meno che non si sostenga che il diritto della collettività nazionale alla difesa militare del proprio territorio sia desueto [77].

Non resta quindi che tentar di distinguere le limitazioni imposte dall'autorità militare da quelle imposte dalle altre amministrazioni pubbliche — nazionali, regionali o comunali. E ci sembra che il modo più corretto non sia il criterio del «cui bono» — le SM sarebbero a vantaggio esclusivo di una lontana Comunità Nazionale, mentre le limitazioni di natura idrogeologica, ambientale o urbanistica sarebbero a vantaggio anche del singolo colpito, in quanto membro della comunità che impone il vincolo — [78] nè quello della «artificiosità» delle SM (in quanto non sarebbero determinate da caratteristiche «intrinseche» [79]

[77] Queste implicazioni paradossali di talune tesi sulle SM cominciano ad emergere man mano che le comunità colpite da vincoli di vario tipo, viste politicamente legittimate le proteste contro le SM, cominciano a contestare anche gli altri ostacoli allo sviluppo imposti, nell'interesse generale, da amministrazioni statali; ad esempio, i vincoli archeologici. Sul caso di Aquileia si dirà più avanti (pp. 511, 525). Qui importa ribadire come i vincoli militari sono mal tollerati perchè non si crede più ai valori-scopi delle Forze Armate (difesa nazionale) e si crede invece ai valori dello sviluppo.

[78] La tesi è esposta nel «Rapporto dello studio Economia-Urbanistica», cit.

[79] La tesi, di derivazione giuridica (GALANTE 1895-1902, LUZZATO 1929; cfr. Paladin, cit., p. 11) odora di metafisica; troppo spesso indicare una qualità come «intrinseca»



del fondo asservito, ma solo da valutazioni degli uffici militari, che dipendono dagli orientamenti tattici e dal variare della tecnologia) nè dalla loro conseguente provvisorietà.

Ci sembra che le due argomentazioni principali in favore del diritto all'indennizzo ai proprietari colpiti da SM siano la loro estraneità al processo di pianificazione democratica e il loro incidere sulle attività agricole.

In teoria i vincoli urbanistici sono la risultante di un processo dialettico: il piano è discusso, modificato, approvato dalla collettività — direttamente e mediante i suoi rappresentanti. La regola fondamentale del processo democratico, quella della maggioranza, stabilisce che il consenso della maggioranza impegna anche i dissenzienti. Più o meno fittiziamente si può presumere che il singolo proprietario, danneggiato dalle disposizioni dell'urbanista, abbia consentito ai vincoli, si sia autolimitato e quindi non abbia diritto all'indennizzo. Con qualche sforzo teorico si può considerare che lo stesso discorso valga non solo per i vincoli imposti dall'amministrazione locale, ma anche per quelli derivanti da organi dello Stato centrale, come il ministero della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura e Foreste o dei Lavori Pubblici; il loro operato è approvato dal Parlamento e quindi anche dal singolo cittadino in esso rappresentato.

L'Amministrazione Militare invece impone i suoi vincoli sottraendosi all'obbligo democratico della motivazione, della discussione, del negoziato. *L'esigenza del segreto all'AM impedisce di spiegare ai cittadini i motivi e la logica dei propri provvedimenti limitativi della libertà d'azione del proprietario; e ciò impedisce la formazione del consenso e la presunzione dell'autolimitazione.* Allora o l'amministrazione militare si conforma alle regole della pianificazione democratica, rientrando così nei ranghi delle altre amministrazioni pubbliche, centrali o locali; o mantiene il privilegio del segreto, e allora deve pagare. [80]

L'altra argomentazione — più solida, ma forse deludente per molti — sta nell'individuare la peculiarità delle SM nel loro incidere

o «connaturata» ad una cosa significa solo proiettare nella cosa le nostre valutazioni più o meno inconscie. Anche la bellezza del paesaggio, che pure è una delle principali fonti di vincoli urbanistici, è spesso artificiosa nell'origine materiale, e sempre soggettiva, quindi artificiosa e transeunte, nella valutazione. Anche la razionalità, l'efficienza, l'ordine, altra importante fonte di vincoli urbanistici, sono artificiosi; e così la «comodità», che giustifica le servitù prediali.

[80] La debolezza della tesi sta nel fatto che *anche le altre amministrazioni dello Stato ed altri enti si sottraggono* largamente alla dialettica del piano-processo: i grandi centri decisionali (pubblici o privati) della localizzazione di infrastrutture ed impianti fanno le loro scelte spesso con scarso rispetto della pianificazione urbanistica espressa dalle comunità locali; e quando accettano il dibattito, di solito è a cose fatte, per rabbonire le popolazioni espropriande o inquinande; e se danno motivazioni delle

sui normali lavori agricoli. In realtà vi sono parecchie altre amministrazioni che limitano la libertà d'azione degli agricoltori; ad esempio l'ispettorato forestale vigila sui disboscamenti e la messa a coltura dei pendii come il Magistrato alle acque e gli enti di bonifica controllano l'uso agricolo delle rive dei fiumi. Non è impensabile che anche la pianificazione urbanistica giunga a specificare il tipo di piantagioni e ordinamenti culturali ammessi in certi luoghi. Ma normalmente la politica urbanistica si interessa dell'assetto agricolo dei terreni solo per determinare la produttività agraria dei suoli e quindi il valore-base da cui computare rendite e prezzi. In altre parole i vincoli urbanistici non riguardano quasi mai la libertà di sfruttamento agrario del suolo; mentre l'incidenza negativa sulla produzione agricola sarebbe il carattere differenziale delle SM, e la ragione per cui esse dovrebbero dar luogo ad indennizzo.

### 3.2. Aspetti economici ed urbanistici: effetti delle SM sullo sviluppo industriale ed urbano

Una soluzione di questo genere non potrà lasciare molto soddisfatti i proprietari fondiari i quali fin dal '59-'60 evidenziano che il danno maggiore delle SM, oltre che per le mancate riconversioni a colture redditizie (vite, frutta, pioppi) è dovuto al divieto di «vendere appezzamenti marginali», cioè lottizzare e rendere fabbricabile il proprio fondo.[81] Ma proprio contro questo tipo di attività — nota come speculazione immobiliare, grande o piccola che sia — opera la pianificazione urbanistica; perchè è proprio la diffusione del diritto a fabbricare indiscriminatamente la causa della disseminazione degli insediamenti, della degradazione ambientale e di altri problemi «echistici». Come abbiamo detto, la legislazione urbanistica si concreta essenzialmente in divieti di costruire certe cose in certi luoghi.

In questo senso alcuni tecnici sostengono che le SM, lungi dall' essere una disgrazia per il Friuli, hanno fatto la sua fortuna preservandolo da eccessivi guasti urbanistici; e che in una situazione di anarchia urbanistica come quella italiana *ogni* vincolo è positivo.

loro scelte, non v'è nessuna garanzia che siano motivazioni reali e non piuttosto «scuse» o menzogne. In qualche misura tutte le grandi organizzazioni, private o pubbliche, ammantano il proprio potere nel segreto; potere e segreto si sostengono a vicenda, e in questo l'esercito non è troppo diverso dagli altri enti se non per il fatto che essendo la più antica delle grandi organizzazioni burocratiche, ha avuto agio di codificare nelle leggi e rendere accetto nel costume questo principio.

[81] Queste sono considerazioni ricorrenti nei promemoria, delibere ed altri documenti della prima fase del dibattito sulle SM, specie nell'ambito goriziano. Cfr. la «Breve cronaca», p. 547. Al principio degli anni '60 il valore «ordine urbanistico» non si era ancora affacciato alla coscienza sociale nè all'arena politica.



E in effetti chi percorra le strade del Friuli con occhio attento noterà che dal Carso al Collio, dal Podgora al Preval, da Cormons a Ruda, dalle rive del Torre a quelle del Tagliamento, dalle colline di Nimis e Faedis ai Musi, i paesaggi più incantevoli e interessanti sono punteggiati da installazioni militari; e non perchè l'Ufficio Fortificazioni abbia particolare interesse ad esporre i soldati alle bellezze naturali, ma semplicemente perchè i divieti militari hanno preservato certi luoghi dallo «sviluppo» industriale ed urbano e dalle sue brutture. Più in generale si può dire che la presenza militare, anche se non del tutto innocente da peccati ecologici ed ambientali — lo squallore architettonico e paesaggistico di molte caserme è un esempio purtroppo *evidente* — ha avuto qualche merito in questo campo; anche se del tutto involontario. Nell'anima militare infatti non c'è di solito posto per l'apprezzamento delle bellezze ambientali.[82]

In un altro senso si può sostenere che la presenza militare è stata funzionale alla pianificazione urbanistica: come capro espiatorio. Alcuni tecnici affermano di essere riconoscenti alle SM non solo perchè hanno posto argini alla proliferazione degli insediamenti, ma anche perchè hanno reso più facile il loro lavoro. Data la segretezza di quanto riguarda la sfera militare e le servitù stesse, molti urbanisti e tecnici comunali hanno attribuito all'Autorità Militare vincoli imposti per ragioni puramente tecnico-urbanistiche, ma che colpivano forti interessi e quindi avrebbero trovato massicce opposizioni.

Certo questa coincidenza tra interessi dei militari e interessi dei centri preposti alla razionalizzazione dell'insediamento è imperfetta e casuale, perchè in molti altri casi le esigenze della difesa del territorio e della pianificazione urbanistica divergono anche violentemente; ma tirate le somme urbanisti e ufficiali addetti alle fortificazioni si trovano di solito dalla stessa parte della barricata. Dall'altra vi sono proprietari, imprenditori, speculatori e amministratori locali. Da un lato vi sono i difensori dello statu quo e della conservazione, dall'altro i propugnatori del progresso e dello sviluppo. Da un lato i portatori di valori come la difesa nazionale e la protezione dell'ambiente, dall'

[82] Non si può certo generalizzare; ma gli ambienti militari non brillano di solito per buon gusto architettonico. Anche se recentemente le AM hanno chiesto la consulenza della Soprintendenza alle Belle Arti nel restauro di qualche loro immobile di importanza architettonica, lo scempio dei bastioni di Palmanova e numerosi episodi minori di guasti paesaggistici, temporanei o permanenti, sembrano sintomi sufficienti a riprova di quanto affermato; che poi è un tema ricorrente anche nella letteratura sociologica-militare. Le benemerenze paesaggistiche della presenza militare sono quindi, del tutto involontarie e senza merito. La tendenza dei militari alla conservazione dello *statu quo* ambientale è in armonia con alcuni valori della pianificazione territoriale moderna, ma non con tutti. In teoria poi lo *statu quo* può anche impedire il *miglioramento* dell' *ambiente*, ad es. con rimboschimenti; e non c'è dubbio che le esercitazioni provochino dei guasti paesaggistici, anche se transitori.

altro i portatori dei valori della produzione e del benessere. Da un lato i tecnici, dall'altro gli imprenditori ed i politici.

La contrapposizione fa presa con le dovute qualificazioni, ma serve ad evidenziare che le SM non sono tanto incompatibili con l'ordinato sviluppo del territorio quanto con «un certo tipo di sviluppo».

Abbiamo ricordato più sopra come l'integrità territoriale sia spesso dovuta alla presenza di SM. Purtroppo questo non è sempre vero. Vi sono casi in cui malgrado la presenza di ampi vincoli dei paesaggi stupendi sono stati profondamente guastati da uno sviluppo industriale ed urbanistico caotico.

Dopo un primo periodo di rigore le AM infatti avevano ceduto alla pressione di proprietari ed amministratori locali, sia riducendo notevolmente la superficie asservita mediante modifiche tecniche sia largheggiando di «deroghe» [83]. Anche la legge 1849 quindi rimaneva in buona parte sulla carta; diventava un'altra delle molte formalità che imbrigliano la vita economica e civile.

Non si può con questo concordare con la tesi militare secondo cui le SM non hanno *alcuna* influenza negativa sulle attività «echistiche» in questa regione; perchè *le statistiche sulla percentuale di deroghe concesse rispetto alle domande avanzate non rivelano il numero delle domande che non sono neanche state fatte,* le opere che non si sono neanche progettate a causa delle vere o presunte difficoltà di ottenere l'autorizzazione militare; in una parola, delle conseguenze *psicologiche* delle SM sullo spirito d'iniziativa delle popolazioni di frontiera. La deroga poi non elimina conseguenze negative accessorie, come l'eventuale effetto deprimente della «clausola capestro» secondo cui l'opera costruita in deroga può essere sottoposta ad ordine di demolizione — senza indennizzo e a spese del proprietario — «ad nutum» dell'AM, cioè in qualsiasi momento. [84] Altra conseguenza negativa, ma obiettivamente dovuta più al formalismo burocratico degli istituti di credito che a quello dell'AM, è il frequente rifiuto di concedere mutui ipotecari su opere costruite «in deroga». [85]

[83] Secondo fonti militari, negli anni 1961 e 1962 dalla provincia di Gorizia sono state avanzate solo 270 domande di deroga (10 al mese), di cui solo 9 (3%) sono state respinte. Nel quinquennio 1966-1971, dalle tre province friulane (Pordenone, Udine e Gorizia) sono pervenute solo 1317 domande; di queste solo 160 sono state respinte. La totalità delle domande avanzate da enti per opere pubbliche è stato accolto, mentre la maggior parte dei rigetti riguardano l'edilizia residenziale privata.

[84] Gli effetti di scoraggiamento che conseguirebbero dalla clausola-capestro sono affermati in molti documenti tra quelli citati nella «Breve cronaca», ma non sembrano esistere dati precisi in proposito. Siamo nel campo delle impressioni più o meno diffuse. A fine luglio 1972 giunge la notizia che, in seguito alle pressioni della Regione, il Ministero della Difesa ha deciso la soppressione di tale clausola.

[85] All'inizio del dibattito sulle SM non si era così convinti che anche questa conseguenza fosse tutta colpa delle autorità militari; una delle prime proteste per la negazione di concessione di mutuo accusava piuttosto la burocrazia finanziaria preposta all'



Le brighe necessarie per ottenere la deroga, si dice, dissuadono specialmente due categorie di imprenditori: i coltivatori diretti, per la loro scarsa dimestichezza con le pratiche burocratiche e la loro diffidenza verso «le carte»; e gli imprenditori forestieri, la cui libertà di scelta di localizzazione permette loro di evitare le scelte implicanti difficoltà con l'AM. Ma non esistono attualmente prove empiriche di questa tesi; e una ricerca sugli effetti economici delle SM dovrebbe essere dedicata soprattutto alla rilevazione di questa «dissuasione psicologica», di questi non-fatti, di queste mancate iniziative.

Ma un proprietario deciso a costruire la villetta, o a piantare la vigna, o a costruire un capannone industriale nove volte su dieci ottiene il permesso. Si può quindi affermare che la legge 1849 opera attualmente al 10% della sua potenzialità. [86]

Questo è sintomo della prevalenza dei valori dello sviluppo economico su quelli della difesa, *anche nell'ambiente militare;* e in effetti esistono dei principi e delle prassi che regolano, in via più o meno formale, i conflitti tra le esigenze della tattica e quelle dell'economia delle comunità locali. Ed è anche sintomo che il largo potere discrezionale accordato dalla legge all'AM rimane sulla carta, perchè essa non si sente legittimata ad esercitarlo; sente di non avere il consenso della comunità in cui opera e teme le reazioni ostili ai suoi provvedimenti restrittivi. L'isolamento dell'esercito dalla società non è a tenuta stagna. Anche se gli uffici periferici possono permettersi di ignorare le proteste e le esigenze locali, perchè non hanno (avevano) alcun rapporto istituzionale diretto con essi, i vertici dell'organizzazione militare, a Roma, sono in contatto con i vertici della rappresentanza politica; e le proteste provenienti dalla comunità locale possono essere portate al centro, passare dal potere politico a quello militare e poi ridiscendere lungo la catena del comando, ripercuotendosi sugli uffici militari periferici. Questa particolare struttura organizzativa fa sì che, contrariamente all'opinione comune, più in alto si sale nella scala gerarchica dell'esercito maggiore è la sensibilità alle esigenze

erogazione del «fondo di rotazione» di Gorizia; e una lettera del presidente della CCIAA di Gorizia al Ragioniere Generale dello Stato, Stammati, affermava che le clausole di precarietà servono solo a salvare le forme: «L'autorità militare, sensibile alle necessità di queste popolazioni e alle esigenze dello sviluppo economico, ha sempre assicurato che la questione della precarietà non avrebbe compromesso, in tempo di pace, le iniziative dei cittadini, ma concerne esclusivamente una questione di principio». La lettera è del 1967, quando non si era ancora generalizzata l'idea che i militari fossero la causa principale dei mali del Friuli.

[86] La tesi delle «servitù potenziali», che ha aleggiato per qualche periodo e anche noi avevamo propugnato in una fase preliminare della ricerca (cfr. R. STRASSOLDO, *Il Friuli e l'Esercito,* in «La panarie», a. IX, n. 2) è quindi una realtà in atto da tempo, anche se non ufficialmente; e le obiezioni mosse contro di essa perdono valore.

civili e alle pressioni politiche; e quindi, tra l'altro, maggiore è la pressione per largheggiare nelle deroghe e minimizzare i vincoli.[87]

Non solo i privati sono vittime delle SM. Forse ancora più colpite, o maggiormente risentite per le restrizioni, sono le amministrazioni comunali.

Senza voler fare del realismo sociologico e senza affrontare problemi complessi e relativamente marginali al nostro tema, si può affermare che gli amministratori comunali non sono certo solo i portatori degli interessi e della volontà degli amministrati. Essi sviluppano un'identificazione con il corpo sociale, con l'entità più o meno mitica, il Comune, che sarebbe dotato di interessi, diritti e volontà propria. Gli amministratori locali, in quanto classe dirigente, sono in contatto con il mondo della politica e della cultura — almeno della cultura di massa — in modo più ampio che la media dei loro amministrati; sono più pronti ad assorbire i valori e le idee provenienti dall'esterno.

Così gli amministratori locali costituiscono forse la schiera di più entusiasti seguaci dell'ideologia dello sviluppo; e non importa se questo entusiasmo è dovuto ad autonomi processi di diffusione culturale o alla pressione degli interessi commerciali che normalmente sono i più forti nei centri urbani «tradizionali».

Una delle più grosse espressioni di questo entusiasmo si ha nelle previsioni dei piani urbanistici comunali, che di solito prevedono, nell'arco trentennale normalmente abbracciato, fantastici aumenti demografici ed economici. Non c'è comunello che non preveda di raddoppiare o triplicare la sua popolazione nel giro di una generazione, e quindi non imponga all'urbanista le redazioni di piani amplissimi. Vi sono delle precise ragioni tecniche per il favore goduto dall'ampiezza dei piani[88], ma senza dubbio uno dei motivi di fondo è che ogni amministratore sogna, per il suo comune, destini di grandezza e splendore; ognuno ha davanti agli occhi esempi di paesi e cittadine che hanno conosciuto rapidi processi di sviluppo e non si rassegna a destini più meschini. Così una delle occupazioni principali degli urbanisti di coscienza e degli organi preposti al controllo e coordinamento della pianificazione urbanistica comunale sta nel persuadere

[87] Anche se gli uffici periferici delle forze armate sono istituzionalmente più isolati dall'ambiente politico di quelli centrali che, essendo più elevati nella gerarchia, hanno maggior bisogno degli appoggi politici per il proseguimento della carriera e la realizzazione dei loro programmi, in pratica però sono a maggior contatto diretto e personale con la comunità, e quindi più informati, più sensibili, ecc.

[88] Tra queste il fatto che tra le maglie dei piani «sovradimensionati» i pesci piccoli fuggono facilmente, e quindi ci si mette in urto con il minor numero possibile di elettori. Il sovradimensionamento, in altre parole, consente di evitare la troppo minuta specificazione delle destinazioni d'uso del territorio, e rende il piano più facile e meno costoso, sia da redigere che da eseguire; anche se meno realistico e meno efficace.



i comuni a desistere da previsioni irrealistiche, a rendersi conto che lo sviluppo è un processo «duale», e che per ogni area che si sviluppa un'altra viene depauperata (almeno nel breve periodo, in cui lo sviluppo esige una mobilitazione, trasformazione e nuova combinazione di risorse *date*)[89]; e che sviluppi demografici rapidi sono possibili solo con l'immigrazione massiccia, che comporta lo spopolamento di qualche area. In altre parole, non è possibile che *tutti* i comuni si sviluppino[90].

L'autorità militare, ponendo delle restrizioni a certe zone, crea dei limiti alle possibilità di sviluppo comunale, e suscita le proteste degli amministratori. In realtà l'imposizione di SM non impedisce che il PRG preveda l'espansione urbana anche nelle zone «proibite», in quanto il PRG è uno strumento solo indicativo, un'espressione di volontà programmatica; e nulla vieta che le autorità comunali si pongano il programma di modificare o eliminare le SM esistenti sul loro territorio, nell'arco previsionale del piano. In pratica le SM sono *di solito* considerate dagli urbanisti come un elemento dello stato di fatto cui adeguarsi; un primo contatto tra urbanisti e AM si ha quindi talvolta nella fase della raccolta di dati di situazione. Gli organi regionali preposti al controllo della pianificazione urbanistica sottopongono poi i progetti al vaglio dell'AM, allo stesso modo che richiedono il parere delle varie soprintendenze ai monumenti e belle arti, del genio civile, dell'ispettorato forestale, del magistrato delle acque, ecc.; e di

[89] La letteratura socio-economica sullo sviluppo è molto ampia, e i fenomeni implicati in questi rapidi cenni sono piuttosto complessi. Tra i più importanti autori che hanno evidenziato la dialettica sviluppo-sottosviluppo, si suole citare Myrdal e Perroux.

[90] Lo spopolamento delle aree di difficile accesso e poco produttive è quindi un fenomeno inevitabile, a meno che non dispongano di risorse turistiche tali da richiamare un flusso contrario. Il turismo è il grande sogno di salvezza per località altrimenti senza speranza, ma anche il turismo, se modernamente concepito, ha bisogno di infrastrutture, di investimenti, di concentrazione delle risorse. Vi sono quindi inevitabilmente delle località tagliate fuori anche da queste prospettive; e le aree della media montagna sono solitamente tra queste (Cfr. R. STRASSOLDO, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, cit.). Tuttavia le autorità comunali non si rassegnano a questo destino di spopolamento, e lottano per differire la fine; e poche autorità superiori si sentono di negare la carità, e pronunciare la sentenza di morte della comunità. L'idea di convincere anche gli ultimi vecchi a trasferirsi, di proibire nuove costruzioni, e di cancellare il nome del paese dalla lista; o di trasferirlo su nuovi insediamenti in zone più felici, in cui la comunità possa eventualmente rinascere e svilupparsi, si affaccia solo in caso di grandi e repentine calamità, come quella del Vajont (o di guerre). Qui si ha avuto il coraggio — anche se a prezzo di feroci resistenze da parte della popolazione — di abbandonare un sito pericoloso e di ricostruire un villaggio dallo stesso nome come sobborgo di un'area urbana; ma nel caso delle valli del Torre o del Natisone o di numerose località carniche la lentezza del fenomeno degenerativo fa sopravvivere speranze di «sviluppo» di scarsissimo fondamento; si veda, ad es., il caso di Lusevera che cerca di lanciare turisticamente il passo di Tanamea. La democrazia, con il suo rispetto delle volontà individuali e la sua incapacità di decisioni drastiche, spesso non fa che prolungare l'agonia delle comunità emarginate dai meccanismi di sviluppo. (Nel caso delle valli del Torre e del Natisone, naturalmente, intervengono anche considerazioni di salvaguardia delle minoranze etniche e linguistiche).

questi pareri si servono nel proporre le loro osservazioni al progetto, chiedere varianti, ecc.; senza che nei pareri delle varie amministrazioni vi sia alcunchè di vincolante.

In teoria quindi un piano urbanistico comunale può anche prescindere completamente dai vincoli militari; in pratica ciò non avviene per il conflitto che si creerebbe tra, ad es., la licenza comunale e il divieto militare a costruire.

Di fatto quindi le SM costituiscono un'effettiva restrizione ai progetti di espansione comunali; anche se non sono l'unica, nè forse la più importante ed efficace [91].

Ma se in clima di apertura culturale, di entusiasmo tecnologico e di preoccupazioni ecologiche pochi amministratori comunali se la sentono di recriminare contro i vincoli paesaggistici, o quelli derivati dal passaggio di autostrade, oleodotti ed elettrodotti, o quelli connessi all'equilibrio idrogeologico, in clima di pacifismo ed apertura internazionalistica sembra del tutto legittimo scaricare le proprie frustrazioni almeno contro i vincoli militari. [92]

Se gli amministratori comunali sono quasi sempre favorevoli allo sviluppo, non sempre sono altrettanto favorevoli alla pianificazione urbanistica, sia perchè costosa, sia perchè d'incerta utilità, sia soprattutto perchè crea molti scontenti. La pianificazione urbanistica è espressione degli interessi collettivi alla razionalità e bellezza dell'intero insediamento, e questi interessi si scontrano inevitabilmente con quelli individuali. La collettività ha interesse all'ordinata distinzione tra diverse attività (zonizzazione), il singolo ha interesse alla massima prossimità tra tutte le strutture di servizio di cui fa uso; il singolo ha interesse ad avere un bel panorama dalle finestre e quindi ad edificare la casa in luoghi isolati, la collettività ha interesse alla concentrazione degli insediamenti e all'integrità del paesaggio, ecc.

Tra i personaggi di cui gli amministratori comunali maggiormente temono lo scontento vi sono gli imprenditori, e soprattutto i piccoli imprenditori che, costretti a risicare su tutti i costi, sono spesso danneggiati da qualsiasi restrizione urbanistica. La corsa ai terreni meno costosi, più accessibili e più «vistosi» [93] provoca la dispersione anarchica degli insediamenti industriali nelle campagne e lungo le strade, una volta che la motorizzazione abbia pressochè eliminato la «frizione dello spazio».

Talvolta l'imprenditore, nella sua ricerca di terreni a buon mercato, si scontra con i divieti militari. Ecco quindi nascere la teoria che le SM frenano lo sviluppo industriale ed urbanistico. In realtà — nella misura in cui sono realmente applicate — le SM frenano un certo tipo di sviluppo anarchico, caotico, atomizzato, individualista, paleocapitalista; e in questo senso, come abbiamo visto, svolgono un ruolo che molti reputano positivo. Ma quel che più conta è che le SM non sono, se non in alcuni casi, [94] in vero contrasto con gli *ordinati* e *realistici* progetti di sviluppo, in quanto è quasi sempre possibile dare spazio a future prevedibili espansioni sia urbane che industriali nel territorio non vincolato — che per l'intero Friuli è del 96% e, per Gorizia, la provincia più colpita, dell'83%.

### 3.3. Orientamenti risolutivi

Fin dai primi anni del dibattito sulle SM furono avanzate delle proposte di soluzione la cui gamma andava dallo sganciamento dell'Italia dall'Alleanza Atlantica alla revisione dell'intero dispositivo difensivo e dei criteri strategici e tattici vigenti, dall'assoggettamento dell'imposizione delle SM all'approvazione delle popolazioni interessate agli «incentivi compensativi», dal risarcimento dei danni ai privati all'erogazione di fondi statali ai comuni e alla Regione, dalla trasformazione delle SM da «attuali» in «potenziali» al mero snellimento dei tempi e allentamento del rigore burocratico.

All'inizio l'AM rigettava le proteste dei danneggiati trincerandosi dietro le leggi vigenti e le ristrettezze di bilancio; verso il '63 si addivenne ad una revisione dei criteri tecnici con una notevole riduzione delle superfici vincolate; qualche anno dopo crollava anche la trincea del divieto d'indennizzo, con l'approvazione di una legge che anche se impossibile ad applicarsi per vari motivi, ammetteva il principio

[91] Secondo qualche urbanista, «le proteste contro i vincoli militari sono più forti che quelle per i vincoli paesaggistici o d'altro genere perchè le autorità comunali credono *a torto*, che questi siano più facilmente eludibili, aggirabili ed eliminabili dei primi».

[92] Vi sono anche alcune «razionalizzazioni» di questo atteggiamento: ad esempio, che le amministrazioni civili siano più «ragionevoli» o più «efficienti» di quella militare, che sarebbe «il regno dell'irrazionalità».

[93] Le piccole imprese spesso nascono nello scantinato di casa, si sviluppano nel fienile, poi creano tettoie e capannoni addossate all'abitazione; per esse è estremamente difficile trasferirsi in zone industriali; le necessità della sopravvivenza economica ai margini del settore provoca le brutture delle isole della piccola industria, in cui abitazioni e capannoni si aggrovigliano e compenetrano. Un'altro fattore spiega la riluttanza della piccola industria a concentrarsi nei parchi industriali: la mancanza di «visibilità». «I piccoli imprenditori vorrebbero scrivere il nome della loro ditta su cartelli più grandi del fabbricato» per reclamizzarsi gratis presso chi passa dalla strada: tendono quindi a disporsi lungo le strade di maggior traffico. Infine le piccole imprese spesso vivono al centro di una rete di rapporti economici molto limitata e delicata, vulnerabile ad ogni spostamento. Infine si può anche aggiungere che in alcuni casi i piccoli imprenditori cercano di consolidare i profitti con qualche operazione di speculazione fondiaria, che l'imposizione di SM può intralciare.

[94] Gli urbanisti citano, a questo proposito, i casi di Cividale, la cui zona industriale è stata gravemente intralciata dai vincoli militari, e Dolegnano, che ha dovuto rassegnarsi allo sdoppiamento della sua zona industriale.

della solidarietà nazionale verso i privati danneggiati dalle esigenze della difesa nazionale. Più recentemente infine sembra che l'autorità militare si avvii ad accettare il principio della consultazione preventiva e della contrattazione con i rappresentanti delle comunità colpite da SM, in modo da giungere a democratici compromessi tra esigenze civili e militari, almeno per quanto riguarda le istallazioni «logistiche» (caserme, magazzini, poligoni, ecc.). Più rigida sembra invece la posizione militare per quanto riguarda l'insindacabilità, da parte civile, delle scelte di localizzazione delle istallazioni tattico-operative (fortificazioni, stazioni radar e radio, ecc.).

Per quanto riguarda gll indennizzi, l'orientamento degli ambienti militari è di assegnare all'Amministrazione Regionale, perchè li distribuisca secodo giustizia, avvalendosi della propria più agile burocrazia, alcuni miliardi (sei o sette?), da destinarsi al risarcimento dei danni provocati dalle SM, o, più in generale, dalla presenza militare in Friuli.

L'ammontare di questa somma è indicato in misura del tutto discrezionale, perchè non esiste alcuna stima attendibile dell'ammontare di tali danni; secondo i militari, questi danni non esistono neppure se non nella testa dei politicanti. Questo stanziamento sarebbe così un modo per comprare il silenzio o per acquistare la pace; o per dimostrare la stima e la simpatia dell'Esercito per il Friuli.

Ma anche qualora il problema delle SM strettamente intese fosse risolto, probabilmente non cesserebbe il dibattito sulle Servitù Militari intese come complesso di conseguenze negative della presenza dell'esercito in questa regione.



## 4. ORGANIZZAZIONE MILITARE E COMUNITA' REGIONALE: COOPERAZIONE E CONFLITTO

Il complesso dei problemi posti dalla presenza militare in questa regione, con le sue conseguenze echistiche sociali culturali e politiche, positive negative o ambivalenti (rispetto a determinati parametri), potrà essere affrontato e risolto solo se persisterà uno spirito di collaborazione tra autorità militari e comunità civile.

In questa regione motivi antimilitaristici e problema delle SM si sono stimolati reciprocamente; e non è possibile distinguere in che misura sia stato l'antimilitarismo di fondo della società industriale ad alimentare i dibattiti, o il problema oggettivo delle SM a diffondere atteggiamenti antimilitaristici.

Ma bisogna avvertire che, malgrado le polemiche sui giornali e negli organi dell'opinione pubbblica, non sembra che l'atteggiamento di fondo della massa verso i militari sia molto mutato in seguito al dibattito sulle SM, che è rimasto per lo più a livello di classe dirigente locale [95]. Partiti ed associazioni politiche fanno a gara per sfruttarlo ai propri fini, ma il grosso della popolazione ne ha solo vago sentore e ancor più vaga opinione.

In generale non sembra essere venuto meno il tradizionale «rispetto» di queste popolazioni per l'autorità militare; la ventata di contestazione antimilitaristica sembra non avere coinvolto profondamente neppure la gioventù. [96]

Anche se il calo di prestigio e della professione militare, rispetto ad altri tempi, sembra evidente; anche se è diffuso lo scetticismo sia sull'efficienza tecnica, sia sulla stessa utilità dell'apparato militare italiano; tutto ciò rimane a livello di cognizioni e valutazioni private, senza concretarsi, per lo più, in atteggiamenti e comportamenti pubblici. In altre parole la gente, pur nutrendo opinioni personali non sempre lusinghiere sull'esercito italiano come organizzazione di persone,

[95] *Contra,* si citano i casi delle dure proteste contro le SM firmate nel '62-'63 dai coltivatori di zone colpite, come Lucinico; o la «rivolta» del paese di «Musi». Quest' ultimo in realtà non esiste; esistono due borgatelle, Tanataviele e Simac, abitate oggi da non più di venti persone — per lo più anziane — la cui principale fonte di reddito, oltre a qualche rimessa, sussidio o pensione, son proprio i «buoni sgombero» dei militari che quasi settimanalmente compiono esercitazioni in quella zona. Più importante forse il caso di Aquileia, in cui predomina l'orientamento politico di sinistra e che quindi è più facilmente mobilitabile in senso antimilitarista. Per giunta sembra che qui i militari abbiano compiuto una serie di errori di tatto — come quella di intitolare la caserma al nome di un ufficiale italiano morto combattendo contro i partigiani jugoslavi.

[96] Cfr. più dietro, pp. 6, 470; GUBERT, *op. cit.*, pp. 237 ss.

non si sente di criticare l'idea dell'esercito, la necessità della difesa, i valori che esso incarna.

Tuttavia è noto come l'atteggiamento e l'opinione delle masse possano essere influenzate dalla classe dirigente; e la nostra ricerca sembra indicare che l'antimilitarismo della classe dirigente è, in Friuli, più «avanzato» di quello del grosso della popolazione, per i motivi già ricordati («anticipo» storico, maggior esposizione ai valori della civiltà industriale e alle mode culturali, maggior sensibilità per i danni, vari o presunti, provocati dall'esercito, ecc.).

Ora, l'evoluzione dei rapporti tra esercito e Friuli dipende da molti fattori. E' possibile che i contrasti si acuiscano, e le tensioni di diverso tipo che si possono sviluppare tra esercito e comunità confinaria ricevano soluzioni conflittuali, che le parti si chiudano nell'intransigente difesa dei propri interessi in una lotta rabbiosa. Ma è anche possibile che gli inevitabili problemi connessi con una così massiccia presenza militare possano essere trattati in modo cooperativo, in clima di concordia.

Le modalità della relazione nulla dicono sul suo sbocco. Se il metodo «duro», conflittuale, convenga più all'Esercito o alla Regione, è dubbio; handicap e vantaggi delle due parti, rispetto ai due metodi, sono diversi e difficilmente comparabili. L'Esercito ha l'appoggio della Nazione, cioè, in sostanza, di tutto l'immenso apparato dello Stato centralizzato, e dell'opinione pubblica più sensibile ai valori nazionali e unitari; ma è handicappato dalla scarsa popolarità dei valori e dell'istituzione militare nell'opinione pubblica generale. La Regione è handicappata dalla sua piccolezza e dalla sua scarsa coesione e lealismo interno; ma è avvantaggiata dal favore che l'antimilitarismo trova presso strati minoritari ma attivi dell'opinione pubblica nazionale.[97]

Sembra di poter asserire che l'instaurazione di modalità conflittuali e «contestatorie» di risolvere i contrasti con l'Esercito sarebbe svantaggiosa per la Regione e quindi «irrazionale rispetto allo scopo». In altre parole non è con l'antimilitarismo che si risolvono i problemi posti al Friuli-Venezia Giulia dalla presenza militare. L'antimilitarismo infatti favorirebbe le tendenze dei militari a «chiudersi a riccio», ne aumenterebbe la frustrazione, l'alienazione, la rigidità e la pericolosità.

Ma non è solo per un meschino calcolo delle probabilità di successo per i propri interessi che, a nostro parere, bisogna rifiutare le

[97] Si può ricordare l'interesse che hanno destato, presso gli ambienti contestatori, extraparlamentari ed antimilitaristi, le proteste di qualche comunità sarda contro la destinazione militare del suo territorio. (Cfr. ad es. G. DESSY, *I militari contro la Sardegna*, in «La prova Radicale», [autunno 1971], pp. 163-166) e analoghi fatti in Puglia, in protesta contro l'acquisto di un vasto poligono militare. Non c'è dubbio che una comunità regionale che si ponesse in una posizione di fermo antimilitarismo attirerebbe le simpatie di circoli influenti o, almeno, rumorosi, a livello nazionale ed internazionale.



troppo facili tentazioni antimilitaristiche. Abbiamo già ampiamente illustrato i motivi per cui l'antimilitarismo è, *ancora*, eticamente discutibile.[98] Un atteggiamento cooperativo verso i militari è, per una regione di confine non meno che per le altre, non solo «zweckrational» ma anche razionale rispetto ai valori, «wertrational». In altre parole la buona volontà verso i militari non è solo conveniente (utilitariamente) ma anche (moralmente) giusta.

L'evoluzione dei rapporti tra comunità regionale di frontiera e organizzazione militare non dipende solo dal carattere delle loro interazioni, ma anche dalla loro evoluzione interna.

Purtroppo non è possibile qui analizzare gli orientamenti della politica militare italiana, dentro e fuori delle forze armate. Esercito di professionisti o esercito di popolo, esercito altamente tecnologizzato o difese psicologiche, esercito convenzionale o di guerriglia; il dibattito su tali alternative — quale che sia il livello raggiunto nei più segreti ambienti del ministero o della Nato — comincia appena a trapelare nei circoli politici, nei centri culturali e nell'opinione pubblica. E i contenuti dei rapporti tra l'organizzazione militare e la comunità di frontiera saranno determinati anche da quelle scelte.

E' invece qui possibile presentare una breve analisi degli atteggiamenti della comunità locale nei confronti dell'istituzione militare, come risultano dalle espressioni ufficiali o dalle dichiarazioni dei rappresentanti delle varie componenti sociali.

Si è già accennato alle differenze tra gli atteggiamenti della classe dirigente e quelli del grosso della popolazione, che non legge i giornali e non partecipa attivamente alla vita politica.

Altre differenze negli atteggiamenti rispetto ai militari si possono notare secondo l'orientamento politico, il settore economico di appartenenza, e il luogo di residenza.

[98] Cfr. *supra*, pp. 3, 36, 140, 159.

## 5. ATTEGGIAMENTI DELLE COMPONENTI REGIONALI VERSO I MILITARI

### 5.1. Orientamenti politici rispetto ai problemi delle SM e affini

E' doveroso premettere che l'attenzione per la varia problematica collegata alla presenza militare è piuttosto scarsa anche nelle federazioni di partito. In genere si continuano a riaffermare idee e posizioni ufficiali, senza novità di elementi. L'indifferenza della classe politica per i temi militari si può toccare con mano anche in Friuli. Solo il problema delle SM è abbastanza noto, ma si continua in genere a ripetere le posizioni ufficiali più volte espresse al consiglio regionale o sui fogli di partito o sulle piazze senza apportare nuovi contributi di fatti o di teoria. Solo i comunisti, cui il tema è utile nella polemica contro le alleanze internazionali dell'Italia, e il Movimento Friuli, per cui le SM sono uno dei cavalli di battaglia nella politica autonomistica, si sono preoccupati di raccogliere elementi e svolgere studi originali [99].

#### 5.1.1. *I Partiti di Governo*

Indubbiamente i Partiti di Governo sono stati indotti ad affrontare il tema delle SM su stimolo delle opposizioni di sinistra. Essi tendono a mitigare gli elementi antimilitaristici ed internazionalistici — anche se nel loro interno v'è una notevole varietà di posizioni rispetto a questi temi — e a riportare il problema nell'alveo della riforma legislativa della materia e nell'assegnazione di «equo indennizzo» a espressione della solidarietà nazionale per i disagi delle popolazioni di frontiera. La responsabilità di fronte al governo centrale e al resto della nazione, insieme con le esigenze di contemperamento dei vari interessi e valori, rendono i partiti del centro-sinistra abbastanza cauti nel proporre soluzioni al problema delle SM. Un certo imbarazzo si nota negli ambienti socialdemocratici, che per parecchio tempo hanno avuto un loro esponente a capo del dicastero della difesa; mentre forse per reazione un atteggiamento più «contestatario» si nota nelle prese di posizione del PSI, che fa proprie gran parte delle argomentazioni e

[99] G. ELLERO, *Le Servitù Militari in Friuli*, (Inedito), 111 pp. dattiloscritte (1971). Gruppo Parlamentare Comunista del Friuli-Venezia Giulia, *Le Servitù Militari - Le loro conseguenze nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Le proposte risolutive* (Elaborato dall' on. Mario Lizzero), 31 pp., (dicembre 1969).



delle critiche antimilitaristiche della sinistra [100]. All'interno del partito democristiano v'è naturalmente una certa varietà di posizioni; ma esso sembra aver recentemente accentuato il proprio impegno, almeno ufficiale, contro le SM; e aver accettato in qualche misura uno dei punti qualificanti delle proposte comuniste, cioè un meccanismo di consultazione preventiva e di intervento dell'amministrazione locale nel processo di formazione dei decreti impositivi di SM.

#### 5.1.2. *Opposizione di sinistra*

Rispetto alla problematica militare e delle SM non esistono differenze apprezzabili tra la posizione del PCI e del PSIUP. * Le SM e le altre conseguenze negative della presenza militare (poligoni ecc.) sono considerate come conseguenza dell'arretratezza, conservatorismo ed autoritarismo, se non fascismo, ancora vigenti nell'esercito italiano; come effetto della «scelta di campo» italiana, che ha reso il Friuli base strategica dell'imperialismo occidentale; come causa tra le maggiori della depressione friulana, della difficoltà all'apertura internazionalistica, ecc.; e come esempio dell'inettitudine della classe dirigente (moderata) locale. La soluzione al problema è quindi indicata in un riallineamento internazionale, che porti anche un rinnovamento strutturale della società italiana nel suo insieme; in una riforma delle Forze Armate che le renda veramente popolari e democratiche; nell'attribuzione di maggiore potere alle autonomie locali, permettendo loro di condeterminare anche gli orientamenti e gli apprestamenti difensivi; nel risarcimento ai primi e negli interventi compensativi dello Stato nella regione [101].

[100] Si veda il tono sarcastico del servizio dell'«Avanti!» sul tema, 6 luglio 1971. D'altra parte i circoli socialisti a livello nazionale, e specialmente il «Club Turati» di Milano hanno il grosso merito di aver avviato i primi seri studi sulle forze armate in Italia.

* La scomparsa del PSIUP e il passaggio del PSI all'opposizione, a livello nazionale, avvenuti dopo la stesura di queste pagine, non sembrano esigere modifiche all'analisi qui presentata.

[101] La posizione delle sinistre sul problema delle SM è chiaramente espressa, oltre che nella relazione al progetto di legge Lizzero, Boldrini ed altri, nell'O.d.G. approvato al convegno di Doberdò, 7.3.1970, e successivamente ripresentato dalla delegazione dei sindaci di comuni colpiti da SM alla Presidenza della Giunta Regionale:

«— decadenza di tutti i limiti alla proprietà privata previsti dalla Legge 1 giugno 1931, n. 886 e di tutte le servitù militari previste dalla Legge 20 dicembre 1932, n. 1849, dalla Legge 3 marzo 1968, n. 180, che, da un esame congiunto degli organi di Governo e degli organi regionali, non risultino indispensabili alla salvaguardia della difesa nazionale. Ove risultassero inevitabili, stabilito che è necessario allora precisare categoricamente la vicinanza, in un preciso termine di distanza, a «grandi» opere militari (e non genericamente ad apprestamenti militari), deve essere garantito che anche la Regione, d'accordo con gli Enti Locali, possa avanzare una proposta generale di revisione delle servitù militari;
— deve essere inoltre stabilito il tempo della durata dei vincoli;
— affermata la previa consultazione con la Regione e, nel suo ambito, con le Ammi-

E' da notare una certa attenuazione, negli anni recenti, della polemica antimilitaristica; ciò forse è da mettere in relazione con i generali nuovi orientamenti del PCI come partito d'ordine e di governo, o con la presa di coscienza che le argomentazioni antimilitaristiche, pur trovando successo in certi strati (minoritari) dell'opinione pubblica friulana, hanno trovato un «tetto» oltre il quale diventano «controproducenti». E' abbastanza diffusa in tutti gli ambienti politici l'opinione che non sia per ora possibile scuotere il rispetto dei friulani per l'esercito.

### 5.1.3. *Il Movimento Friuli*

Il Movimento Friuli è antimilitarista solo nella misura in cui l'Esercito è una espressione dell'oppressiva burocrazia romana, e solo nella misura in cui porta danno agli interessi friulani. Con il PCI, il Movimento Friuli è stato, in ogni sede, il più vivace agitatore del problema, curando però di sganciarlo dai temi di politica estera, e rendendolo così accettabile a tutte le parti politiche «democratiche», e minimizzando anche l'aspetto militare, rendendolo così accetto perfino all'estrema destra. Il MF, come abbiamo detto, ha anche il merito di aver promosso ricerche e studi su questo problema. Per quanto riguarda le soluzioni anche il Movimento Friuli come il PCI preme, più che per il risarcimento ai privati «asserviti», per grossi «interventi compensativi». Lo Stato italiano, che impone al Friuli le servitù e quindi ne causa in qualche misura la depressione e l'emigrazione, deve restaurare l'equilibrio creando qui i posti di lavoro che le SM impediscono. Pare qui opportuno riprodurre le conclusioni dello studio di G. Ellero:

«Le servitù militari provocano danni:

1) ai cittadini e alle aziende private;
2) agli enti pubblici territoriali;
3) al sistema economico friulano nel suo complesso.

I danni ai privati possono essere:

a) diretti, sulle aree direttamente colpite dai vincoli;

nistrazioni interessate, per l'adozione di ogni progetto di massima riguardante l'imposizione di nuove servitù;
— ai fini di garantire la tutela giurisdizionale nei confronti degli atti impositivi, questi debbono essere tempestivamente notificati con congruo termine ai fini dell'impugnativa e sospensiva e debbono essere esaurientemente motivati;
— deve essere assicurata la concentrazione in una sola area del territorio regionale, rigorosamente delimitata e recintata, e previamente acquisita al demanio, di poligoni di tiro e di campi di esercitazioni militari;
— infine deve essere stabilito un equo indennizzo ai proprietari e ai Comuni colpiti dai vincoli delle servitù militari che si saranno dimostrate assolutamente necessarie ai fini della difesa».



b) indiretti, quando i vincoli colpiscono altre aree per i più svariati motivi: pericolo di bombe inesplose, chiusura di strade al traffico civile per determinati periodi; impossibilità di eseguire i lavori agricoli nei tempi adatti, ecc.

I danni agli enti pubblici possono essere:

a') diretti, per deterioramento e rottura di strade, ponti, e altre infrastrutture;

b') indiretti, per divieti che impediscono il miglioramento delle strade, dei ponti, ecc. e per i vincoli che impediscono la migliore utilizzazione per usi civili del territorio. E' quest'ultimo un danno indiretto anche per tutte le economie private.

Se a questo punto consideriamo che, direttamente o indirettamente, con maggiore o minore incidenza a seconda delle zone e dei settori economici, tutte le unità produttive e di consumo subiscono le conseguenze negative della presenza dei vincoli, dobbiamo per forza concludere che, dati i rapporti di interdipendenza organica o funzionale che legano fra loro a tessuto e a sistema le unità economiche stesse, private e pubbliche, l'intero sistema economico soffre di un disincentivo che potremmo definire «moltiplicatore economico negativo».

Il nostro sistema economico regionale soffre di un male — non più oscuro — i cui sintomi si chiamano rallentamenti, ritardi, deviazioni, isolamento, depressione economica e culturale, scoraggiamento dell'attività imprenditoriale, fuga dei risparmi, esportazione di operai e di intellettuali specializzati nel campo industriale. Un male che si definisce: emigrazioni di uomini e di capitali.

Ora, tenuto presente che non ci sono dubbi sul fatto che le servitù militari sono una delle concause della depressione economica e sociale del Friuli, e che in base alla vigente legislazione sono risarciti (in modo inadeguato) solo i danni diretti alle aree colpite dai vincoli del terzo tipo (*) e alcuni dei danni indiretti (si pensi ai cosiddetti «buoni-sgombero» distribuiti dalle autorità militari ai proprietari di campi che devono rimanere sgomberi durante le esercitazioni), si osserva che rimangono ancora esclusi da qualsiasi forma di risarcimento o di compensazione alcuni dei danni indiretti ai privati, tutti i danni subiti dagli enti pubblici e l'effetto depressivo osservato nel nostro sistema economico.

Quali rimedi, possibilmente urgenti, sono possibili?

Osservato preliminarmente che l'o.d.g. votato in luglio dal Consiglio Regionale costituisce un nuovo importante passo avanti in linea teorica, sarà necessario che tutti i deputati e i senatori eletti in Friuli operino, nell'ambito dei loro poteri, affinchè il documento consiliare si traduca, a Roma, in provvedimenti pratici.

In particolare i nostri parlamentari dovranno proporre un risarcimento più equo ai privati, un risarcimento a favore degli enti pubblici e, so-

(*) Si pensi che per i piccoli proprietari manca addirittura la convenienza a riscuotere la somma corrisposta dallo Stato a titolo di indennizzo. Esempio: al proprietario di un campo friulano (3.500 mq) spettano ogni anno circa 3.500 lire, che potrà riscuotere con domanda in carta da bollo da L. 600 e un paio di viaggi fino al capoluogo di provincia!

prattutto, dovranno battersi per allargare il dominio della legge e restringere il campo d'azione, ora vastissimo, dell'atto amministrativo. E' quest'ultima una questione soprattutto morale, ma non per questo di secondaria importanza. Infatti, anche se i risarcimenti fossero lauti, e ancora iniqui perchè troppo abbondanti rispetto ai danni reali, diretti o indiretti, non per questo dovremmo accettare di continuare ad essere governati con manifesti e atti amministrativi inappellabili delle autorità militari.

In Germania, la gran parte delle servitù militari sono applicate con legge — non, come in Italia, con atto amministrativo — e, sempre in Germania, ovvero nel Paese che più se ne intende in fatto di guerra, la permanenza di truppe nei «länder» provoca un risarcimento statale a favore dei «länder» stessi.

Stabiliti dunque gli obiettivi da raggiungere, di tipo economico e di tipo morale, rimane ancora da considerare l'aspetto politico della questione e la tecnica di compensazione per l'effetto depressivo delle servitù sul sistema economico in quanto tale. La più perfetta delle leggi, infatti, non potrà mai prendere in considerazione il problema del disincentivo che non è commisurabile al numero e all'estensione dei vincoli e che permane anche se gli altri tipi di danno vengono equamente risarciti. Qui, più che di risarcimenti è meglio parlare di interventi compensativi, ovvero di grandi scelte di politica economica e di programmazione nazionale. Per questo il problema degli interventi compensativi è inscindibile dal più grande problema della politica nazionale e dal ruolo che il Friuli ha o può avere sulla scena nazionale.

In Germania — prendiamo di proposito a modello lo Stato più marziale del mondo — non solo lo Stato compie investimenti incentivanti nelle regioni di confine più colpite dalle servitù, ma anche la Comunità Economica Europea, nelle stesse zone, avvia nuove attività industriali o potenzia quelle già esistenti. Forse pochi lettori sanno che la CEE attua investimenti compensativi nel porto di Amburgo, notoriamente uno dei più grandi e prosperi del mondo, per compensare la sua mancata espansione per cause militari!

Se tutto ciò accade in Germania, non si vede perchè lo Stato italiano e la stessa CEE non possano intervenire in Friuli per bilanciare il mancato sviluppo causato dalle servitù militari.

Ed ora domandiamoci: ha il Friuli la forza politica indispensabile per raggiungere gli obiettivi or ora indicati?

La risposta è: no, perchè il Friuli è isolato nel contesto politico-sociale italiano e diviso dai partiti dal vertice alla base.

Non facciamoci illusioni: agli ordini del giorno votati all'unanimità in Consiglio Regionale, non corrisponde una coscienza comune e unitaria dei Consiglieri e dei loro elettori.

Il Friuli pesa decisamente poco sulla bilancia politica romana, e per acquistar peso deve:

1) saldare, almeno per affrettare la soluzione di un determinato ed assillante problema, le fratture interne e presentarsi compatto sulla scena politica nazionale;
2) allearsi a tutte le altre Regioni italiane colpite dalle servitù militari.



E' ben vero che il problema è, quantitativamente e qualitativamente, soprattutto friulano; ma il Veneto, il Trentino-Alto Adige, la Val d'Aosta e il Piemonte sono sicuramente interessate, anche se in minor misura, al nostro stesso problema. Inoltre, tenendo presente il fatto che la Marina Militare tiene asserviti lunghi tratti di costa, non dovrebbe essere difficile trovare alleate anche Regioni diverse dalle nominate per procedere ad una pressione comune sul Governo centrale. Sarà anche utile ricordare che con il voto di cinque consigli regionali è possibile abrogare una legge dello Stato.

L'Italia delle Regioni offre al Friuli buone possibilità di inserimento in un gioco politico nuovo e più ampio, e di trovare appoggio anche in Regioni non interessate direttamente al nostro problema, le quali potrebbero pagare così l'appoggio della nostra Regione alla soluzione di problemi di loro esclusivo interesse».

### 5.1.4. *La «Destra Nazionale»*

La «Destra Nazionale» accetta queste argomentazioni ed è favorevole a tutte le proposte che tendano ad eliminare il problema tenendosi sul solo piano economico [102]; ed essa anzi non esita a criticare l'arretratezza e l'ottusità dei militari che non si rendono conto come le tensioni causate dalle SM giovino alla propaganda sovversiva e antioccidentale delle sinistre. Essa è invece risolutamente contraria alle proposte che tendano a limitare le competenze delle autorità militari, sottoponendo i loro atti al controllo politico degli amministratori locali, perchè questo significherebbe mettere in pericolo l'efficienza della difesa nazionale: sia per l'ignoranza delle autorità locali in fatto di tecnica militare, sia per l'apertura allo spionaggio comunista. In generale la destra, pur lamentandosi della freddezza delle autorità militari nei suoi confronti, considera le forze armate una delle parti ancora più «sane» della nazione e giudica positivi gli effetti, su tutti gli altri piani, della presenza militare in Friuli.

### 5.1.5. *L'opposizione Extraparlamentare*

A questa categoria si possono assegnare quelle varie forze politiche che non fanno capo ai partiti e che non hanno responsabilità di governo — nè al governo nè all'opposizione parlamentare — ma che riflettono ideologie «della convinzione» piuttosto che della «respon-

[102] Compresi, naturalmente, eventuali massicci interventi dell'industria di Stato. Se le prime proposte di rimedi ai guai delle SM riguardavano solo i proprietari colpiti (indennizzi, esenzioni fiscali), già nell'aprile 1960 un'editoriale di «Iniziativa Isontina» invocava insediamenti di industrie IRI o ENI a «contro bilancio» del peso delle SM.

sabilità». In relazione ai temi qui discussi interessa anche la posizione delle ACLI, la cui originaria matrice cristiana, sposandosi alla contestazione, ha recentemente portato alla luce un radicale pacifismo con il relativo forte antimilitarismo [103].

Pur nella varietà delle loro posizioni — che in generale riflettono quelle delle «centrali» di cui sono il riflesso friulano, e quindi un po' pallido — i «gruppuscoli» sono accomunati dall'identificazione dei militari (di carriera) con il «sistema», il capitalismo, il fascismo e l'imperialismo; la loro anima sovranazionale li porta a non sottilizzare sui rapporti tra forze armate italiane, Nato e Pentagono. Pacifisti o violenti, i gruppuscoli sono accomunati dal disinteresse per le soluzioni tecniche, locali, «rivendicative» o «riformistiche» e dalla convinzione che l'unico modo per risolvere i singoli problemi sia quello «globale». Essi quindi non si curano di conoscere l'entità del problema, ma solo del modo in cui esso possa costituire un'incrinatura del sistema su cui far leva per scardinarlo; cioè, solo della «strumentalizzabilità» del problema.

## 5.2. Atteggiamenti verso la problematica militare degli operatori economici e delle loro organizzazioni

### 5.2.1. *Agricoltori*

Per quanto riguarda gli atteggiamenti assunti verso la problematica militare dalle diverse categorie economiche si può notare che gli agricoltori e le loro organizzazioni, pur elevando ferme proteste per intrusioni, danneggiamenti ed espropri, ed avanzando dubbi sull'opportunità ed efficienza di certi apprestamenti militari, si preoccupano di evitare ogni espressione antimilitaristica e non mettono in discussione la necessità della difesa territoriale. Soprattutto le organizzazioni dei proprietari terrieri (agrari) si limitano a chiedere pieni risarcimenti, ma aborrono le «speculazioni politiche» che vengono intessute sulle loro disgrazie, e affermano che la questione andrebbe sistemata «in via riservata». Tra le organizzazioni dei coltivatori diretti e dei lavoratori della terra v'è una certa diversità d'enfasi, a seconda della loro ispirazione politica; quelle «rosse» tendono a riflettere l'impostazione che al problema è data dal Partito. Quelle «bianche», che sono di gran lunga anche le più forti, mescolano alle solite recriminazioni economicistiche anche un certo risentimento per la prevaricazione di diritti di proprietà, certe espressioni di istinto territoriale ferito, e certa diffidenza contadina verso le uniformi, le autorità e i meridionali. Ma neppure esse proiettano questi atteggiamenti sul piano politico.

[103] Cfr. i servizi a partire dall'ottobre 1970, che «L'Aclista Friulano», organo delle Acli di Udine, ha dedicato al problema delle SM; e l'intervento del rappresentante delle Acli al Convegno di Doberdò, che fu l'unico ad assumere toni antimilitaristi-pacifisti-neutralisti, di fronte ai sostanzialmente più moderati discorsi dei rappresentanti comunisti.



### 5.2.2. *Industriali*

Le organizzazioni degli industriali tendono a minimizzare le accuse alle SM. Ma tra gli imprenditori si possono distinguere quelli ormai «sistemati», il «denaro vecchio» borghese ben integrato nella classe medio-superiore, e quelli nuovi, appena usciti dalla matrice operaia ed artigianale, che devono lottare freneticamente per la propria sopravvivenza, devono approfittare di ogni opportunità per contenere i costi, e non hanno tempo nè di apprezzare le bellezze dell'ambiente nè di curare la propria cultura. Questi imprenditori «nuovi» hanno meno comprensione per la necessità della pianificazione urbanistica e, per una serie di motivi, hanno qualche perplessità verso la concentrazione delle fabbriche nelle apposite «zone industriali». [104] E' per questa classe di imprenditori più «individualisti» che le SM rappresentano un certo disturbo; ma non maggiore di quello rappresentato da qualsiasi altro vincolo alla libera localizzazione. D'altronde è in questa classe che si nota, allo stato quasi puro, la mentalità pratica e razionale della società industriale, l'intelligenza e il buon senso, il fastidio per il ritualismo e il formalismo ovunque si trovino — e quindi soprattutto nell'ambiente militare; e d'altra parte l'interesse per i lati tecnici della difesa nazionale, l'irrisione di quanto sembra pagliaccesco e l'ammirazione di quanto invece ha un contenuto tecnologico-organizzativo e un orientamento efficientistico. Inoltre la riluttanza ad assoggettarsi ai vincoli urbanistici ha di solito una motivazione puramente economica e non è espressione di spirito asociale o di puro individualismo paleocapitalista; spesso anzi le idee politiche di questi operatori sono più avanzate, più «aperte a sinistra» di quelle del «denaro vecchio», e

[104] Cfr. *supra*, nota 93. Qui si può ricordare ancora il fatto che la riluttanza dei piccoli imprenditori ad intrupparsi nelle zone industriali è anche «razionalizzata» in diversi modi; ad es., argomentando che 1) la concentrazione delle industrie aumenta l'inquinamento; 2) accrescendo la distanza tra casa e lavoro, fa allungare i raggi di pendolarità e crea un alienante distacco psicologico tra lavoro e tempo libero; 3) che le grosse immobilizzazioni finanziarie in infrastrutture delle zone industriali sarebbero più redditizie se distribuite invece ai piccoli imprenditori. Argomentazioni, come si vede, non del tutto irrilevanti.

quindi più facili a recepire qualche motivo antimilitarista.[105] Gli imprenditori più «grossi» e «vecchi» invece, mentre non temono i vincoli urbanistici (perchè non hanno problemi di nuove localizzazioni, perchè possono permettersi il lusso dei «parchi industriali», perchè sono tanto integrati nell'establishment politico-amministrativo da poterla volgere a proprio vantaggio, perchè sono persuasi della sua desiderabilità in generale) tendono ad avere un atteggiamento più positivo verso i militari, sia per affinità di idee politiche, sia per maggiori contatti personali e rapporti sociali e familiari con essi.

### 5.2.3. *Terziario*

Per quanto riguarda il settore terziario sono da distinguere le attività turistiche da quelle commerciali. Gli operatori turistici e le loro organizzazioni sono stati i primi a sollevare il problema della presenza militare come remora allo sviluppo turistico, e ancor oggi buona parte delle recriminazioni si basa su tali argomentazioni. L'intralcio al traffico, la chiusura di strade montane, il divieto di far fotografie, i campi estivi, i tiri, il divieto di costruir alberghi e villette, il deterioramento paesaggistico causato dalle caserme, la maggior parte delle conseguenze negative imputabili alla presenza militare si ripercuote sul turismo, anche se è impossibile dire in quale misura. D' altra parte negli ambienti turistici quel che si desidera è soltanto una maggior comprensione delle necessità turistiche da parte delle autorità militari, e il razionale programmato coordinamento delle diverse attività; e non si va oltre le normali rassegnate espressioni sull' irrazionalità della mentalità militare, la farraginosità di quell'amministrazione, ecc.

Per i commercianti delle città a forte concentrazione militare — e si tratta in pratica di tutti i maggiori centri del Friuli — i militari sono una risorsa, una fonte di reddito, un mercato. Essi evitano accuratamente di parlarne male; di fronte all'ondata antimilitaristica proveniente sia dalla contestazione che dal dibattito sulle SM essi s'impensieriscono, timorosi che i militari, seccati dal fracasso, si trasferiscano in ambienti più accoglienti; il che significherebbe la rovina di molte economie cittadine. I commercianti seguono abbastanza attentamente l'evoluzione dei gusti e del potere d'acquisto del mercato militare, e sono l'unica componente regionale ad aver fatto delle stime

[105] La distinzione tra le piccole e le altre industrie è, in Friuli, di scarso peso. La grande maggioranza delle imprese associate all'Unione Industriali sono «piccole». Il sorgere della nuova associazione sembra quindi dovuta piuttosto a motivi «politici», a differenza di orientamento e di mentalità.



dell'apporto economico della presenza militare: secondo i loro calcoli, tale apporto — che non compare in nessuna statistica ufficiale — dovrebbe aggirarsi sui 70 miliardi annui, più di dieci volte la cifra massima dei danni ascritti, peraltro del tutto arbitrariamente, alle SM.[106]

Ma i commercianti, come i militari, non parlano; anche se per ragioni diverse. Possono essere ragioni fiscali; ma può anche essere un senso di colpa per il fatto di essere gli unici a profittare (in moneta sonante) di un fenomeno — la presenza militare — che tutti condannano (a parole) come dannoso alla comunità regionale. L'ideologia della società industriale, lo sviluppo, ha fatto presa anche su di loro; anche i commercianti si affrettano ad aggiungere che, certo, sarebbe meglio avere capannoni ed operai invece che caserme e soldati; ma, dicono, in mancanza di quelle, perchè spaventare anche questi?

## 5.3. Atteggiamenti verso la problematica militare nelle diverse zone

Un'altra variabile correlata con l'atteggiamento verso le SM e la problematica militare è quella territoriale («ecologica»)[107]. Si possono distinguere i comuni in cui la guarnigione è la principale fonte di

[106] I «conti della serva» si basano su queste valutazioni: 1) Vi sono in regione 60.000 soldati e 15.000 tra ufficiali e sottufficiali, di complemento o carriera; i soldati ricevono 500 lire al giorno; gli altri in *media* 150.000 lire al mese. 2) Inoltre i soldati ricevono da casa di solito un «vaglia» che possiamo valutare, in media, di lire 5.000 mensili. 3) Caserme e mense acquistano sul mercato locale un certo ammontare di derrate alimentari, che si possono valutare a 1.000 lire al giorno per soldato. 4) L'esercito dà lavoro ad un certo numero di impiegati e operai civili, che per la regione si può forse valutare in 600, con uno stipendio medio di 120.000 mensili. 5) Le caserme pagano le imposte comunali di consumo, per una media di 10.000 annue per ogni soldato.

1) 60.000 × 500 × 365 = 10.950.000.000
   15.000 × 150.000 × 12 = 27.000.000.000
2) 60.000 × 5.000 × 12 = 3.600.000.000
3) 60.000 × 1.000 × 365 = 21.000.000.000
4) 600 × 120.000 × 12 = 864.000.000
5) 60.000 × 10.000 = 600.000.000

A queste cifre sono da aggiungere numerose altre voci, come i dazi sui materiali da costruzione, gli acquisti di materiale da ufficio e cancelleria, i lavori di riparazione e manutenzione di materiale militare commessi a ditte locali, le indennità, ecc.

V'è poi il caso particolare di Aviano, che impiega 400 dipendenti civili locali, di cui un terzo impiegati e due terzi operai, con un costo medio annuo di 3,5 milioni; mentre il personale americano spende in loco da 1/4 ad 1/3 del suo reddito. In totale la zona attorno alla base introita dagli Americani da 3 a 3,6 miliardi annui.

Si arriva così senza sforzo alla cifra di almeno 70 miliardi annui, cui sarebbero da aggiungere ancora la quota delle pensioni che il ministero della difesa passa a ufficiali a riposo fermatisi in questa regione, che sembrano piuttosto numerosi. E' appena da avvertire, naturalmente, che si tratta solo di quattrini immessi nel «giro» economico regionale; è estremamente difficile valutare la misura in cui questo se ne avvantaggia, aggiungendoci «valore» per mezzo degli effetti moltiplicativi; o, in altre parole, quale sia il «guadagno» su tale «ricavo».

[107] Preferiamo evitare l'uso di questa parola ad indicare la semplice localizzazione o distribuzione geografica di un fenomeno, riservandola ai casi in cui ciò che interessa evidenziare sono piuttosto i *rapporti* reciproci tra l'oggetto e l'ambiente.

reddito, quelli in cui i militari, pur essendo una componente economica importante, non sono l'unica, e le località che dalla presenza militare ricavano molti fastidi e pochi o nessun vantaggio.

L'atteggiamento della popolazione e dei suoi rappresentanti verso i militari non è, naturalmente, determinato solo dal grado di dipendenza economica, come abbiamo visto; ma in generale si può ipotizzare un alto grado di correlazione tra i due fenomeni.

### 5.3.1. *Località che vivono sulla presenza militare*

Nella prima categoria possono essere classificate località come Palmanova, nata per motivi militari e tuttora basata su di essi; e Aviano, che i tre miliardi e mezzo erogati annualmente dalla base aerea americana hanno trasformato da borgo agricolo in via di sottosviluppo in un centro dal prorompente, ancorchè disordinato, sviluppo edilizio. In questi ambienti l'eventuale antimilitarismo che si affacciasse alla mente di qualche studente o altro contestatore viene subito soffocato dalla considerazione, evidente a chiunque, che i militari costituiscono la principale risorsa economica. Con questo non si vuol dire che la popolazione condivida mentalità e valori militaristici; ciò è da dimostrare. Ma senza dubbio la pesante dipendenza economica è di freno allo sviluppo di mentalità e valori contrari. Eventualmente la coscienza di questa dipendenza, accompagnata da qualche oscuro senso di immoralità e precarietà, oltre che alle caratteristiche ambientali delle città di guarnigione, potrebbe alimentare qualche tensione interna, qualche conflitto di coscienza, qualche caso di dissociazione e dissonanza di valori, e condurre ad un certo cinismo anomico.

### 5.3.2. *Località a rilevante componente militare*

Alla seconda categoria appartengono quasi tutti i maggiori centri urbani del Friuli ricordati più addietro (pag. 463); capoluoghi di provincia compresi. Anche se non generalmente avvertita, in tali città e cittadine la componente militare è importante e una sua eventuale eliminazione comporterebbe crisi economiche severe. Pur svolgendo altre funzioni urbane, industriali, commerciali ed amministrative, queste cittadine sono caratterizzate — rispetto ad analoghi centri di altre regioni — dalla presenza militare, di cui abbiamo già descritto alcuni aspetti. Esse forniscono l'ambiente residenziale urbano richiesto da quella piccola e media borghesia in divisa che sono i sottufficiali e gli ufficiali. La recente politica di dispersione delle caserme nelle zone rurali, consigliata dalla tecnologia bellica moderna, è stata anche resa possibile dalla motorizzazione, che consente al personale di continuare



ad abitare nell'ambiente urbano che solo può offrire i comforts dei servizi, della socialità, ecc. In altre parole la regola delle «località centrali» vige anche nel caso degli insediamenti militari. Città e cittadine maggiori come Pordenone, Udine, Gorizia, Tolmezzo, Tarcento, Cividale, Cormons, Gradisca, Cervignano, ecc. ospitano anche le famiglie di ufficiali e sottufficiali che prestano servizio nelle caserme dei paeselli minori; e quindi lucrano sui loro stipendi senza avere i fastidi della «loro» caserma. D'altra parte tali località sono anche meta delle escursioni serali o domenicali della truppa.

Anche in queste località, come nelle prime sebbene in misura minore, l'antimilitarismo trova un clima difficile. D'altronde la maggior varietà di componenti, unita alla caratteristica «invisibilità» dell' uniforme, rende possibile l'eventuale sviluppo di qualche atteggiamento antimilitaristico.

### 5.3.3. *Località danneggiate dalla presenza militare*

Vi sono poi le località che dalla presenza militare traggono principalmente degli svantaggi. Si tratta di solito di zone rurali, meta o passaggio obbligato delle esercitazioni; o località in cui è presente qualche grossa installazione militare (polveriera o linea fortificata o grossa caserma) i cui effetti negativi non sono compensati dagli svantaggi. E' il caso del comune di Lusevera, ridotto a campo di tiro delle artigliere di tutta la regione e anche di quelle provenienti da fuori; è il caso di Vivaro, posto all'incrocio dei poligoni di addestramento dell' esercito e dell'aviazione; è il caso di Aquileia dove la costruzione di una base radar (e missilistica?) ha dato il colpo di grazia alle aspirazioni di sviluppo di un paese già bloccato da vincoli archeologici e paesaggistici; è il caso di Doberdò del Lago, continuamente percorso da mezzi militari, di servizio alle numerose postazioni carsiche; è il caso di Trasaghis e di tante altre località carniche.

In queste località il conflitto tra le aspirazioni allo sviluppo degli amministratori locali e le esigenze addestrative ed operative delle forze armate crea il clima in cui non sono impossibili scoppi di antimilitarismo.

Non è un caso che la crociata contro le SM abbia negli amministratori di tali comuni i suoi più appassionati paladini; anche se qui non è estranea l'influenza di una preesistente posizione ideologica di sinistra [108]. Ma diffidenza e ostilità verso le autorità militari a volte

[108] Il comitato dei sindaci di comuni colpiti da SM è composto quasi esclusivamente da rappresentanti di amministrazioni comuniste, e non tutte *direttamente* interessate alle SM propriamente dette. Il comitato iniziò i suoi lavori il 22 ottobre 1967,

emergono anche in paesi «bianchi». E non si tratta più dell'ostilità del parroco, timoroso dei buoni costumi delle sue pecorelle a contatto con i baldi e sboccati militari; ma dell'ostilità del sindaco, che a torto o a ragione vede nella presenza (o nel passaggio) militare un ostacolo all'agognato sviluppo, di solito turistico, del suo paese. Quest'ostilità può anche essere ravvivata dall'antimilitarismo come moda culturale o come elemento del clima politico; al punto che, per quanto l'insediamento di caserme sia ancora, conti alla mano, un buon affare per i comuni, la maggior parte dei sindaci si vergogna di continuare la tradizionale «corsa alla caserma»; e anzi la costruzione di nuove caserme suscita critiche e perplessità in ogni consiglio comunale; così come l'imposizione di nuove servitù, anche se obiettivamente innocue e conformi agli orientamenti del piano regolatore comunale suscita alte proteste, dimissioni, grossi titoli sui giornali, e interpellanze al consiglio regionale [109].

con un Convegno a Udine, si recò quindi a Padova e a Roma, presso gli uffici competenti, ad avanzare le sue ragioni, ma senza risultato concreto. Sua è anche l'iniziativa del convegno di Doberdò del marzo 1970; ancora nel febbraio 1972 insisteva presso la Presidenza della Giunta per una più decisa azione dell'amministrazione regionale sul problema delle SM, e per la convocazione di una Conferenza Regionale sul tema, come già si era avuta per l'altra grande piaga friulana, l'emigrazione.

[109] Cfr. la «Breve Cronaca». Particolare risonanza ha avuto, recentemente, il caso di Moruzzo e di Pradamano. In quest'ultimo caso in realtà si trattava di una presa di posizione di principio, perchè le SM erano state imposte *dopo* l'approvazione del piano regolatore comunale, e in una zona nella quale *non* si prevedeva sviluppo urbano-industriale.



## 6. RAPPORTI TRA MILITARI E CIVILI IN UNA REGIONE DI FRONTIERA: ALCUNI MODELLI

La scarsità di dati certi, la mancanza di una precisa «storia» del problema in oggetto, il carattere della presente indagine e la generale imprevedibilità dell'evoluzione socio-politico-culturale sono fattori che rendono difficile avanzare ipotesi sugli sviluppi futuri dei rapporti tra militari e civili nel Friuli-Venezia Giulia. Ma il futuro dipende in qualche misura anche dalle nostre scelte volontarie, dai nostri piani, scopi e valori. Non sembra perciò inutile proporre alcuni modelli, alcuni «idealtipi» di rapporti civili-militari in una regione di frontiera che, evidenziando le conseguenze logiche future delle nostre decisioni presenti, possano rendere più coscienti e responsabili le nostre scelte; questo è lo scopo delle speculazioni sul futuro e nell'astratto [110]; e questo è lo scopo del presente lavoro.

I «modelli» sono strutture logiche («sistemi») di elementi (variabili) interrelati; essi mettono in luce i fatti e i rapporti ritenuti essenziali, trascurando ciò che, secondo qualche criterio, appare contingente. Il loro pregio sta appunto nella semplicità, nel saper riprodurre con la massima economicità possibile fenomeni che l'immensa ricchezza della vita reale fa sembrare incomprensibili [111].

Vi sono numerose tecniche per costruire «modelli»: dalla solitaria speculazione a tavolino agli «scenari» alla Kahn e alle grosse operazioni basate sulla simulazione, sui giochi, sulle complesse metodologie implicanti una prolungata interazione tra numerosi cervelli umani ed elettronici [112].

Qui ci proponiamo di presentare le linee essenziali di quattro embrionali «modelli» rispecchianti altrettanti possibili sbocchi finali di diverse impostazioni dei rapporti tra civili e militari in una regione di frontiera; i loro elementi principali sono:

variabili
indipendenti

1. la situazione internazionale e la politica estera italiana;

[110] Sul significato della futurologia, cfr. *supra*, p. 339.

[111] Su idealtipi e modelli come strumento di ricerca scientifica, cfr. la recente opera di A. BRUSCHI, *La teoria dei modelli nelle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna, 1971. Un esempio di «modellistica» applicata è il libro, di S. Silvestri sul futuro dei rapporti tra gli Stati europei. *(La sicurezza Europea*, cit.).

[112] Cfr. più indietro, p. 337.

2. caratteri dell'Esercito (potere e prestigio nella Nazione, struttura organizzativa, clima culturale, orientamenti tattici e strategici, ecc.);

3. caratteri della Regione (autonomia rispetto al Centro, orientamenti generali di valore e di azione, orientamenti economici, ecc.);

variabile dipendente

4. caratteri dei loro rapporti (orientamento dell'esercito verso le «community relations», ideologie pro- o antimilitaristiche della comunità regionale, ecc.).

Il numero di modelli astratti che si possono costruire con queste variabili è molto alto, anche se ad ognuna di esse si assegnano solo pochi valori. I modelli poi possono essere raggruppati in categorie, o essere scomposti in «sottomodelli». Qui ci limiteremo a presentare un modello estremo, in cui la variabile 4, rapporti tra esercito e comunità assume il valore 0 (nessun rapporto) e il modello opposto, in cui la variabile 4 assume il valore massimo (rapporti intensissimi, completa integrazione, perdita della distinzione tra le due parti); e due modelli intermedi, scelti tra i più «realistici», sui quali sarà espresso un giudizio di valore.

### 6.1. Il modello dell'«obiettore di coscienza»

I rapporti tra una regione di frontiera e l'esercito sono soggetti ad alcuni vincoli pratici, che rispecchiano i rapporti di potere tra comunità regionale e Nazione; ma, almeno in astratto, possono configurarsi in modo più vario che quelli tra Esercito e Nazione. Come abbiamo visto una Nazione che vuole conservare la propria identità (libertà, indipendenza, sovranità ecc.) deve, nel sistema internazionale attuale, possedere una capacità di difesa armata [113]. Anche lo Stato più pacifico del mondo non può facilmente rinunciare al proprio esercito. La Regione, in quanto non sovrana, non ha questa esigenza. E' perciò possibile ipotizzare che una comunità regionale, animata da profondo antimilitarismo e dotata (per qualche motivo irrilevante in questa sede) di particolare potere di pressione sul Centro, riesca a liberarsi della presenza militare; ad esempio, dimostrandone l'incompatibilità con i propri bisogni o diritti o «vocazioni» e dimostrando, altresì, l'inutilità tattica e strategica della presenza militare sul proprio territorio.

[113] Cfr. *supra*, pp. 5 e Cap. I, passim.



Oltre che con le argomentazioni, naturalmente, vi sono altri modi per ottenere lo sgombero delle basi (dimostrazioni, appello all'opinione pubblica mondiale, guerriglia). La «smilitarizzazione» di una regione di frontiera è evento non eccezionale, e non comportando di solito squilibri nella posizione internazionale dello Stato (ma solo, eventualmente, una «perdita di faccia»), può essere realisticamente accettata.

I motivi per cui un'intera regione si pronunci per «l'obiezione di coscienza» e ottenga la smilitarizzazione possono essere i più vari: dal timore che gli insediamenti militari la possano trasformare (ancora una volta!) in campo di battaglia alla fobia per i militari, le loro divise e la loro mentalità; da elevati sentimenti di pace e fratellanza universale alla constatazione che la presenza militare costituisce un freno allo sviluppo economico e all'arricchimento.

Non sembra che alcuna forza politica o altro centro di potere regionale si sia posto questo obiettivo nel Friuli-Venezia Giulia; anche i gruppi più antimilitaristi proiettano la loro battaglia in una dimensione nazionale e internazionale: vogliono rovesciare o abolire l'esercito in generale, e non nel Friuli in particolare. Di fatto però la diffusione di un atteggiamento violentemente antimilitaristico in questa regione, sia nelle masse che nella classe dirigente, accompagnato da dimostrazioni, tumulti continui e guerriglia all'irlandese *potrebbe* convincere lo Stato Maggiore e il Governo a sgomberare la regione dagli insediamenti e installazioni militari, arretrando la prima linea — ad esempio sul Piave — e limitandosi a pattugliare i confini con reparti mobili.

L'operazione, per quanto costosa, non è tecnicamente irrealistica; e anzi corrisponde a ipotesi strategiche già ventilate [114].

Le conseguenze della smilitarizzazione sarebbero senza dubbio notevolissime. La comunità regionale perderebbe circa l'8% delle sue entrate; per numerose località sarebbe il collasso economico. Il processo di riconversione dell'economia verso attività civili, basate sull'industria o il turismo o il commercio internazionale richiederebbe ine-

[114] L'ostilità dello Stato Maggiore per simili proposte non sembra dovuta solo a ragioni di bilancio, nè forse solo alla «strategia dell'abitudine» di cui viene correntemente accusato; ma anche dalla considerazione che l'Italia non ha spazio per ritirate strategiche, e che il suo territorio va difeso fin sul confine, secondo i criteri della «Difesa avanzata» vigenti per i Paesi Nato di prima linea, come anche la Germania (cfr. *supra*, p. 153). Queste naturalmente potrebbero essere anche razionalizzazioni di un atteggiamento emozionale sottostante, tipico di una certa tradizione militare che attribuisce al territorio un valore sacro, e alle perdite e guadagni territoriali un simbolismo sproporzionato. Da parte civile le proposte di «mobilizzazione della difesa» incontrano ostilità non solo per motivi finanziari, ma anche per preoccupazioni politiche: altre due efficienti e semi-professionali divisioni corrazzate renderebbero l'organizzazione militare più potente *anche verso l'interno;* e, secondo una vecchia logica della classe politica democratica italiana, è meglio tenere l'esercito inefficiente.

vitabilmente qualche tempo [115]. Il paesaggio regionale si troverebbe disseminato di gusci fatiscenti di caserme e installazioni militari di caratteristiche tali da renderne difficile l'utilizzazione civile. L'eliminazione delle servitù militari e dei «poligoni» permetterebbe, in teoria, lo sfruttamento intensivo di ogni metro quadrato del territorio: i boschi lascerebbero posto a vigneti e casette per il week-end (ma la crisi economica seguita alla partenza dei militari rimanderebbe per qualche tempo lo sviluppo edilizio) [116].

Quanto alle conseguenze culturali e psicologiche, sarebbero interessanti quanto i motivi dell'ipotizzata evoluzione verso l'antimilitarismo radicale; e sarebbero di tipo diverso a seconda delle motivazioni (etiche, politiche o economiche) dell'antimilitarismo stesso.

### 6.2. Il modello dei «Confini Militari»

Il modello opposto è caratterizzato da una completa integrazione tra organizzazione militare e comunità regionale. Esso si ispira a situazioni di cui è ricchissima la storia, dagli imperi cinese e romano fino a quello russo ed asburgico, dove le popolazioni di certe frontiere avevano anche la precisa funzione di difesa militare, in cambio di particolari vantaggi economici, politici o semplicemente morali [117]. E' un' ipotesi che potrebbe realizzarsi in caso che l'evoluzione della situazione internazionale portasse a forti preoccupazioni di invasione (ad es. in caso di disgregazione e/o satellitizzazione della Jugoslavia) e i centri decisionali militari (italiani o atlantici) si orientassero verso la «guerra di popolo».

In un nuovo parossismo militaristico europeo, le popolazioni di questa regione di frontiera potrebbero essere convinte — mediante i diversi mezzi di «involvement» di cui dispone la società moderna — ad assumere il ruolo di difensori del bastione d'Italia, e ad accettare per il loro territorio la «destinazione d'uso» a campo di battaglia, su cui si ferma il nemico o si muore. La popolazione sarebbe militarizzata, addestrata nelle tecniche della lotta partigiana, del sabotaggio, della guerriglia; ogni famiglia potrebbe essere trasformata in commando, ogni comune in reggimento di milizia popolare, ogni casa in deposito d'armi. In caso che la tensione marziale perdurasse sufficientemente a lungo le stesse caratteristiche fisiche del territorio potrebbero essere manipolate in modo da renderlo più adatto possibile alla difesa — ostruzione dei valichi di confine, vasti rimboschimenti che rendano possibile la guerriglia ecc. La manipolazione delle menti per trasformare l'attuale popolazione di saldi, onesti, ma anche prudenti e sottomessi lavoratori in un'armata in borghese richiederebbe meccanismi complessi; le tradizionali — o supposte — virtù del soldato friulano sono la disciplina, lo stoicismo, ecc.; ma per creare un «popolo in armi» ci vuole entusiasmo ideologico, fanatismo ed altre caratteristiche che nessuno finora ha attribuito a queste popolazioni; e per creare buoni partigiani son necessarie anche particolari doti di spirito d'iniziativa ed inventiva, di cui non è certo che brillino i friulani attuali. In questa situazione le popolazioni di confine potrebbero avere o un ruolo ausiliario e subordinato all'organizzazione militare propriamente detta, o potrebbero avere affidata in proprio la difesa del territorio regionale, mentre l'esercito regolare è attestato più indietro; o, infine, vi potrebbe essere completa integrazione tra organizzazione e comunità; ad esempio con la «regionalizzazione» dell'esercito italiano [118].

Secondo questo modello, l'economia regionale si trasformerebbe in economia di guerra; non nel senso di produzione di materiali bellici ma nel senso di completa subordinazione delle attività ed esigenze economiche e civili a quelle militari; le servitù militari coprirebbero con intensità e rigore molto maggiore dell'attuale più vaste aree, e la popolazione trascurerebbe il lavoro per l'addestramento militare e l'indottrinamento nazionalistico. Un'etica del «Blut und Boden» farebbe dimenticare vocazioni internazionalistiche e aspirazioni allo sviluppo. L'austerità dei consumi potrebbe essere accettata con orgoglio, nel

[115] Negli USA la politica di McNamara di chiusura di molte dozzine di basi militari ritenute ormai non necessarie, sul territorio nazionale come all'estero, provocò crisi economiche più o meno gravi in numerose comunità; al punto che il Pentagono ha creato un apposito ufficio tecnico-economico che studia, insieme con i rappresentanti locali, possibilità e modalità di riconversione delle economie locali. Modi e tempi in cui comunità specializzate nella fornitura di servizi residenziali al personale militare delle basi hanno potuto trovare altre fonti di reddito sono oggetto di ormai numerosi studi; cfr. ad es. John E. LYNCH, *Local Economic Development After Military Base Closure*, Praeger Special Studies, New York, 1970. Questo studio fa parte di una collana dedicata al più generale, e sempre — speriamo — più pressante problema della riconversione dell'economia dei Paesi industriali dalle produzioni belliche a quelle pacifiche. Sul tema, cfr. anche *supra, p.* 179.

[116] C'è qualcosa di inquietante in questa tendenza allo sfruttamento totale del territorio, come abbiamo già altrove illustrato (cfr. pp. 429 ss.); e di sintomatico nell'orgoglio con cui le autorità regionali annunciano, tra i successi nella lotta contro le SM, di aver ottenuto dai militari la revoca del divieto *di disboscamento* di certe aree montane.

[117] Sui «Militärgrenze», uno dei più noti esempi di «Confini Militari», cfr. Oleg MANDIĆ, *I Confini Militari della Croazia*, in «Atti del Convegno Internazionale sui Problemi e prospettive delle regioni di Frontiera», (marzo 1972), di prossima pubblicazione. Sulle analoghe istituzioni cinesi cfr. O. LATTIMORE, *La Frontiera - Popoli e imperialismi alla frontiera tra Cina e Russia*, Einaudi, Torino, 1970. Abbastanza noto è il caso dei Cosacchi, popolo-esercito al servizio degli Zar per la difesa e la conquista della frontiera russa verso la Turchia e l'Asia; e delle popolazioni di confine assoldate dai romani per la difesa dei valli nel tardo impero. Sul tema cfr. *L'introduzione* di F. DEMARCHI al libro di GUBERT, cit.

[118] Cfr. nota 48.

quadro di un'etica eroica; oppure lo Stato potrebbe mantenere con laute sovvenzioni i difensori delle sue frontiere.

### 6.3. Il modello della «regione di guarnigione»

Spesso le città di guarnigione sono luoghi peculiari, caratterizzate dal potere formale e informale esercitato dal comando militare e da un'economia basata sulla fornitura di servizi ai militari; sono città non di produttori ma di commercianti, esercenti, lavandai, tenutari di bordelli. Soprattutto gli insediamenti di un esercito ricco in una comunità povera porta spesso a fenomeni di disorganizzazione e patologia sociale, di anomia e delinquenza; si crea uno spirito speculatore e parassita. Le città di guarnigione in cui non vi sia comunanza di cultura e valori tra esercito e popolazione sono caratterizzate dalla subordinazione e rispetto formale verso i militari senza che a questo atteggiamento si accompagni vera ammirazione e simpatia; vige quindi una certa doppiezza («furberia»), un certo cinismo e amoralità.

Simili fenomeni sono tanto più evidenti quanto maggiore è il distacco tra esercito e popolazione, e quanto più «fresco» è l'insediamento militare; l'arrivo di una guarnigione infatti sconvolge l'assetto sociale economico preesistente, avvia rapidi «boom» di certe attività e causa quegli squilibri funzionali e morali che solo con l'andar del tempo possono essere riassestati [119].

Il Friuli-Venezia Giulia è una regione di guarnigione d'antichissima data e il distacco tra militari e civili, come abbiamo visto, è minimo. Ma si possono ipotizzare eventi che dirompano questo equilibrio; ad esempio, mutamenti nella situazione internazionale che portino alla concentrazione in questa regione di un forte contingente di militari stranieri e ricchi, e del completo svuotamento delle autonomie locali in favore del potere militare, nazionale o straniero. L'espropriazione del potere locale potrebbe essere informale, e pagata in moneta sonante. La comunità regionale potrebbe volontariamente rinunciare alle proprie autonomie in favore dei vantaggi economici; l'ideologia consumistica potrebbe facilitare tali sacrifici. La vita economica e il clima culturale potrebbero esserne sconvolti. Un popolo di operai e contadini si trasformerebbe in un popolo di camerieri e spacciatori; le attività produttive locali si ridurrebbero all'edilizia e al terziario.

[119] Non siamo a conoscenza di studi scientifici su comunità di questo tipo; ma la letteratura e la cronaca sono piene di descrizioni di simili ambienti.

Questa è un po' l'immagine della Napoli del '44-'45, o della Saigon attuale, o di tutte le città che ospitano eserciti stranieri, specie in tempo di guerra; non è certo l'immagine dell'Aviano presente — per quanto anche lì sembra di poter notare qualche squilibrio, ma di ordine piuttosto estetico che morale. Ma la presenza americana nel Friuli attuale non corrisponde alle ipotesi del modello, perchè è limitata nelle dimensioni (e perchè non si può onestamente parlare di subordinazione della comunità regionale al potere militare straniero). In altre parole l'episodio di Aviano è inserito in un contesto di abituali buoni e dignitosi rapporti tra comunità e militari, italiani o d'altre nazioni; le autorità americane vigilano accuratamente sulla correttezza dei rapporti tra le loro basi all'estero e la popolazione ospite, per evitare ogni protesta, ogni accusa di arroganza, e ogni speculazione politica. Ben diversa sarebbe la situazione in cui la tensione internazionale facesse passar sopra a queste preoccupazioni politiche e portasse ad una massiccia concentrazione militare, con il più o meno inevitabile esautoramento della comunità locale e dei suoi organi. Allora è probabile che anche il Friuli-Venezia Giulia acquisterebbe i caratteri tipici della città di guarnigione — denaro facile, disordine ambientale e morale, ecc.



### 6.4. Modelli «aperti»

Il modello della «regione di guarnigione» è intermedio tra il primo (nessun rapporto civili-militari) e il secondo (completa identificazione tra civili e militari) ed è caratterizzato da rapporti puramente strumentali e funzionali tra le due parti (non unite da vincoli psicologici, culturali ed etici) e dalla prevalenza del potere militare su quello civile.

Il modello «aperto» invece è caratterizzato da buoni rapporti, da reciproca conoscenza e da simpatia tra le due parti. Non si può parlare di prevalenza del potere regionale su quello militare in quanto l'esercito è strumento dell'intera comunità nazionale, e solo a quel livello il potere civile può e deve dominare quello militare; per quanto concerne le attività più istituzionali, delle forze armate, finalizzate alla difesa e alla guerra, i rapporti tra comunità locale e autorità militare periferica non possono che essere molto indiretti, e passanti per il centro: è l'intera nazione, attraverso i suoi organi di governo, che fissa i parametri dell'organizzazione della difesa; e nell'elaborazione di queste direttive la comunità locale può intervenire solo per la parte che le spetta.

Ma l'esercito non è solo un'impersonale macchina bellica; come abbiamo visto, esso ha sempre svolto numerosi altri scopi istituzionali, e recentemente si accentua la tendenza a dare maggior importanza agli scopi non strettamente connessi con la forza armata. Alcuni di questi scopi implicano rapporti istituzionali con singole comunità locali. L'esercito come portatore di valori nazionali; l'esercito come strumento educativo; l'esercito come organizzazione di uomini materiali ed energie mobilitabili in caso di bisogno; nello svolgere queste funzioni, l'esercito viene a contatto con la comunità civile a livello locale. A questi contatti si aggiungono poi i rapporti amministrativi tra uffici militari

e civili; e il fitto intreccio di rapporti che derivano dal fatto che i militari non vivono chiusi in «compounds» ma in mezzo ai civili.

Il modello «aperto» presuppone la massimizzazione di questi contatti in considerazione del fatto che la situazione internazionale in ogni caso non permetterà ancora per parecchio tempo l'eliminazione degli eserciti nazionali [120] e che quindi è necessario accettarne realisticamente la permanenza e cercare invece di minimizzarne rischi, pericoli e gravosità. Tra questi, l'isolamento dei militari dai civili è tra i più importanti; in primo luogo perchè alimenta una sottocultura particolare, che può sviluppare valori e comportamenti contrastanti con quelli civili; in secondo luogo perchè alimenta l'alienazione militare, e questa può trasformarsi in frustrazione ed aggressività.

Parlare di «esercito aperto» non significa necessariamente parlare di esercito «popolare» o «di leva», in contrapposizione all'esercito di «volontari» o «professionisti»; anche un'esercito in gran parte basato su coscritti, come quello italiano, può essere molto chiuso, mentre d'altra parte si possono fare esempi o ipotesi di eserciti professionali molto più aperti. Il concetto di apertura implica la massimizzazione delle interazioni *nei due sensi* e minimizzazione delle differenze tra organizzazione militare e ambiente civile, per quanto riguarda la cultura, i valori, e il clima ideologico.

Abbiamo detto *nei due sensi;* perchè un sistema che esercita un controllo così stretto ai propri «confini» in modo da non lasciar penetrare nulla che possa essere di disturbo (stimolo) e che lascia filtrare nell'ambiente solo ciò che gli sia *sicuramente* vantaggioso è un sistema ben poco aperto; è un sistema che cerca la dominanza e l'espansione, non lo scambio e l'integrazione; è un sistema che non cerca di evolversi adattandosi all'evoluzione dell'ambiente, ma cerca di mutare l'ambiente, cioè di catturarlo, fagocitarlo, farne parte del proprio sistema; è un sistema avviato sulla china della sclerosi e della chiusura [121].

Le forze armate sono spesso sistemi piuttosto chiusi, per molteplici ragioni [122]; ma sembra evidente che esse hanno anche elaborato un'ideologia della chiusura di cui il concetto di «riservatezza» o «segreto» è il centro organizzatore. «Segreto» può forse voler dire sicurezza nazionale, efficienza difensiva; ma vuol dire anche potere, «imperialismo» [123].

[120] Come abbiamo accennato alle pp. 148 ss., anche in una situazione di unione internazionale (Federazione, Stato, Governo mondiale) rimarrà il bisogno di disporre di forze armate per il controllo della devianza e della violenza «privata»; cfr. il concetto della «forza costabularia» di JANOWITZ.

[121] Abbiamo già accennato a questi fenomeni «sistemici», proprio con riferimento alla crescita del «complesso militare-industriale» e dell'«imperialismo» di tutti i «grandi sistemi»; cfr. p. 262.

[122] Cfr. pp. 3, 161, 162

[123] Cfr. p. 160.



Il modello «aperto» presuppone quindi non semplicemente maggior numero di contatti, scambi, visite, cerimonie, comunicati stampa, conferenze, collaborazione nelle festività o nei disastri, ecc., se tutto questo continua ad essere accuratamente programmato e controllato dai centri dell'organizzazione; ma significa anche e soprattutto accettazione dei «disturbi» e degli «stimoli» ambientali. L'apertura è qualcosa che riguarda l'organizzazione nel suo insieme, e i suoi rapporti con l'intera collettività civile, e produrrebbe effetti in tutti i momenti dell'attività dei militari.

A livello locale, e specialmente in una regione ad alta concentrazione di militari, una politica di apertura produrrebbe una maggiore conoscenza delle qualità, valori, scopi ed esigenze dei militari da parte della comunità civile; e viceversa i militari conoscerebbero meglio il mondo della politica, della cultura, del lavoro. La migliore reciproca conoscenza favorirebbe, probabilmente, i buoni rapporti, perchè di solito l'ignoranza reciproca alimenta sospetti, diffidenze e ostilità; e porterebbe ad un livellamento delle differenze tra i diversi aspetti (mentalità, valori, ideologie, metodi, ecc.) vigenti nelle due sfere; e anche questo contribuirebbe alla bontà dei rapporti. In questo clima gli inevitabili contrasti derivanti dai diversi scopi ed esigenze verrebbero alla luce rapidamente e altrettanto rapidamente potrebbero trovare accomodamento con i metodi «democratici» della libera e aperta discussione, della dialettica, del compromesso; e la eventuale prevalenza, in qualche singolo problema, della volontà militare, non darebbe tanto facilmente adito all'accusa di «autoritarismo» o «potere».

Un'esercito «aperto» alla comunità civile significa un esercito non ossessionato da problemi di sicurezza nazionale e quindi di segreto; un esercito che non tenti di militarizzare la società, modellandola secondo i propri valori e i propri criteri organizzativi, in modo da massimizzare l'efficienza militare di tutto il popolo [124]. L'apertura di un esercito è connessa con una certa tranquillità sul piano internazionale, e con la sua assunzione di compiti non strettamente militari. E una regione ad alta concentrazione militare potrebbe profittare in vari modi di queste funzioni accessorie, ma sempre più importanti, delle forze armate [125].

E' difficile dire se, in generale, questa evoluzione sia desiderabile o meno. La mancanza di una politica militare, di una cultura militare, di un dibattito informato su questi temi non ne permette qui l'approfondimento. Ma è abbastanza chiaro che una regione in cui un individuo su venti dipende dall'esercito potrebbe in futuro avvantaggiarsi della

[124] Cfr. p. 168.

[125] Cfr. p. 9.

presenza di tante persone, serie, di larghe vedute, dedite al culto del dovere, aggiornate sui problemi locali e nazionali, pronte a collaborare con la comunità in ogni evenienza, disposte alla discussione razionale dei comuni problemi, ecc.

L'«apertura» costituisce solo una delle caratteristiche formali generali del «modello» qui considerato. Essa implica solo una certa proporzionalità dei rapporti di potere tra organi periferici dell'Esercito e comunità locale; significa che l'esercito allenta il suo «splendido» e arrogante isolamento e rinuncia anche al tentativo di militarizzare la società, cioè di controllarla; significa la sua riduzione ad istituzione come tante altre — la scuola, la magistratura, il sistema fiscale, quello previdenziale, ecc. — che non suscitano di solito tanti sospetti di «intervento» o «golpe» o semplicemente di «volontà di potenza».

Ma nei «modelli aperti» dei rapporti tra militari e civili in una regione di frontiera si possono riscontrare moltissime varianti, a seconda del clima culturale ed ideologico generale ed altre caratteristiche della società; e i buoni rapporti paritetici e cooperativi, con l'esercito potrebbero servire a una tale comunità regionale per promuovere qualsiasi suo scopo o valore o immagine. Potrebbe servirsi della particolare simpatia goduta nell'intero ambiente militare per ottenere facilitazioni, incentivi e commesse dal governo [126]; o potrebbe chiedere ai militari di collaborare per la sistemazione idrogeologica o la conservazione dell'ambiente o lo sviluppo turistico [127]; potrebbe esserne aiutata nella socializzazione delle nuove generazioni e potrebbe forse anche trovare la collaborazione dell'esercito nel perseguire la propria «vocazione internazionalistica» [128].

[126] Ci si riferisce qui in particolare al tentativo degli ambienti economici goriziani e regionali di estendere anche al Friuli-Venezia Giulia la «Regola del quinto» che vale per il Mezzogiorno; si tratterebbe di trattare in modo preferenziale le ditte della regione nelle commesse di forniture militari (disegno di legge Belci, Marocco e altri). Il disegno è stato fermato dall'opposizione del Meridione.

[127] Quello che i militari fanno in casi eccezionali di emergenza — incendi, alluvioni — potrebbe essere svolto in via normale, affidando loro l'incarico di sorveglianza dei boschi durante le stagioni pericolose e anche i lavori di rimboschimento. Anche questo potrebbe essere un passo verso la trasformazione del servizio militare in servizio civile in cui i giovani imparino ad apprezzare il lavoro manuale compiuto ad esclusivo vantaggio della collettività, ed acquistino contemporaneamente una coscienza sia ecologica che sociale. In questo forse abbiamo da imparare dalla Cina.

[128] La recente visita del Capo di Stato Maggiore Mereu a Belgrado potrebbe aprire la strada a migliori rapporti anche a livello periferico tra le autorità militari italiane e jugoslave; non sembra che gli impegni Nato possano essere di freno a questo proposito. Del resto è noto che la gran polemica sulle SM ha provocato qualche perplessità anche in ambienti sloveni, che si rendono conto che non contro di essi sono puntati i cannoni. Dopo gli incontri di calciatori, sindaci, cori ed ingegneri ci potrebbero essere anche incontri tra colonnelli. Ma il contributo militare alla vocazione internazionalistica della regione Friuli-Venezia Giulia potrebbe svolgersi anche a livelli diversi. Si può ricordare che nei Paesi più avanzati del Nord-Europa gli istituti di studi internazionalistici e di ricerca della pace trovano anche l'appoggio e la collaborazione, almeno dialettica, degli ambienti militari; e che nella vicina Vienna è stata istituita



Alcune varianti sono naturalmente connesse anche a criteri della difesa, perchè i rapporti tra comunità regionale ed organizzazione, e le conseguenze della presenza militare, sono molto diversi a seconda che l'esercito sia ad alto livello tecnologico o che la difesa sia affidata piuttosto all'entusiasmo e alla fede, che sia un grosso esercito di coscritti o un agile e ristretto corpo di professionisti; ogni tipo di organizzazione militare, come abbiamo visto, può essere «aperta».

Non è possibile specificare tutte le conseguenze che in una regione di confine avrebbero questi diversi modelli, anche se la cosa potrebbe essere interessante per ipotizzare le ripercussioni che si avrebbero sul Friuli-Venezia Giulia in connessione ad una, molto futura, riforma delle Forze Armate Italiane.

## 7. CONCLUSIONI

La discussione dei «modelli aperti» contiene, implicitamente ma abbastanza chiaramente, dei suggerimenti. A modo di conclusione dell'intera ricerca si può quindi ribadire l'opportunità di perseguire il «modello aperto», perchè solo con l'instaurazione di rapporti intensi, franchi e cordiali, l'organizzazione militare e la comunità regionale possono trovare soddisfacenti soluzioni agli inevitabili problemi posti dalle diverse esigenze della difesa nazionale e dello sviluppo — e non solo economico — regionale.

Una regione in cui ha sede una parte così cospicua dell'esercito italiano ha quindi un preciso interesse alla riforma delle forze armate, allo svecchiamento delle strutture e delle idee militari [129].

Una regione che, nella ricerca di un'autoimmagine, un mito, un'ideologia che possa integrare la propria popolazione e dare alla propria attività una carica di tensione morale e ideale, ha scoperto la propria «vocazione internazionale» e la propria funzione di «regione ponte», può dare dei precisi suggerimenti sul senso da dare a questo «svecchiamento».

Alcuni studiosi delle relazioni internazionali e alcuni «ricercatori della pace», suggestionati forse dal prevalente clima culturale, hanno

un'«Accademia mondiale della pace» presieduta da un generale pakistano, in cui studiosi, diplomatici ed ex-comandanti delle forze dell'ONU preparano i futuri «pacificatori», cioè addetti a commissioni internazionali di mediazione in casi di conflitti tra Stati.

[129] Non è forse una coincidenza che tra i pochissimi parlamentari italiani che si interessino di affari militari vi siano alcuni friulani; e circola voce di un imminente forte impegno per la riforma delle forze armate da parte dell'on. Fortuna, appena conclusa la questione del divorzio. L'interesse della rivista «ABC», notoriamente legata al parlamentare socialista, per i problemi dei militari, potrebbe essere un indizio in tal senso.

suggerito di «demistificare» le forze armate e di trattare gli eserciti come organizzazioni di criminali. Abbiamo dedicato molte pagine alla critica di simili tesi radicalmente antimilitariste [130], e abbiamo cercato di illustrare la necessità delle forze armate, per ora e per molti anni a venire; e la possibilità di eserciti che non svolgano quelle molteplici funzioni negative che innegabilmente hanno caratterizzato in passato l'istituzione militare — repressiva all'interno, guerrafondaia all' esterno.

Si possono avere eserciti in cui non dominino così ossessivamente l'idea nazionalistica e la paranoia del Nemico; eserciti che non continuino a considerare l'Italia come una monade assediata da ogni lato, o come il bastione orientale della civiltà, oltre al quale «sunt leones»; si può e deve pretendere di avere una classe militare colta, aggiornata, attenta all'evolversi della società e dei suoi valori; una classe militare capace di accettare le novità, anche «morali» e che non chiami «decadenza» o «degenerazione» ciò che spesso è solo mutamento.

Tutto questo può essere chiamato, se si vuole, «democratizzazione» delle forze armate. Quel che importa è che una riforma del servizio «difesa» non può limitarsi alle strutture organizzative, materiali e tecnologiche, ma deve comprendere anche le «sovrastrutture culturali», la mentalità e i valori.

Si tratta di un'impresa gigantesca, cui la classe politica italiana ancora non ha neanche cominciato a pensare, occupata com'è in altri problemi, forse obiettivamente più importanti ed urgenti.

Ma per una regione di confine che sperimenta ogni giorno i piccoli guai dovuti ad una struttura ed a una mentalità militare «chiusa» e vecchia, il problema è tra i più importanti; e una regione «internazionalistica» e «pacifista» ha qualcosa da insegnare all'esercito, ed esempi da offrire alla nazione.

Vi sono in questa regione casi di rapporti ottimi ed aperti tra comunità locale e forze armate. Forse per l'interesse economico, forse per la presenza di un felice clima culturale, forse per merito di personalità eccezionali, vi sono cittadine di guarnigione in cui il reggimento è considerato una parte viva ed integrante della comunità, senza che ciò possa essere considerato frutto di manipolazione propagandistica, cittadine in cui il rappresentante del presidio partecipa attivamente alle riunioni in cui si prendono decisioni riguardanti la vita educativa e culturale della comunità, senza che nessuno vada a pensare ad indebite intrusioni; comunità in cui lo stretto contatto tra militari e civili ha portato ad un'osmosi di valori che non può non essere positiva; in cui gli ufficiali sognano un'esercito moderno, agile, orientato ad opere

[130] Cfr. pp. 3 ss., e le *Conclusioni* del I Capitolo.



costruttive di pace, a servizio della comunità, libero da vecchie incrostazioni ideologiche; e in cui si comincia a pensare di aprire anche la più antica delle «istituzioni totali», la caserma [131].

Giovandosi del clima di buoni rapporti tra militari e civili, particolarmente evidente in alcune località, l'esercito potrebbe qui sperimentare nuove forme di organizzazione della vita militare; questa regione, già trincea e sentinella, potrebbe diventare banco di prova e laboratorio protetto per una riforma delle Forze Armate.

Dal canto suo la comunità regionale e i suoi rappresentanti hanno un preciso interesse, e promuoverebbero anche l'interesse dell'intera nazione e della pace in generale, se premessero per l'esecuzione di questi esperimenti di apertura dell'esercito alla società e alla cultura civile. In questo senso il dibattito sulle SM, promuovendo l'interesse dell'opinione pubblica per le conseguenze della presenza militare in Friuli, potrebbe far sbocciare iniziative di discussione su problemi quali il ruolo delle Forze Armate nella società contemporanea, le linee di una riforma delle Forze Armate, la personalità militare, ecc., con la partecipazione dei militari stessi. L'interesse di questa regione ai buoni rapporti con le FF.AA. è garanzia che queste iniziative non trascenderebbero in spettacoli antimilitaristi. Militari e civili potrebbero imparare a dialogare razionalmente, invece di ringhiare per la «degenerazione» della società o berciare contro il «fascismo» regnante nell'esercito.

In questo clima i problemi creati dalla presenza militare potrebbero essere discussi e risolti razionalmente.

Non si vuole con questo accedere del tutto all'opinione di coloro che affermano che il problema delle SM si può risolvere solo con la democratizzazione dell'esercito. *Nella misura in cui il problema esiste,* esso può essere affrontato e risolto anche nel quadro della realtà militare di oggi. Si tratta di misurare obiettivamente le sue dimensioni, quantificarne il danno, e presentare il conto a chi di dovere: il Ministero della Difesa, lo Stato o la Regione.

Anche questo, come numerosi altri studi sulle SM, si conclude con un invito a una più approfondita ricerca [132]; con la differenza che gli elementi raccolti fin qui indicano che i «danni» (SM, «poligoni», ecc. ecc.) cioè le conseguenze «negative» della presenza militare sono piccola cosa al confronto dei vantaggi economici che la comunità regionale trae dalla presenza militare; con un rapporto, probabilmente, di 1 a 10

[131] La prigione è un'istituzione parecchio più recente. Quando la sensibilità morale trovò più umanitario tenere i criminali rinchiusi piuttosto che tagliare loro subito la testa o qualche altro organo, gli eserciti erano già un'istituzione ben consolidata.

[132] Così il Paladin, a conclusione del suo citato studio; così M. LIZZERO, *Servitù Militari:* abolizione dei vincoli, non contropartite, in «La Panarie», (settembre 1970).

(7 miliardi di danni, 70 di entrate)[133]. Se le cose stanno veramente così — e spetta ai tecnici dell'*estimo agrario* e agli economisti verificarlo — allora sul piano economico non si pone che un problema di perequazione interna, perchè quelli che scapitano dalla presenza militare non sono gli stessi che ne profittano; e questa ridistribuzione potrebbe essere fatta dall'amministrazione regionale, togliendo a coloro che si ingrassano sul denaro militare — che è un fantasma statistico ma con una realtà abbastanza visibile — e dando ai danneggiati.

Una ricerca *puramente tecnico-economico-urbanistica* sui danni delle SM darebbe quindi con ogni probabilità una grave delusione a coloro che usano l'argomento delle SM per invocare grossi interventi dello Stato in questa regione[134].

Non è con questa esaurita ogni possibilità di invocare l'intervento compensativo dello Stato. Si potrebbe ancora argomentare che la presenza militare danneggia gravemente l'economia friulana per i suoi effetti psicologici e culturali, passati e presenti. Bisognerebbe verificare con appropriate metodologie psico-sociologiche in che misura l'attuale personalità friulana, comunemente considerata «autoritaria», prudente, sottomessa, atta più al lavoro subordinato che a quello direttivo, aliena dal rischio, dall'attivismo e dalle novità, sia un freno allo sbocciare di quello spirito imprenditoriale che solo può sostenere lo sviluppo[135]; e in che misura questa personalità sia un prodotto della passata o attuale presenza militare. Verificare queste ipotesi è forse arduo in pratica, ma perfettamente possibile in teoria. Un'altra via per dimostrare che la presenza militare provoca un grave danno al Friuli consiste nel fare il censimento delle iniziative che non si sono prese a causa dei divieti militari; il che comporta un sondaggio presso gli ambienti imprenditoriali locali, nazionali ed internazionali per sentire quanti imprenditori hanno avuto intenzione di localizzarsi in Friuli ma non lo hanno fatto perchè hanno avuto esperienza o timore delle difficoltà frapposte dai militari; o, più semplicemente, chiedere a quegli imprenditori di specificare le ragioni per cui *non* si sono insediati in Friuli, e verificare l'incidenza della risposta «a causa delle servitù militari».

[133] Cfr. nota 106.

[134] Sulle argomentazioni per ottenere questo intervento si vedano gli atti dei dibattiti in Consiglio Regionale sulla richiesta dei 490 miliardi in sette anni, avanzata dalla Regione allo Stato nel gennaio 1969, a compensazione dei vari fattori di ritardo economico che ad essa derivano dalla sua storia e dalla sua posizione geopolitica. Tra essi la maggioranza inseriva anche il peso delle SM; mentre, su istanza del MF, si chiedeva poi un «separato intervento», *oltre* i 490 miliardi, a indennizzo delle conseguenze negative delle SM. Ma questo primo tentativo di far scattare l'articolo 50 dello statuto regionale ha trovato la ferma opposizione del potere centrale; per ragioni, peraltro, che nulla hanno a che fare con la difesa nazionale o le SM.

[135] La tesi è abbastanza diffusa negli ambienti friulani anche se le prove documentarie sono scarse. Cfr. A. RAFFAELLI, *op. cit.*, p. 470.



Altri argomenti a sostegno delle invocazioni per massiccie sovvenzioni statali connesse alla presenza militare non mancano; si può ad esempio ricordare le distruzioni della prima guerra mondiale. Ma è probabile che l'argomentazione più valida rimanga quella, tradizionale di tutte le zone depresse, cioè la «marginalità» geopolitica[136].

Ma non è detto che la presenza militare debba fruttar vantaggi al Friuli solo attraverso il circuito «dimostrazione del danno — richiesta d'indennizzo statale». Essa si presta ad ulteriore sfruttamento in loco, soprattutto nel settore turistico. In primo luogo, già ora la presenza militare alimenta un rivolo turistico, che in certe località acquista una notevole consistenza. Con l'aumento generale del tenore di vita, della motorizzazione e del tempo libero sempre più numerosi saranno i papà, le mamme e le fidanzate che vengono a visitare il loro soldatino, specie in ocasione dei «ponti lunghi» e delle festività reggimentali — giuramenti, ecc. —. Questo flusso potrebbe essere stimolato e allargato con opportuna programmazione, alla quale è necessaria la collaborazione delle autorità militari. I soldati stessi potrebbero essere futuri turisti, qualora ci si prendesse la cura di far loro conoscere le risorse turistiche del Friuli, al di là del loro presidio. Almeno 150.000 giovani italiani sono costretti ogni anno a venire in Friuli; è un «pubblico prigioniero» che potrebbe essere facilmente sottoposto alla propaganda turistica, in tutte le sue forme — gite «d'assaggio» comprese.

Infine si può approfittare del fatto che guerre ed eserciti sono — sperabilmente — istituzioni obsolescenti. Almeno nelle nostre regioni del globo sembra, o si spera, che diventeranno in futuro rare quanto uri o avvoltoi. E come gli animali selvatici sono sempre oggetto di interesse e curiosità e vengono mantenuti artificialmente, anche se in forme non pericolose, così si può pensare che la stessa presenza di reparti in armi che fanno manovre possa diventare un'attrattiva turistica, e il Friuli una «riserva» o uno zoo per questo animale in via d'estinzione, l'organizzazione militare.

La guerra è un'istituzione pressochè universale; ed è, purtroppo, ancora al culmine della sua potenza sulle menti e specialmente nelle strutture umane. Anche se riuscissimo ad abolirla nei fatti, è probabile che ci vorrà un tempo lunghissimo perchè possa essere cancellata anche dalla nostra struttura mentale.

L'enorme interesse che tutto ciò che parla di guerra — film, libri, oggetti — esercita su larghe masse di popolazione ci assicura che un

[136] Il concetto di marginalità è molto importante nella teoria economica ed echistica; e la «teoria sociologica dei confini» tenta di approfondire appunto le diverse conseguenze (politiche, culturali, economiche, sociali) di tale fatto territoriale. Sulla teoria dei confini si veda la bibliografia a nota 12.

potenziale pubblico interessato ad osservare attività belliche, anche se addomesticate, esiste.

Il muoversi coordinato di uomini e mezzi, le corse, gli assalti, lo sferragliare di quei capolavori tecnologici che sono spesso i mezzi corazzati, le prove d'astuzia e di ardimento, le fatiche e i pericoli, e tutto ciò che costituisce i «giochi di guerra» potrebbero attirare, se convenientemente organizzati, pubblici non inferiori a quelli di cui gode l'aeronautica alle esibizioni delle pattuglie acrobatiche.

Questo tipo di «sfruttamento turistico» dei «poligoni» militari potrebbe sollevare numerose obiezioni, sia da parte dei militari, timorosi che questa pubblicità dei «giochi di guerra» non giovi alla dignità dell'Esercito e alla sicurezza della Nazione; o dei pacifisti, secondo cui questo non farebbe che alimentare gli istinti aggressivi e il militarismo. Ma numerose potrebbero essere anche le contro-deduzioni. Da un lato si potrebbero mettere in rilievo i grossi miglioramenti della «qualità della vita militare» quando si è «al campo», rispetto alla vita di caserma, che «avvilisce, umilia, annoia e incarognisce»; e i «campi» sarebbero molto più frequenti se ci fosse un pubblico interesse a seguirli; potrebbero trasformarsi in veri «campionati», in cui gli aspetti omicidi possono essere dimenticati in favore degli aspetti tecnici ed umani, spettacolari e sportivi [137].

D'altro lato se l'esercito non si può eliminare, se l'esercito è fatto per esercitarsi, se esiste un vivo interesse alla attività militare, se il Friuli continuerà ad essere pieno di militari e di manovre, non si vede perchè non si possa cercare di mettere insieme tutte queste cose in modo da massimizzarne il vantaggio. L'idea che assistere a manovre militari ecciti spiriti omicidi, aggressivi e bellicisti non sembra avere molto fondamento; non più di quella che assistere a film violenti stimoli alla violenza. Secondo molti autori, tali spettacoli hanno piuttosto funzione liberatoria, catartica [138]; e poi come c'è molta gente che apprezza la scenografia della religione senza credere in Dio, così ci possono essere coloro che apprezzano le virtù, l'arte e la tecnica della guerra senza per questo credere nella guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti tra gli uomini. Come la religione, la guerra può esercitare un fascino «estetico» che corrisponde a profondi bisogni istintivi, indipendentemente dall'adesione morale o dal rifiuto razionale e, soprattutto, indipendentemente da conseguenze pratiche sul comportamento o sulla ideologia.

[137] Non sarebbe la prima volta nella storia che attività belliche si ritualizzano in sport e spettacolo; le giostre medievali sono un esempio lampante, ed è probabile che una ricerca antropologico-culturale e storica ne indicherebbe molti altri.

[138] Cfr. a pp. 11 ss., 19 ss., gli studi sull'aggressività.



Infine i rischi dello «sfruttamento turistico» della presenza militare *attuale* possono essere controbilanciati dalla certezza che un adeguato sfruttamento turistico della presenza militare *passata* distoglierebbe chiunque dalla polemofilia. Un «percorso di guerra» che ricordi alle giovani generazioni dove e in che modo centinaia di migliaia di loro nonni si sono fatti orribilmente macellare sul Carso; la predisposizione di segnali, cartine e monumenti che, cancellando la retorica trionfalistica e faziosa attuale, ricordi gli orrori della prima guerra mondiale nella loro interezza, non mancherebbe di togliere ogni velleità di provare di nuovo le voluttà della guerra, così celebrate da tanti illustri autori. Tra le «risorse turistico-militari» di una regione di frontiera ve ne sono di quelle, come Redipuglia, dove la «presenza» di un numero incredibile di vittime della guerra dimostra con un tuonante silenzio ciò che fiumi di chiacchiere sul pacifismo e il militarismo, sull'aggressività e sulla fratellanza umana, sui confini e sulla costruzione della Comunità Internazionale riescono appena a suggerire [139].

Una Regione di Frontiera, costretta a tenere buoni rapporti con i militari vivi e custode di tanti eserciti morti, può fare qualcosa per la *pace* del mondo.

E lo può fare senza che il desiderio di pace, tramutandosi in cieco pregiudizio antimilitaristico, le impedisca di prendere coscienza della intimità della sua simbiosi con i militari e di cogliere, da questa convivenza, tutti i frutti utili al suo *sviluppo*: economico, ma soprattutto civile.

[139] A questo proposito si vedano gli interventi di Feliks Gross e di Georges Goriely al convegno internazionale su «Problemi e Prospettive delle Regioni di Frontiera», negli *Atti* di prossima pubblicazione.